Licenza edgt-37-76662-b860029-9788858654828
rilasciata il 18 luglio 2013 a _

YOU CRIME

ENRICO PANDIANI

CHRISTINA ANAGNOS
FEDERICO NEGRI
GABRIELE SANTONI

KARIMA

[Rizzoli]LAB

CORRIERE DELLA SERA

VISIT…

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-65482-8

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

YOU CRIME

Quattro maestri del giallo italiano – Sandrone Dazieri, Simone Sarasso, Enrico Pandiani e Paolo Roversi – nella prima serie di racconti gialli della collana digital-only YOU CRIME.

Ciascuno dei quattro ebook della collana YOU CRIME contiene, oltre al racconto principale e inedito di uno dei giallisti italiani più noti, tre racconti di giovani autori che sono stati invitati a scrivere appositamente per la collana.
Si tratta di racconti gialli inediti come bonus-track (inclusi pertanto nel prezzo di acquisto del racconto principale) che tu come lettore, se vuoi, puoi leggere e votare.

I 12 racconti gialli degli autori esordienti (3 per ciascuno dei primi 4 ebook della collana) saranno in competizione tra loro dal 17 luglio al 30 settembre 2013. Sarà il pubblico a decidere il vincitore, che avrà la possibilità di pubblicare un romanzo in digitale con il marchio editoriale Rizzoli First. Maggiori dettagli su tutti i racconti in gara su www.corriere.it/youcrime.

Alla fine di ogni racconto troverai un link che ti consentirà di scegliere il tuo preferito e condividerlo su Twitter, Facebook e Google+. Ogni settimana sarà pubblicata la classifica dei racconti su www.corriere.it/youcrime.

Per essere sempre aggiornato sull'andamento della competizione YOU CRIME segui l'hashtag #youcrime su Twitter @RCS_eBook.

Enrico Pandiani

Karima

Je me rends compte de ma capacité
à écouter au-delà du silence des autres
et à voir au-delà de leur regard.

Makenzy Orcel, *Les immortelles*

I

Il calore dell'aria ha riempito la stanza di una sostanza densa, irrespirabile. È passato attraverso la porta e si è diffuso attorno a noi come una nuvola di gas bollente. Arrivava a ondate che lo sgangherato impianto per l'aria condizionata di Lepève non riusciva a combattere, se non con una flebile corrente di aria tiepida. L'ho sentito attraversare i miei vestiti, scivolare sulla pelle sudata. Ha diminuito la scarsa propensione al lavoro che avevo quella mattina.

Il negozio di Franck Lepève, puttaniere, mezzano, rigattiere, con una fedina lunga come un rotolo di carta igienica, era soffocante, piccolo, claustrofobico. Fuori, nella via, un sole rovente colava sulle facciate delle brutte case di Villejuif. Già dall'altra parte della strada, tremolavano dando l'impressione di volersi fondere.

Ho guardato l'ora passandomi la manica della giacca sulla fronte per detergere il sudore. L'umidità aveva creato una specie di nuvola opaca sotto il vetro dell'orologio, per cui le tredici e trenta non sono state che un'informazione imprecisa. Mi sono chiesto dove fosse finito Alain, doveva soltanto trovare un posto per l'automobile.

Lepève ha sollevato lo sguardo dal bancone di legno sdrucito che aveva davanti. Era uno sguardo sfuggente. Il rossore sul viso e il fremito leggero di un muscolo della mandibola rivelavano l'ipocrisia dell'individuo, la reticenza con la quale stava rispondendo alle mie

domande.

«Karima Bedreddine e Hortense Béwouda» ho detto con tono stanco. «Sono due prostitute, Franck, le stiamo cercando.»

I suoi occhi parevano due uova al burro dimenticate per giorni in cucina. Le iridi marroni e la sclera giallastra la dicevano lunga sullo stato del suo fegato malandato. Aveva una riga profonda tra la fronte e l'attaccatura del naso, come se si fosse staccato e qualcuno l'avesse incollato male al suo posto.

«Non le conosco, tenente» ha bofonchiato, «mai sentite nominare.»

Indossava una camicia di nylon azzurro, lisa, con due enormi aloni puzzolenti sotto le ascelle, e un paio di calzoni grigi spiegazzati di tessuto leggero. Se ne stava appoggiato al bancone con l'aria scocciata, come se avermi lì davanti rappresentasse per lui il massimo della noia. Accanto al muro, una bottiglia mezza vuota di Pastis e tre bicchieri sporchi brulicavano di mosche.

Ho preso dal taschino della giacca la fotocopia di uno stralcio di rapporto e gliel'ho posata davanti. «Prima di passare alla scuderia di Bokassa, Hortense Béwouda correva per te, Franck. È scritto qui sopra, nero su bianco, quindi non mi raccontare balle.»

Sospirando ha dato un'occhiata al pezzo di carta. Ha tirato fuori dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto che non avrei toccato nemmeno con una pinza, e si è pulito gli angoli della bocca. Poi ha di nuovo guardato me. Era il genere di persona per la quale la polizia è solo una di quelle scocciature inevitabili con le quali ogni tanto bisogna avere a che fare, come la diarrea o una fistola sul culo.

«Adesso non mi occupo più di queste cose» ha detto con il tono con cui ci si rivolge al cameriere quando ti porta il piatto sbagliato, «ho il mio negozio e rigo dritto. Non ne so nulla delle puttane che cercate.»

«Sappiamo che stai ancora dietro a Hortense, che ti piace andarci a letto e che la rifornisci.»

«È successo qualche volta, tempo fa. Perché le state cercando?»

«Perché sono sparite, amico mio. E se quando le troviamo non saranno in ottima salute, ti troverai a nuotare in un mare di merda.»

«Che c'entro io con questa storia?»

Ho fatto per avvicinare il mio viso al suo, ma la puzza mi ha fermato a metà strada.

«Sappiamo che la roba la passi tu a quelle due, Franck. E sappiamo che la settimana scorsa un'altra ragazza ci ha lasciato le penne dopo essersi fatta con l'eroina che gli avevi venduto. È stata la sorella di Hortense a dirci che lei e Karima non si vedono in giro da qualche giorno. Ha fatto pure il tuo nome.»

Ha sollevato il busto e, facendo un passo indietro, ha poggiato la schiena contro uno scaffale pieno zeppo di cianfrusaglie.

«Lei è della Mondaine, non dell'antidroga» ha detto reprimendo uno sbadiglio.

«Appunto» ho puntualizzato, «è proprio la Buoncostume che si occupa delle prostitute . Forza, dimmi che fine hanno fatto quelle due.»

Si è di nuovo asciugato la bocca, questa volta con la manica della camicia. Doveva avere degli anticorpi con i contro cazzi, quel tipo.

«Stavano male» ha detto guardando per terra, «così le abbiamo portate da me.»

«Sono ancora vive?» l'ho incalzato.

Ha fatto spallucce. Ho sentito dei passi dietro di me. Mi sono girato pensando di trovarmi davanti Servandoni, invece il tizio era magro, con indosso una maglietta a righe orizzontali blu e rosse e un paio di jeans a zampa d'elefante. Portava in testa un casco integrale. Ha sollevato un grosso revolver a canna corta e ha sparato due volte a Lepève. Poi si è voltato verso di me scrutandomi con occhi gelidi.

Ho pensato che il tempo di estrarre la pistola non me l'avrebbe lasciato di certo, quindi mi sono visto una cassa da morto, un po' di gente affranta che la seguiva, una lapide con il mio nome, qualche donna in lacrime per la prematura scomparsa e un vaso pieno di crisantemi appassiti.

Ha puntato l'arma verso di me e il tuono di uno sparo ha saturato l'ambiente. Sono sobbalzato mentre un proiettile gli trapassava il casco fuoriuscendo attraverso la visiera in una nube di vapore scarlatto. È crollato sul pavimento sporco del negozio senza dire bah.

Incapace di respirare ho voltato il capo verso l'ingresso. Immobile sulla porta, Alain Servandoni pareva pietrificato nella posizione di tiro: gambe piegate, braccia distese e pistola impugnata con entrambe le mani. Si è scosso, poi è entrato avvicinandosi al cadavere del killer. Con un calcio ha allontanato il revolver che quello stringeva ancora tra le dita. Mi sono sporto sopra il bancone. Il corpo di Lepève era rannicchiato di traverso nello spazio esiguo tra il banco e lo scaffale. Il suo sangue si stava allargando sulle vecchie plance di legno del pavimento.

Ho guardato Alain chino sul cadavere del tizio con il casco. Si è alzato dopo averne constatato il decesso. Era bianco come uno straccio e io mi sentivo addosso la stessa tinta.

«Cazzo, amico» m'è riuscito di balbettare. «Grazie, c'è mancato un pelo.»

Per strada una moto è partita sgommando con un rombo amplificato dalle facciate delle case. Siamo corsi fuori giusto in tempo per vedere un motociclista che filava come un razzo in fondo a rue Jean Jaurès. Attirata dagli spari, un sacco di gente si stava avvicinando, occhi avidi che assediavano il negozio per poter vedere i morti da vicino. Ho tirato fuori la tessera e ho respinto l'assalto sollevandola alta sopra la testa.

Gli anni Novanta a Parigi erano movimentati. Personaggi come Mamadou Traorè e Guy George avevano dato da fare alla polizia seminando per la città donne pestate a sangue o morte o sfigurate. Nel 1996 a Port Royal la bomba nella Rer B aveva messo fine a una lunga serie di attentati lasciando a terra un bel numero di morti e feriti. Soltanto l'anno prima Lady D si era schiantata all'Alma e ci aveva lasciato la pelle. Insomma, i ragazzi di M.me Monteil avevano un sacco di roba da fare.

Tutto questo faceva sembrare il nostro lavoro alla Mondaine qualcosa di ordinario e poco appariscente. Chiudere un paio di bordelli ogni tanto non aveva certo la risonanza delle bombe sui treni o delle principesse spiaccicate. E al 3 di rue de Lutèce ce ne facevamo una ragione; per lo più, il nostro tempo lo passavamo per la strada, a Villejuif o, se la brigata lo richiedeva, nei dintorni di rue Saint-Denis, il paradiso delle puttane.

Venti giorni prima, sei uomini erano stati condannati a Créteil per aver costretto alla prostituzione quattro giovani donne, tra le quali una minorenne. Le avevano pure sequestrate, picchiate e violentate. E adesso eravamo da capo.

«Cosa ti ha detto L'Épave?» mi ha domandato Martin Piolanti, un collega della Buoncostume. Mi stava guardando come se fossi un miracolato o roba del genere.

«Si chiamava Lepève e non mi ha detto quasi nulla. Quel tizio con il casco lo ha steso prima che potesse farlo.»

«E le due puttane?»

«Continuiamo a cercarle, ammesso che siano ancora vive.»

Stavamo per strada, a pochi passi dal negozio. Mi tremavano ancora le mani e mi sentivo fiacco e stanco. Alain stava parlando con un paio di sbirri della Crim arrivati dalla *Grande Boîte*. La via brulicava di divise. I *boef-carotte* se n'erano già andati dopo aver fissato un appuntamento per il pomeriggio. Li chiamano così, quelli degli Affari interni, perché ti ficcano in un pentolone e ti cucinano per bene. Quando ti metti a sparare, te li ritrovi sempre tra i piedi.

Servandoni mi ha fatto un cenno, così ho salutato Martin e l'ho raggiunto. Stava chiacchierando con Gaston Brunazzi, un capitano della brigata criminale del quale era piuttosto amico.

«Mordenti» ho borbottato stringendogli la mano.

«Ti trovo palliduccio» ha detto Gaston.

«Perdo colore quando mi vogliono sparare» ho detto io.

Ha fatto un gesto con il capo, come per rassicurarmi che era ok per lui. Grande e grosso, indossava una specie di abito spiegazzato di lino color crema sopra una camicia azzurra aperta fino all'ombelico, tutta bagnata di sudore.

«Gaston mi ha dato l'indirizzo di Lepève» ha detto Alain mostrandomi un biglietto. «È giusto qui dietro.»

«Ci andiamo noi due?» ho chiesto reggendo lo sguardo ironico di Brunazzi.

«Vieni con noi?» gli ha domandato il mio socio.

«Grazie per l'invito, ma passo la mano» ha detto lui. «Me ne torno al 36 e mi siedo davanti al ventilatore.»

Ha stretto la mano a Servandoni, poi mi ha fatto un cenno di saluto e ha raggiunto il suo collega all'ingresso del negozio. Ho fatto segno a Piolanti che ci saremmo rivisti più tardi, poi Alain e io siamo scesi lungo rue Juan Jaurès. Abbiamo attraversato la folla di curiosi e ci siamo infilati in una stradina in ombra. Una folata di aria fresca mi ha rimesso al mondo. Non riuscivo ad abituarmi a quell'universo fatto di brutti condomini e vecchie case malandate nel quale ero cresciuto e dal quale avrei tanto voluto allontanarmi, così diverso dal centro di Parigi e dal lungofiume elegante sul quale se ne sarebbe tornato Gaston Brunazzi.

Servandoni camminava imbronciato accanto a me. Eravamo colleghi da due anni, un periodo nel quale avevo avuto modo di conoscerlo per bene, di apprezzare i suoi silenzi e la sua amicizia ruvida e sincera. Ha messo una Gauloise tra le labbra e l'ha accesa sfregando il fiammifero sul tetto di un'auto parcheggiata accanto al marciapiede.

«Non ti piacerebbe passare alla Crim?» ho buttato lì, tanto per dire qualcosa.

Ha fatto spallucce. «Per farsi sparare addosso, un posto vale l'altro.»

«Be', a me piacerebbe.»

Mi ha squadrato soffiando una nuvola di fumo. «Gaston mi ha detto che Pennacino ha chiesto di noi.»

«Il commissario capo?» ho detto sorpreso.

«Proprio lui, pare che voglia mettere insieme una squadra.»

«E ha chiesto di noi due?»

«Vuole soltanto italiani, una squadra di *ritals*.»

«Che idea del cazzo.»

«Contento lui.»

L'abitazione di Franck Lepève si trovava al fondo di rue du Colonel Marchand. Una villetta che stava cadendo a pezzi, sporca e fatiscente. Un muretto di pietra con sopra una recinzione di metallo chiusa da un cannicciato ammuffito la separava dalla strada. Nel III arrondissement sarebbe stata stravagante, lì faceva soltanto tristezza. I muri erano sporchi e il *colombage* sotto l'attaccatura del tetto era scrostato e pieno di crepe. Le imposte traballanti erano chiuse e l'ultima volta che qualcuno aveva fatto manutenzione i crucchi stavano sfilando sotto l'Arco di Trionfo.

«Ha l'aria che se la tocchi va in pezzi» ha constatato Alain aggiustandosi gli occhiali sul naso.

«Sarà più facile entrare.»

Mi sono arrampicato sul muretto e, facendo attenzione a non lasciare gli zebedei sulle punte, ho scavalcato la recinzione seguito dallo sguardo curioso di un gruppetto di neri di tutte le altezze. Alain gli ha mostrato la tessera e loro si sono dileguati, poi mi ha raggiunto.

L'ingresso dava su una specie di giardinetto in condizioni pietose. Ci siamo avvicinati alla porta sistemandoci sul braccio le fasce arancio con su scritto "polizia". Servandoni ha premuto il campanello. Silenzio di tomba. Lo ha premuto di nuovo e tutto il blocchetto, con il pulsante, la molla e compagnia bella, è saltato via dalla parete finendo nell'erba incolta. Alain si è allontanato di un passo e con un calcio ha spalancato la porta. Siamo stati investiti da una folata di aria calda e puzzolente. Mi ha fatto cenno di entrare.

Questa volta ho controllato che la berta avesse un colpo in canna. Tenendola puntata verso il pavimento sono entrato in un passaggio angusto, in parte occupato da casse piene delle stesse cianfrusaglie che Lepève vendeva nel suo negozio. Sul muro erano appesi alcuni manifesti pubblicitari degli anni Quaranta che trattati meglio avrebbero avuto un discreto valore.

«Polizia!» ho urlato. Nessuno ha risposto. Il fetore di chiuso era soffocante, decine di odori sgradevoli che si sommavano intensificati dal calore. Mi sorprende sempre come certa gente riesca a vivere in condizioni che altri nemmeno si sognerebbero di immaginare. Facendo questo mestiere hai la percezione che il fondo non si riesca mai a raggiungere, devi essere pronto a trovare sempre qualcosa di peggio. Un paio di gatti hanno attraversato come bolidi il pavimento e sono scomparsi all'esterno lasciandosi dietro una scia di odore di piscio. Nel soggiorno ne ho trovati altri due, enormi, che ronfavano su un divano sfondato.

Ci hanno guardati chiedendosi se eravamo buoni da mangiare.

C'era spazzatura dappertutto, giornali vecchi, scatole di cartone piene di oggetti, di libri, di vecchi elettrodomestici. Sempre seguito da Servandoni ho dato un'occhiata alla cucina di cui vi risparmio la descrizione. Una scala di legno ingombra di mercanzia saliva al piano di sopra. Rischiando l'osso del collo siamo riusciti ad arrivare in cima.

La camera da letto non era differente dal resto della casa. Le lenzuola disfatte, sporche, i vestiti e la biancheria sparsi ovunque e l'odore di gatto che impregnava ogni cosa davano l'idea di una miseria umana che andava ben al di là della condizione economica e del quartiere. Era un insieme di menefreghismo, abbruttimento e mancanza totale di rispetto per sé e per gli altri. Il bagno era peggiore di qualsiasi cesso pubblico avessi mai visto in vita mia. Non sarei entrato nella vasca nemmeno con una pistola puntata alla nuca.

Alain e io ci siamo guardati incapaci di proferir parola.

«Quel bastardo ti ha mentito» ho detto infine.

Con un sospiro il mio compagno è tornato alla scala. Ha sceso un paio di gradini guardandosi attorno, poi si è fermato. È tornato indietro e ha raggiunto una specie di telo o drappo che pendeva da una parete come una tenda spessa. L'ha scostata rivelando un battente di legno consunto.

«Forse questa porta in soffitta» ha detto provando la maniglia. Era chiusa a chiave.

«Cerco qualcosa per aprirla» l'ho informato.

Sono sceso di sotto e, frugando in quel bazar che c'era in giro, ho trovato un grosso cacciavite arrugginito. Un gatto verdastro, coperto di rogna, ha cercato di strusciarmisi

contro i pantaloni e si è beccato un bel calcio nel sedere. È scomparso sotto una poltrona lanciando un grido rauco.

Tornando di sopra ero madido di sudore. Alain stava fumando e il puzzo della sua Gauloise m'è sembrato profumo d'ambrosia. Ci siamo messi d'impegno e siamo riusciti a far saltare la serratura. Una breve scala di legno ci ha portati nel sottotetto. Le ragazze erano lì.

La magrebina, Karima, era sdraiata su una specie di paglericcio sfondato, immobile, lo sguardo fisso attraverso le palpebre socchiuse. L'altra, una nera seminuda, era sul pavimento vicino all'abbaino che doveva aver cercato di aprire prima di morire. Era stata pestata con violenza. L'odore di morte feriva le narici. Abbandonati per terra, un paio di piatti con residui di cibo andato a male attiravano mosche e altri insetti disgustosi. Un paio di bottiglie d'acqua vuote erano rovesciate sul pavimento. La temperatura della stanza era tropicale.

Alain si è fermato accanto al giaciglio di Karima e l'ha fissata con sguardo dolente. Era una ragazza bellissima, dalla pelle ambrata, con i tratti del viso armoniosi ed eleganti. Il solo segno delle percosse era un livido bluastro sullo zigomo destro. Indossava una sorta di caftano rosso tutto strappato, dal quale sporgeva un seno piccolo e ben fatto. Mi ha ricordato una di quelle immagini di Dulac che guardavo da bambino.

Il mio collega ha allungato una mano per coprirla, poi le ha posato due dita sulle palpebre. È stato allora che il braccio di Karima si è sollevato e con lentezza la sua mano ha raggiunto quella di Alain. Lui ha avuto un sussulto di sorpresa, poi si è seduto sul

giaciglio accanto a lei. Adesso gli occhi della giovane prostituta erano aperti e si perdevano curiosi nello sguardo di Servandoni.

«Aiutami» ha mormorato.

«Sei ancora viva» ha sussurrato lui prendendole la mano. «È tutto finito, adesso ci pensiamo noi.»

Sono corso di sotto e con il telefono di Lepève ho chiamato l'ambulanza. Ho chiamato anche i colleghi, perché Hortense Béwouda era morta e bisognava fare i rilievi. Quando sono tornato di sopra Alain e Karima erano nella medesima posizione. Lei respirava piano e lui le stava carezzando i capelli.

Il centro ospedaliero Paul Giraud è un labirinto di edifici che si ergono sugli antichi possedimenti dei signori di Villejuif. Mi ci sono recato a piedi lasciando i colleghi a casa di Lepève. Alain era andato in ambulanza con la ragazza dopo che i paramedici gli avevano detto che si trovava in condizioni devastanti. Picchiata, malnutrita, disidratata e in probabile crisi di astinenza da stupefacenti. Non avevo mai visto Servandoni così agitato. Era perfino riuscito a non farla mettere in stato di fermo.

L'ho trovato dopo aver girato mezz'ora per l'ospedale superando una fauna multiforme. Alain sedeva contro un muro arancione davanti a una porta grigia uguale a tutte le altre che si aprivano sul corridoio. Fissava il pavimento con aria imbronciata. Mi sono seduto accanto a lui, le mani nelle tasche, senza la minima idea di cosa dire. Siamo rimasti lì per

una buona mezz'ora, io a guardare le infermiere, Alain perso nei suoi pensieri.

«*On est tous jeté bas d'un rêve un jour ou l'autre, surtout si l'on a fermé les yeux*» ho sospirato a un certo punto.

Lui mi ha guardato. «Non voglio che rimanga qui dentro» ha detto. «Questo è un posto per alienati.»

«Non penso che tu lo possa fare, Alain, c'è una procedura. E poi è importante che quella ragazza si tolga di dosso la scimmia.»

«La posso aiutare. Lei me lo ha chiesto e io l'ho promesso.»

M'è parso che un peso enorme rallentasse i suoi movimenti, il volto era rigido, la voce incolore. Mi sono chiesto cosa lo spingesse in maniera così prepotente verso quella donna. Forse le condizioni in cui l'aveva trovata. Oppure quel gesto che aveva fatto con la punta delle dita e che in qualche modo le aveva ridato la vita.

«Per questa notte è meglio che rimanga qui» ho detto, «domani la portiamo via.»

Mi ha fissato per qualche istante socchiudendo le palpebre, poi le sue labbra si sono piegate in un sorriso che ha rivelato quella fessura fra gli incisivi che piaceva tanto alle sue amiche. Forse Karima l'aveva notata; una volta vista quella, di Alain non potevi più fare a meno.

«Sei un amico, Pierre» ha detto assentendo col capo.

«Sai già dove portarla? Casa tua è il primo posto dove la cercheranno.»

«La portiamo da papà Simon.»

Non sapevo nulla della famiglia di Alain, chi fossero i suoi parenti o se qualcuno era

ancora al mondo. Non ne parlava volentieri e i colleghi in genere sorvolavano.

«Chi è papà Simon?»

«Ha una darsena sul quai de Stalingrad, davanti all'Île Saint-Germain. È un posto tranquillo.»

«È un tipo fidato?»

«Come fosse mio padre.»

«D'accordo» ho concesso, «ma sappi che rischiamo grosso.»

La porta davanti a noi si è aperta ed è comparsa un'infermiera. Alain s'è alzato così in fretta che il risucchio ha rimesso in piedi pure me.

«Adesso potete entrare» ha detto. «La ragazza è sotto sedativi, non è in grado di parlare.»

Ho seguito Alain dentro la stanza. C'era odore di medicinale e un leggero puzzo di vomito. Ho pensato che l'edificio ne fosse impregnato e che non c'era nulla da fare. Karima dormiva su un grande letto di metallo smaltato. Il tubetto della flebo saliva fino a un aggeggio con appesa una boccia di vetro dalla quale gocciolava un liquido incolore.

La bellezza di quella donna mi ha di nuovo colpito. I tratti aristocratici del volto, pur sciupati dalla vita grama che aveva condotto fino a quel momento, mantenevano una bellezza tranquillizzante. Le labbra socchiuse lasciavano trasparire gli incisivi, il naso sottile e delicato terminava in due sopracciglia folte che in quel momento erano appena corrucciate. Una selva di capelli neri e spettinati inondava il cuscino.

Servandoni si è avvicinato al giaciglio. L'ha osservata per qualche secondo, poi con un gesto leggero le ha liberato il viso da una ciocca di capelli.

«È bellissima, vero?» ha detto in un soffio.

Ho fatto un cenno d'assenso, tanto lui non stava ascoltando, tutto preso com'era da quella giovane prostituta che aveva salvato da una sorte segnata. Ho avvicinato una sedia di metallo traforato e Alain si è seduto. Siccome la mia presenza era superflua, ho lasciato la stanza e sono tornato in corridoio.

Mi sono messo a passeggiare ripensando alla sparatoria. Se avevano ammazzato Lepève doveva esserci un motivo. Ero certo che non fosse a causa delle due prostitute chiuse in casa sua. Mi è ripassata davanti l'infermiera di prima, così le ho chiesto dove fosse il telefono. Con un cenno del mento mi ha indicato una porta di alluminio, poi mi ha lasciato per rifugiarsi in uno scatolone di vetro del quale si è richiusa la porta alle spalle. Ho cercato Piolanti, ma non era in ufficio. Allora ho chiamato Daniel Saint-Claude, un tenente della Stup. Gli ho detto che dovevo parlargli e mi ha dato appuntamento per le sei in un caffè sul quai de Montebello.

Sono tornato a sedermi davanti alla camera di Karima e ho ingannato il tempo cincischiando il cinturino dell'orologio. Un vecchietto minuscolo, in pigiama, mi è passato davanti trascinando i piedi. Spingeva un trespolo con appesa una flebo e intanto si tamponava gli occhi con un fazzoletto appallottolato dal colore indefinibile.

Alla fine di quella che m'è sembrata un'era geologica, la porta della stanza si è aperta e Alain è tornato da me. M'è sembrato in stato confusionale, tipo uno che abbia ha picchiato la testa e se ne va in giro con una leggera commozione cerebrale. Un fiotto di ansia mi ha morsicato lo stomaco lasciandomi un gusto metallico in bocca.

«Io rimango qui con lei» ha detto, «potrebbe ancora essere in pericolo. Tu torna in ufficio e cerca di capire perché hanno sparato a Lepève.»

«Ho un appuntamento più tardi con Saint-Claude. Quelli della *Stup* dovrebbero saperne qualcosa.»

Si è passato una mano tra i folti capelli che già cominciavano a ingrigire. «Non mi piace Saint-Claude, è un grosso sacco di merda. Sono certo che prima o poi ci darà dei problemi.»

«Non piace neppure a me, Alain, ma è l'unico che possa darmi una pista.»

«D'accordo» ha detto sottovoce. «Domattina alle undici cerca di trovarti qui davanti con l'auto. Io porterò fuori Karima.»

Mi ha dato le chiavi della sua 306 Cabrio e ci siamo salutati. Lui è rientrato dalla ragazza e io ho levato le tende accompagnato dalle occhiate severe di alcuni famosi segaossa, i cui busti mi hanno osservato dalle loro nicchie sul muro. Fuori dall'ospedale la città si stendeva sotto una foschia viola. L'aria era tiepida, umida, mossa appena da una brezza leggera che soffiava tra gli alberi del parco.

Mi sono guardato una seconda volta nello specchio. Ho visto un tizio di ventisei anni, tonico e scalpitante, con in testa una selva nera di capelli spettinati, il naso affilato e una cicatrice che scendeva dall'orecchio destro fino al mento. La coltellata che mi aveva mollato tre anni prima una puttana, quando pensavo ancora che le donne rispettassero le

regole. Si stava schiarendo e con il tempo, magari, sarebbe pure scomparsa. Avevo però notato un particolare: quando qualcosa non mi tornava lei mi prudeva, una sorta di formicolio che mi avvisava di controllare meglio le mie carte. Mi sono sciacquato il viso con l'acqua fredda e mi è venuta la pelle d'oca.

Ero arrivato al caffè Panis con qualche minuto di anticipo. Saint-Claude non si era ancora visto, quindi ne avevo approfittato per darmi una rinfrescata nel piccolo bagno del locale. Mi sono asciugato il viso con qualche salvietta di carta, ho rimesso bene la camicia nei pantaloni e sono tornato in sala.

Daniel Saint-Claude era appoggiato al bancone e il cameriere gli stava servendo un *demi*. Accanto a lui ho avuto la spiacevole sorpresa di trovare Canemorto Delattre. Se lo portava sempre dietro, era la sua remora. Ogni squalo ne ha almeno una. Lo chiamavano così perché quando parlava il suo fiato era tanto rivoltante da far pensare che avesse in bocca un cane morto.

«Ecco il giovane Mordenti» mi ha salutato Daniel vedendomi comparire.

All'Antidroga lo consideravano un mastino. Era grande e grosso, corpulento, con il volto rossastro e i capelli biondi e lisci che gli colavano come piscio dalla sommità del capo. Era più alto di me di mezza testa. Delattre mi ha fatto un cenno. Aveva davanti un bicchiere di Muscadet, ne ho chiesto uno anch'io. Saint-Claude ha preso la sua birra e si è andato a sedere in uno dei salottini. L'ho raggiunto notando, con sollievo, che Canemorto rimaneva al bancone.

«Ho bisogno che tu mi dia qualche informazione» ho detto sedendomi in poltrona.

«Riguardo a cosa?»

«Franck Lepève, lo hanno ammazzato questa mattina.»

«Ho sentito, cos'è che vuoi sapere?»

«Chi pensi abbia mandato il killer e perché.»

Mi ha squadrato senza sorridere. Poi ha bevuto un lungo sorso di birra e si è pulito il labbro dalla schiuma con il dorso della mano. Lo sgocciolio lento dell'odio aveva scavato sulla faccia di Saint-Claude i solchi dell'insoddisfazione. Stava invecchiando senza amicizia né gioia, come un pezzo di manzo abbandonato in fondo a un frigorifero. Non amava i legami; non era mai stato innamorato né aveva amici intimi. L'unico che gli stava accanto era Delattre, che lo faceva soltanto per supplire alla propria incapacità.

«Cosa ci facevi da Lepève?» ha domandato posando il calice sul tavolino.

«Servandoni e io lo stavamo interrogando» ho detto evasivo.

«Una roba di puttane» ha sogghignato. «Voi della Mondaine non sapete far altro che correre dietro alle gonne.»

«Non penso che lo abbiano steso per gelosia» ho detto piccato.

«Lepève era un galoppino di Bokassa. Quando non vendeva le cianfrusaglie del suo negozio gli trovava le ragazze. Le convinceva a lavorare per lui a suon di ceffoni.»

«Tutto qui?»

Si è mordicchiato l'interno del labbro fissandomi in maniera tanto intensa da poter vedere anche le otturazioni che ho nei molari.

«Spacciava anche, per Bokassa» ha aggiunto, «e riforniva le sue troie. Ma qui si parla di

roba con la R maiuscola, amico, ficcare il naso ti porterebbe fuori dal tuo giardinetto.»

«Non essere evasivo, Daniel» l'ho stuzzicato, «uno sbirro della tua levatura deve sapere molte più cose. Bokassa non ti fa ammazzare perché hai toccato il culo alla sua ragazza. Ma lo fa se infili le dita nella sua roba con la R maiuscola, non è così?»

Si è stropicciato il mento con la punta delle dita. «Questo lo devi chiedere a Bokassa.»

Siamo rimasti in silenzio, lui per guardare due turiste giapponesi appena entrate nel caffè, io per sorseggiare il mio vino. Aimé-Issa Nthépé era uno dei *caid* che contavano a Parigi in quel momento. Un nero grasso e pericoloso che si occupava di droga, prostituzione, rapine e di tutto ciò che gli rendeva dei soldi. Se qualcuno l'avesse pagato per fregare le biglie ai bambini, avrebbe fatto pure quello. Nel giro lo chiamavano Bokassa, perche si diceva che una volta avesse mangiato per cena il cuore di un tizio che lo aveva tradito.

Saint-Claude ha posato la birra e si è sistemato meglio sulla poltrona osservandomi con un sorrisetto di merda. Aveva qualche anno più di me e se la tirava da sbirro anziano. In polizia non è così difficile passare dal lato oscuro della forza, basta una distrazione, una debolezza, e la cosa è fatta. Si finisce a lavorare per sé piuttosto che per gli altri. O *con* gli altri. Daniel aveva già quello sguardo. Dovevo cercare di aggirare lo scoglio e non sapevo bene come fare.

«La mia idea è che Bokassa abbia in corso qualcosa di grosso» ho detto.

«Tipo?» ha chiesto lui con tono annoiato.

Non ne ho idea, me è evidente che teneva d'occhio Lepève. Appena ho messo piede nel negozio lo hanno fatto fuori. Potrebbe essere qualcosa di diverso dalla droga.»

«E credi che io abbia una sfera di cristallo? O forse pensi che Bokassa e io andiamo a letto insieme e che, magari, mentre gli rompo il culo, lui mi faccia delle confidenze.»

Quello non lo avrei escluso a priori. «Siete la Stup» ho detto invece, «gli state sempre addosso. Lavoriamo dalla stessa parte, se hai sentito qualcosa potresti darci una mano.»

«Che ne è stato delle due puttane?» ha chiesto cambiando direzione.

«Una è morta, l'altra è possibile che non ce la faccia» ho mentito.

«Dove la tenete?»

«Non ne ho idea» ho mentito ancora, «se n'è occupata la squadra di Piolanti.»

«Forse sapevano qualcosa che non avrebbero dovuto sapere.»

«È un'ipotesi» ho ammesso.

Cominciavo ad averne abbastanza di quel gradasso. Per lui le persone non erano che pezzi di carne e il suo lavoro una materia sfumata, senza confini, senza relazioni. Proprio come la sua vita. Per giunta la mia goffaggine mi rendeva vulnerabile mettendomi a disagio, e il meccanismo difensivo mi spingeva a insistere. E insistere era frustrante e così mi sentivo un babbeo.

«Se la tipa ancora viva se la cavasse» ha detto Saint-Claude, «sarebbe interessante sapere cos'ha da dirci. In genere, per una dose o due quelle troie vuotano subito il sacco.»

Ho finito il vino d'un fiato e mi sono alzato. «Lo terrò presente, Daniel, mi sembra un ottimo sistema. Quando lo dirò a Piolanti, andrà in visibilio.»

«Siete troppo teneri tu e il tuo amico Servandoni.»

«È tutto un atteggiamento, ci piace farlo credere.»

«Mi piacerebbe sapere dov'è la puttanella» ha borbottato. «Sul serio, quello che ha da dire potrebbe servirci per inchiodare Bokassa.»

«Non so proprio come aiutarti.»

«D'accordo.» Ha bevuto il resto della sua birra. Qualcosa dev'essergli venuto in mente perché mi ha fatto un cenno con un dito. «Mi hanno detto che Bruno Pennacino si sta guardando in giro» ha detto. «Pare che stia cercando gente per mettere su una squadra. Ne sai niente?»

«L'ho sentito dire.»

«Non mi dispiacerebbe la Crim, il lavoro è interessante.»

«Sta cercando ragazzi italiani, non credo che gli interessino i galli grandi e grossi come te.»

Ha sollevato le sopracciglia. «Una squadra di italiani? Come no, già me li vedo, *les italiens*.» Si è fatto una risata. «Come stipendio gli daranno qualche piatto di maccheroni al sugo.»

«Fa ridere anche me, Daniel. Se avrò delle novità te lo farò sapere.»

Giù al banco, Canemorto ha sollevato il bicchiere in un cenno di saluto, poi ha tossito e un paio di avventori schifati si sono allontanati da lui di qualche passo.

Fuori sul quai, una folla rumorosa di turisti era già alla ricerca del ristorante giusto. La mole di Nôtre-Dame svettava scura contro un cielo color carta da zucchero, accarezzata dalla brezza del lungo fiume che mitigava il calore della sera. Le torri della cattedrale sorgevano come fantasmi dall'impalcatura dei restauri che ne copriva in parte la facciata.

Mentre attraversavo la strada le campane si sono messe a suonare.

Ho cercato una cabina del telefono e mi ci sono fiondato. Avere Servandoni dall'altra parte della cornetta m'è costato tempo e denaro. Alla fine ce l'ho fatta.

«Com'è andata con Saint-Claude?» ha domandato.

«È viscido come un'anguilla, immagino che sappia qualcosa ma non si sbottona.»

«Parli di Bokassa?»

«Proprio lui. Sono convinto che stia preparando qualcosa, e credo che Daniel ne sia al corrente. Ho cercato di essere evasivo sulla ragazza, ma lui è convinto che abbia delle informazioni.»

Silenzio. Due o tre secondi, una roba così. «Domattina la portiamo via, come stabilito.»

«In che condizioni è?»

«La ripresa è lenta, ma ne sta venendo fuori. Poco fa ha mangiato una minestrina.» Ha sospirato. «Sto aspettando la scimmia, quando arriverà quella ci sarà da ridere.»

«La cercheranno tutti, te ne rendi conto?»

«Non dobbiamo lasciargliela trovare.»

«Intanto dovremmo farla parlare, non credi?»

«Secondo me sarebbe una perdita di tempo, ma non sarò certo io a dirti di non farlo.»

«Grazie tante.»

«Io non mi preoccuperei dell'Antidroga.»

«Io invece sì.»

«Non hanno alcun motivo per darci addosso, Pierre.»

«Hanno un'occasione, Alain. È sufficiente.»

Siamo rimasti in silenzio. Avevo un malessere e dovevo comunicarlo al mio compagno. Eravamo legati a filo doppio, lui e io, e in fondo al filo era attaccato un blocco di cemento. Se cadeva nel fiume, ci tirava giù entrambi.

«Saint-Claude tenterà di usare noi due per ottenere ciò che vuole» ho detto. «Portando via la ragazza gli mettiamo in mano un coltello dalla parte del manico, quindi dobbiamo fare bene attenzione a come ci muoviamo. È chiaro, amico mio?»

«È chiaro. Domani ne parliamo, adesso voglio tornare da lei.»

«Si può sapere cosa ti succede?» ho chiesto spazientito. «Mi sembri un'altra persona, non ti riconosco più.»

«Sono innamorato, Pierre, molto innamorato. A domani.»

Ha chiuso la comunicazione lasciandomi lì come un allocco. Colpo di fulmine per Servandoni. Ho rimesso la cornetta sulla forcella pensando che adesso la sua vita era affar mio. Mi sarei dovuto occupare di entrambi. E per uno che non riusciva a occuparsi neppure di sé stesso, questo rappresentava un compito immane.

II

Nello specchietto il volto di Karima mi stava osservando. Attraverso le palpebre socchiuse, i suoi occhi color ambra incrociavano i miei ogni volta che alzavo lo sguardo. Teneva il capo posato sulla spalla di Alain. Il vento le scompigliava i capelli e piccole gocce di sudore le imperlavano la fronte. Era pallida, provata, il viso segnato da profonde occhiaie. Tremava nonostante la temperatura estiva e la brezza tiepida che si insinuava nell'abitacolo della cabriolet. La scimmia le si stava arrampicando sulla schiena, la stava prendendo e avrebbe cercato di portarcela via. Il braccio che Alain le teneva sulla spalla non era che una debole difesa; l'astinenza l'avrebbe presto trasformata in una giovane tigre che avrebbe fatto di tutto per scappare lontano da noi.

Li avevo prelevati all'ospedale, dal quale erano usciti come anime in pena. Anche Servandoni era sfatto. Non doveva aver dormito granché la notte precedente. Ora stavamo correndo sulla Périphérique in direzione di Issy-les-Moulineaux. All'altezza dell'eliporto il traffico era intenso e la paranoia continuava a tormentarmi con l'idea che qualcuno potesse seguirci. Bisognava comprare dei vestiti puliti per Karima, un po' di biancheria intima e parecchia roba da mangiare. Avevo l'impressione che Alain non l'avrebbe lasciata sola nemmeno un momento.

Alla radio stavano passando *You Ain't Going Nowhere* cantata dai Birds. Sono uscito al

Pont du Garigliano e ho infilato il quai du President Roosevelt.

«*Tomorrow's the day*» ho canticchiato assieme a Roger McGuinn, «*my bride's gonna come. Oh, Oh are we gonna fly, down in the easy chair*.»

«Laggiù c'è un supermarket» mi ha fatto notare Servandoni battendomi su una spalla.

Mi sono fermato davanti a un Franprix e, lasciati i piccioncini in auto, sono sceso a fare la spesa. Quando le ho riempito la cassa di mutandine e reggiseni, la commessa mi ha rifilato un sorrisetto di scherno. Per gli amici questo e altro. Sono tornato in macchina e siamo ripartiti.

A metà del quai de Stalingrad, superato un cantiere stradale, Alain mi ha fatto imboccare un viottolo che ci ha condotti su un piazzale di terra battuta ingombro di barche e natanti male in arnese. Alcune pareva avessero finito per sempre di navigare. Una fila di alberi lo delimitava sull'argine. Al di là delle piante si scorgeva l'Île Saint-Germain. Larghe chiazze di erba incolta spuntavano sullo spiazzo e attorno alle imbarcazioni più vecchie. Sotto una tettoia di lamiera era ferma una Volvo 240 Turbo giardinetta, blu metallizzato. Non sembrava nemmeno di essere a Parigi.

Un paio di operai che stavano calafatando il vascello del pirata Barbanera hanno interrotto il lavoro per regalarci uno sguardo indifferente. Poi si sono rimessi a spennellare con calma. Si tenevano dalla parte in ombra e compivano gesti lenti, ripetuti migliaia di volte. Dalla strada proveniva attutito il frastuono del cantiere, il rombo della scavatrice, le grida degli operai, il viavai dei camion che scaricavano. La periferia non stava mai zitta.

Sono sceso dall'auto e ho aiutato Alain a tirar fuori la ragazza. Si è guardata attorno con

occhi sgranati senza riconoscere il posto in cui si trovava. Ha fatto un debole tentativo di divincolarsi ma siccome non stava in piedi si è dovuta abbandonare tra le braccia del mio socio.

«Lasciami andare» ha balbettato con voce poco convinta, «non voglio stare qui, non voglio…»

Con qualche parola Servandoni l'ha calmata. Ero certo che stessimo facendo una stronzata madornale, ma lui è riuscito a convincermi che aveva in mano la situazione. Ci sapeva fare, Alain, non perdeva mai la calma. Nelle retate era lui a tenere tranquille tutte quelle signore, le faceva ridere.

La mattinata era limpida, con l'aria trasparente e il sole che cominciava a picchiare di brutto. Ci siamo avviati verso una costruzione bassa, a un piano, con il tetto di scaglie di legno malandate e le tendine alle finestre. Il *colombage* scuro spiccava sulle pareti di calce giallastra. In origine doveva essere un capanno di pesca che la città aveva inglobato espandendosi verso sud ovest. Un tizio alto e secco, con dei larghi pantaloni di tela blu e una maglia a righe orizzontali bianche e blu, ci è venuto incontro. Era abbronzato. Aveva una sessantina d'anni, capelli e baffi che stavano ingrigendo. Teneva tra i denti il bocchino di una pipa Peterson nera, vecchia e ricurva. Passandogli accanto ha scambiato uno sguardo con Servandoni e ha fatto un lento cenno con la testa. Davanti a me si è fermato. Mi ha teso la mano.

«Sono Simon» ha detto senza levare la pipa di bocca, «bene arrivati.»

La sua stretta era forte e cordiale, anche se non ha sorriso.

«Mi chiamo Mordenti» l'ho informato. «Sono un collega di Alain.»

«Avete avuto dei problemi?»

«Non ancora, ma il bollettino ne prevede parecchi. Mi spiace per il disturbo.»

Questa volta le labbra si sono increspate attorno al bocchino della Peterson. Ho immaginato che potesse essere un sorriso. «Nessun disturbo. E stia tranquillo, qui nessuno vi darà fastidio.»

Mi sono guardato intorno. «È carino questo posto» ho detto. «Vive qui da molto?»

«In pratica da sempre.» Ha indicato i dintorni con il cannello della pipa. «Una volta era campagna, adesso è un po' diverso.»

«Conosce Alain da molto tempo?»

«Fin da quando aveva le braghe corte. Venga, le offro qualcosa da bere.»

Si è avviato verso l'ingresso e io l'ho seguito. All'interno si stava bene, era fresco e piacevole. L'arredamento logoro e ordinato faceva pensare al mobilio di una vecchia barca. Forse lo era per davvero. Una donna dai capelli bianchi ci è venuta incontro asciugandosi le mani su un grembiule rosa.

«Lei è Josephine» ha detto papà Simon indicandomela. «Vi darà una mano con la ragazza, era infermiera diplomata. Le va un pastis?»

Gli ho detto che mi andava eccome. La tipa era un po' sovrappeso ma ai tempi doveva essere stata una bellezza.

Ci siamo seduti a un tavolo massiccio accanto alla finestra e Simon si è messo a preparare i drink. Fuori il mondo pareva fermo, immobile e tremolante nella luce del sole.

Abbiamo fatto incontrare i bicchieri, poi ci siamo messi a bere. Era freddo e forte, mi ha rimesso di buon umore. Volevo tornare alla Cité per parlare con Piolanti e con gli altri che si stavano occupando della faccenda. Se per caso si erano messi a cercare la ragazza ci sarebbe stato da ridere. Però non volevo partire prima che scendesse Alain, così mi sono messo a chiacchierare di barche con il vecchio. La donna è tornata in cucina e un profumo di cassoulet mi ha solleticato le narici.

Servandoni è sceso mezz'ora più tardi.

«State già bevendo?» ha domandato.

«Che razza di domande fai?» ha detto Simon. «Sono già le dieci di mattina, certo che stiamo bevendo. Ne vuoi uno anche tu?»

Alain ha scosso il capo mordicchiandosi l'unghia di un pollice.

«La ragazza?» ho chiesto.

«Si è addormentata, ma sta sempre peggio. La crisi è in arrivo. Vorrei che mangiasse qualcosa, ma per ora non se ne parla.»

«Come pensi di tenerla buona?»

«Ho una confezione di benzodiazepine, nel caso desse di matto.»

«Una confezione di cosa?» ho esclamato sorpreso. «Ma chi ti credi di essere, il dottor House?»

«Faccio quello che posso. Josephine è un'infermiera in gamba, saprà darmi una mano.»

«Quella roba crea dipendenza.»

«Lo so, farò attenzione.»

«Cerchiamo di non farla fuori, questo peggiorerebbe parecchio le cose.»

«Stai tranquillo, non la voglio perdere. Lei ha capito che la sto aiutando.»

L'ho fissato per qualche momento. Mi puzzava tanto di dilettanti allo sbaraglio. Era la prima volta che vedevo Alain in quello stato. Ogni tanto perdeva la testa per qualche ragazza, è ovvio, ma non aveva mai raggiunto simili livelli di rincoglionimento. Del resto aveva alcuni anni più di me, quello maturo era lui.

«Io torno in rue de Lutèce» ho detto. «Vado a vedere che aria tira.»

«Chi si sta occupando della cosa?»

«Piolanti con i suoi. Lemaître e Bellocq, immagino.»

«Lemaître è un tuo amico, vedi di capire a che punto stanno.»

«La mia paura è che Bokassa stia cercando la ragazza. Comunque ti faccio sapere.»

«Su questo posto, acqua in bocca» ha brontolato, «e di me non ne sai nulla.»

«Occhio che ti giochi la carriera.» Alain era un mio amico, dovevo metterlo in guardia. Chef Collardot, alla Mondaine, sapeva come rendersi antipatico, all'occorrenza.

Lui ha fatto un cenno vago con il capo. Ho vuotato il bicchiere di Pastis, salutato papà Simon, e sono tornato alla macchina. Uscendo dal piazzale mi sono lasciato dietro un polverone giallastro che si è dissolto in volute pigre nel caldo della mattina.

Fuori dalla finestra il mercato dei fiori e degli uccelli brulicava di turisti, di macchine fotografiche, di colori e di vita. La luce accecante del mezzogiorno faceva brillare il verde

delle piante, l'alluminio dei vasi, i petali dei fiori e le tettoie di vetro. Sull'isola tutto era tranquillo ed elegante come sempre. *Quasi* tutto: al 3 di rue de Lutèce la tensione era piuttosto alta.

«Ieri mattina tu e il tuo amico siete scomparsi» ha detto Martin Piolanti alle mie spalle. «Ci avete mollati a fare il lavoro sporco e ve ne siete andati senza dire nulla.»

Eravamo nell'ufficio della sua squadra, con noi c'era anche Jean-Luc Lemaître, che stava fumando una sigaretta guardandoci con aria poco interessata. Aveva il sedere appoggiato al piano di una scrivania e teneva le braccia conserte.

«All'ospedale dicono che la puttana è uscita questa mattina» ha continuato Piolanti. Parlava da solo, perché né io né Lemaître gli davamo granché retta. «Non sanno dove sia finita e nemmeno chi l'abbia portata via. Se ne sono accorti perché la stanza era vuota.»

Ho lasciato la finestra e mi sono seduto a una scrivania. Davanti a me c'erano un po' di fogli, due o tre dossier dall'aria polverosa, un computer grigio sul cui schermo lampeggiava un cursore verde, e un grosso maiale di plastica vestito da poliziotto.

«L'avranno portata via i tirapiedi di Bokassa, non pensi?» ho buttato lì.

«Le avete trovate tu e Servandoni. Dovreste saperlo voi quello che è successo.»

«La nera era morta e l'altra è conciata piuttosto male. L'abbiamo caricata in ambulanza e l'hanno portata al Paul Girard. Ieri pomeriggio si trovava ancora lì e non aveva l'aria di potersi alzare dal letto.»

«Perché non era sotto sorveglianza?» Questa volta a parlare è stato Lemaître.

«Era una vittima, mica un colpevole.»

«Dov'è Servandoni?»

«In giro, sta cercando informazioni.»

«Che tipo di informazioni?» ha chiesto Piolanti.

«State a sentire, quelle poverette erano segregate nella soffitta di Lepève. Sono state rinchiuse e malmenate. Erano due belle ragazze, Martin; in genere quelle così le mandano sul marciapiede, chiuse in casa non rendono un centesimo. Stiamo cercando di capire perché diavolo le hanno trattate in quel modo.»

«Ieri sera Servandoni era al Paul Girard» ha insistito Lemaître, «l'infermiera del reparto se lo ricorda bene.»

«Sperava di poter interrogare la ragazza.»

Ho schiacciato la pancia del maiale vestito da poliziotto e lui ha fatto oink.

«Questa mattina vi siete già visti?» Lemaître mi ha scrutato per bene, poi ha spento la sigaretta in un portacenere di alluminio rosso.

«No, pensavo di trovarlo qui.»

«Però hai la sua macchina» ha detto Piolanti.

«Me l'ha data ieri pomeriggio. L'ho lasciato in ospedale e me ne sono tornato a casa.»

Cominciavo ad averne a sufficienza, mi sembrava di stare sotto torchio dai *boeuf-carotte*. Per giunta, stando lì a scaldare la sedia non sarei arrivato da nessuna parte. E non avevo voglia di incontrare il capo.

«Questa mattina ho ricevuto una strana telefonata da Saint-Claude. Voleva notizie della puttana. Ne sai qualcosa?»

Mi ha colto di sorpresa. La cazzata l'avevo fatta io contattando Daniel, dovevo avergli messo una pulce nell'orecchio. Aveva annusato un osso e non intendeva mollarlo.

«Sta dietro a Bokassa e pensa che la ragazza sappia cosa sta combinando.»

«Ed è così?»

«Non ne ho idea, Martin. Quando sarà in grado di parlare, lo sapremo.»

«Se la puttana l'hanno presa gli scagnozzi di Bokassa, potrebbero aver portato via anche Alain» ha buttato lì Lemaître.

Ho colto la palla al balzo e mi sono alzato. «Potrebbe essere» ho brontolato. «Un buon motivo per darsi da fare. Se ho qualche novità ve lo faccio sapere.»

Sono uscito dall'ufficio infilandomi la giacca. Camminando rasente i muri come un ratto di fogna ho raggiunto il mio ufficio. In un quarto d'ora avevo l'indirizzo di casa di Karima Bedreddine. Sono andato in bagno e mi sono fatto una bella pisciata, poi mi sono lavato le mani e sciacquato la faccia. Un ultimo inutile tentativo di pettinare i capelli, infine sono sceso di sotto. Lemaître mi stava aspettando all'ingresso.

«Ti accompagno» ha detto, «dove siamo diretti?»

«A casa della ragazza.»

«Come ci andiamo?»

«In silenzio» ho detto io.

Mi sono fatto tutti i quai della Rive Droit, Pompidou, Henry IV, Mazas, Rapée, Bercy, e ho attraversato il fiume sulla Périphérique. Lemaître se ne stava tranquillo sul sedile accanto. Era un entusiasta, Jean-Luc, non riusciva a star fermo e le gerarchie lo

infastidivano come l'herpes. Alto, grosso, con i capelli rossi e qualche lentiggine sul naso, la sua unica debolezza erano le donne; tutte quelle che incontrava le descriveva agli amici con ricchezza di particolari, soprattutto quelli anatomici.

Stavamo costeggiando Le Kremlin-Bicêtre quando ha aperto bocca. «Ho deciso di lasciare la madama» ha detto.

L'ho guardato sorpreso. «Vuoi fare il cartolaio?»

«Ho un amico in gendarmeria. Mi ha detto che, con le mie capacità, da loro farei carriera alla svelta.»

«Tu sei matto, quelli ti rapano a zero e ti mandano in Bosnia.»

«La Bosnia è finita nel '95, Pierre. C'è un sacco di roba da fare in gendarmeria, e io voglio salire in cima alla vetta.»

«Cos'è che non va qui con noi?»

Ha fatto spallucce e acceso una sigaretta con l'accendino del cruscotto. «Avevo fatto domanda per entrare all'Antigang, ma per ora non è successo nulla. Sono stufo di puttane e papponi, quindi passo la mano.»

«Il nuovo comandante Florent» ho sogghignato.

«Florent è una donna» ha precisato lui.

Superata l'Autoroute du Soleil ho raggiunto Arcueil. Dopo aver chiesto un paio di volte indicazioni, mi sono fermato davanti a un condominio di mattoni e cemento dall'aria triste e trasandata. Al fondo della via, sopra i tetti delle case, si vedeva uno dei quattro grandi acquedotti della Val-de-Marne. Ho parcheggiato davanti a un giardinetto di tigli accanto a

una chiesa gotica dedicata, manco a dirlo, a Saint-Denis. Lemaître e io siamo scesi dall'auto.

Il piano terra dell'edificio era una lunga sequenza di negozi, mercerie, gastronomie, una banca, una farmacia, il giornalaio, un fioraio, un paio di tintorie, il panettiere e via discorrendo. C'era pure un negozio di vasche idromassaggio. In giro non si vedeva molta gente, pochi passanti per lo più con grosse borse della spesa. Di turisti nemmeno l'ombra.

L'indirizzo di Karima Bedreddine era un passo carraio che interrompeva la sequenza delle vetrine.

«Perché siamo qui?» ha chiesto il mio collega.

«Voglio dare un'occhiata in casa della ragazza. Potrebbe esserci qualcosa d'interessante.»

«Che ci può essere d'interessante in casa di una puttana?»

«Ti sconsiglio di continuare a chiamarla così, potresti ritrovarti con i denti in fondo alle scarpe.»

Mi sono avventurato all'interno del passo carraio. Jean-Luc mi ha fissato perplesso per qualche secondo, poi mi è venuto dietro. Ci siamo ritrovati sul retro dell'edificio. Una ripa verde, con piante d'alto fusto saliva verso altre case che chiudevano il cortile. Due donne cinesi stavano uscendo dall'ingresso che interessava me. Ho fermato la porta prima che si chiudesse e ho chiesto a che piano abitava Karima Bedreddine. Siccome erano due signore per bene, prima di spedirci all'ultimo piano hanno fatto una smorfia di ribrezzo.

«Belle materassabili» ha mormorato Jean-Luc osservandole mentre si allontanavano.

«Che cavolo dici» l'ho contraddetto, «una sull'altra non superavano il metro e cinquanta.»

«Sì, ma hai visto che tette?»

«No, non le ho viste, mi sarei dovuto chinare. Ora vediamo di darci una mossa.»

Le pareti metalliche dell'ascensore erano un'enciclopedia di oscenità illustrate da una serie di disegni anatomici, alcuni dei quali piuttosto ben riusciti. Mia madre era una donna semplice, ma se mi avesse visto rovinare la proprietà pubblica in quel modo, una scarica di ceffoni non me l'avrebbe levata nessuno.

Il pianerottolo era spoglio, vi si aprivano due porte di legno che avevano bisogno di una scartavetrata e di una bella mano di impregnante. Su una delle due un cartoncino portava la scritta "M. Truong", sull'altra non c'era nome. L'odore che si sentiva lungo la tromba delle scale portava alla memoria una vasta gamma di cibi più o meno recenti; si andava dal classico puzzo di cavolo bollito a quello più dolciastro dell'arrosto di maiale, passando per un esotico sentore di pesce fritto stantio.

«Dev'essere questa» ha detto Lemaître indicando la porta senza nome.

Siccome vado pazzo per gli sbirri che mostrano particolari capacità deduttive, ho annuito. Il campanello era uno di quelli che fanno din don; nessuno ha risposto. A scanso di equivoci ho infilato al braccio la fascia arancio facendo cenno a Jean-Luc di fare lo stesso. Ho preso dalla tasca un astuccio che conteneva i ferri che avrebbero dovuto aiutarmi a far scattare la serratura. Mi sono messo al lavoro senza riuscire a cavare un ragno dal buco. Dopo dieci minuti il mio collega me li ha tolti di mano.

«Faccio io» ha brontolato. In mezzo minuto ha aperto la porta.

«La polizia perderà un asso nella manica quando te ne andrai» ho detto entrando in casa.

Si trattava di un appartamento di non più di trenta metri quadri, con i muri spogli dipinti di giallo, e un lato mansardato sul quale si aprivano gli abbaini. Entrava poca luce e la temperatura era quella di una serra per fiori tropicali. Il mobilio, se così lo si poteva chiamare, era scarno, frusto, povero. Il letto era sfatto, le lenzuola sporche. Vestiti e calzature erano abbandonati in giro. Una piccola cucina a gas sembrava un residuato bellico. Sui fuochi prendeva la polvere un pentolino che aveva sul fondo un rimasuglio di cibo di difficile classificazione.

Sul tavolino del salotto, tra i piatti sporchi, erano rimaste due o tre siringhe usate, un laccio emostatico, qualche traccia di polvere bianca, due bottiglie di birra vuote e quattro bicchieri. Qualcuno aveva fatto baldoria. Il bagno era piccolo, fornito di un piatto doccia senza vetri, un cesso e un lavandino schizzato di sangue. Una delle ragazze aveva preso dei bei ceffoni.

Ci siamo messi a frugare in giro senza sapere bene cosa cercare; Jean-Luc si è occupato del piccolo cassettone in camera da letto, io dell'armadio a muro nell'ingresso. Su una delle ante c'era una foto in bianco e nero che il tempo aveva ingiallito e spiegazzato. Ritraeva due bambini, una ragazzina e quelli che sembravano i genitori. Era stata scattata in un suk, davanti a una casa imbiancata a calce. La ragazzina poteva essere Karima. Sul bordo basso una scritta a biro diceva: "Constantine, août 1987."

Ho levato la puntina da disegno che la teneva appesa e l'ho infilata nella tasca della

giacca, poi ho aperto l'armadio. Una mezza dozzina di vestiti pendevano dalle grucce appese a un bastone di legno. Un profumo dozzinale impregnava ogni cosa. Erano per lo più capi che ci si aspetta possa indossare una prostituta: minigonne, abiti scollati, seta da quattro soldi, un cappotto corto con il collo di pelliccia e un impermeabile di vinile nero. A terra erano impilate alcune scatole da scarpe; due o tre paia di sandali dal tacco alto, di colori diversi, erano ammucchiati in un angolo. Sopra una mensola erano piegati due cafetani simili a quello che la ragazza aveva indosso quando l'avevamo trovata, uno giallo e uno blu, entrambi logori. Accanto a loro una borsetta di Vuitton, un falso mal confezionato, e due maglioni di lana. Si respirava miseria e infelicità, in quell'armadio.

Ho preso la borsetta e nel farlo un libercolo che vi era nascosto sotto è scivolato sul pavimento. La borsa era vuota e l'ho rimessa a posto, quindi mi sono chinato per raccogliere lo stampato. Era un opuscolo 11x17, scritto in russo, con la stella rossa, la copertina arancio, il dorso telato, le pagine sottili e ingiallite. Non avevo comunque bisogno di conoscere la lingua, perché le figure fornivano tutte le informazioni necessarie. Si trattava del manuale operativo di un lanciamissili RPG-7D.

«Di là ci sono soltanto un paio di foto e qualche capo di biancheria» ha detto Lemaître tornando in ingresso. «La tizia che abita in questo cesso dev'essere un bel pezzo di fica.»

«Guarda cos'ho trovato» ho sorvolato mostrandogli il libretto.

«Che roba è, un manuale d'arma?»

«Esatto, di un lanciarazzi RPG di fabbricazione russa.»

«E allora?»

«Con questo aggeggio puoi far saltare per aria un autobus.»

Mi ha guardato perplesso. «È il manuale» ha detto, «mica l'arma.»

«Quindi secondo te è normale che una prostituta, invece di leggere "Elle", si studi questa roba?»

«No, ma…»

«Ma, un cazzo. Vorrei tanto sapere dove lo ha preso.»

Ho infilato il manuale in tasca, poi ho dato un'occhiata più approfondita all'armadio, senza trovare altro. Stavamo per alzare i tacchi quando sono entrati quei due.

Erano un negro e un arabo. Se ci fosse stato anche un cinese eravamo pronti per una barzelletta. Invece non c'era niente da ridere perché avevano in mano un paio di pistole belle grosse.

«Che ci fate qui dentro?» ha chiesto l'arabo. Indossava una canottiera di rete nera attraverso la quale si vedevano diversi muscoli scolpiti al tornio. Una catena d'oro con un ciondolo e un paio di jeans pieni di patacche completavano il suo elegante abbigliamento.

Ho mostrato la fascia arancio che portavo al braccio. «Sei ritardato o non sai leggere?» ho detto. «Adesso posate a terra le armi e mettetevi contro il muro, siete in arresto.»

I due si sono guardati sghignazzando. «Dov'è la ragazza?» Questa volta la domanda l'ha fatta il negro. Era magro e nervoso, più alto del compare di tutta la testa. Il suo fisico asciutto era infilato in una maglietta con l'effige di Nelson Mandela e un paio di pantaloni leggeri di nappa nera. Doveva essere l'intellettuale della coppia.

Li abbiamo fissati senza battere ciglio. Non che la situazione fosse rassicurante, ma non è

che potevamo farci mettere sotto così, dai primi due farabutti che passavano davanti alla porta.

«La puttana che abita qui» ha specificato l'arabo sventolando la sua Browning High Power, «dove l'avete nascosta?»

«Allora sei anche sordo» ho sbottato. «Ti stai mettendo nei guai, amico, fra poco questo palazzo brulicherà di sbirri e quella pistola te la infileranno nel culo.»

Il negro si è avvicinato a Lemaître e gli ha calato la canna dell'arma sulla testa. Il mio collega è caduto a sedere sul pavimento. Un rivolo di sangue è sgorgato tra i capelli e gli ha attraversato la faccia.

Ho allungato una gamba e ho ficcato un bel calcio fra le gambe dello spilungone. È andato giù anche lui e si è messo a vomitare sulle piastrelle. L'arabo ha cercato di picchiarmi in faccia con la sua pistola ma ho schivato il colpo prendendolo sulla spalla. Con la mano libera mi ha ficcato un sinistro sullo zigomo. È stato come prendersi sul muso il batacchio di una campana, le mie gambe hanno dichiarato forfait. Abdul ha visto che Jean-Luc stava cercando di rimettersi in piedi e lo ha colpito con una pedata in pieno petto facendolo ruzzolare contro il muro. Era duro come un pezzo di legno e forte come un toro. L'ho afferrato per una gamba cercando di farlo cadere, ma questa volta la canna della sua pistola mi è arrivata sulla nuca. Sono finito bocconi sentendo il sangue caldo che mi colava nel colletto della camicia. Per completare l'opera mi ha rifilato un signor calcio nelle costole.

Ha aiutato il socio a sollevarsi da terra, poi sono rinculati verso la porta. Volevo alzarmi

per prendere la berta ma ho messo la mano nel vomito del negro e sono di nuovo scivolato sul pavimento. E non vi dico lo schifo.

«È meglio per voi se lasciate andare la puttana» ha ringhiato l'arabo minacciandomi con la pistola. «La prossima volta vi facciamo la pelle.»

Sono scomparsi sul pianerottolo. Ho sentito il lungo che si lamentava, poi le porte dell'ascensore si sono chiuse con un sospiro rauco. Lemaître e io siamo rimasti a terra pesti e doloranti. Un brutto incontro che poteva finire anche peggio. Mi sono alzato cercando di non toccare nulla con la mano piena di vomito e sono andato a sciacquarmi nel piccolo lavello della cucina. Ho anche messo la testa sotto il getto d'acqua gelata. Sangue rosato è colato giù dallo scarico, ma mi ha fatto bene. Avevo comunque un bel mal di testa. Mi sono asciugato con uno straccio da cucina, poi l'ho passato a Jean-Luc che si è pulito la faccia. Infine siamo tornati nell'altra stanza.

La pistola del negro era finita in un angolo. L'ho raccolta aiutandomi con un fazzoletto di carta. Era una Tokarev TT-33, con la stella incisa sul calcio e tutto il resto. Altra mercanzia di fabbricazione sovietica. L'ho messa in tasca.

«Come stai?» ho chiesto al mio collega.

«Mi sembra di avere un'accetta piantata nel cranio» ha detto lui.

«Forza, torniamo alla *Grande Boîte*.»

Siamo rientrati in città. Ho lasciato Lemaître alla Scientifica sul quai de l'Horloge. Volevo che facesse rilevare le impronte sulla Tokarev. Sapere chi diavolo fosse quel tipo poteva essere un buon punto di partenza. Se qualcuno a Parigi aveva da vendere dei

lanciamissili russi, trovarlo diventava una priorità assoluta. La bomba a Port-Royale di due anni prima era ancora nella memoria collettiva.

Karima era stata segregata con la sua collega che ci aveva pure lasciato le penne. Qualcuno aveva chiesto a Lepève di eliminarle e poi lo aveva fatto uccidere temendo che pure lui potesse rivelare qualcosa. Saint-Claude aveva dei sospetti, ma non voleva condividerli con noi. Nell'appartamento di Arcueil avevo trovato il manuale d'utilizzo di un rpg 7D russo che la ragazza aveva preso chissà dove. Poteva essere il motivo per cui avevano tolto di mezzo lei e la sua amica. Fatti. E, come diceva l'ispettore Clouseau, dietro di essi vi è tutto l'ordito della realtà deduttiva. Valeva la pena di farci un ragionamento e, soprattutto, di sentire cos'aveva da dire Karima.

III

Alain e Karima stavano passeggiando lungo l'argine. Erano passati tre giorni da quando l'avevamo portata alla darsena, nel frattempo era toccato a me, farmi vedere in ufficio. Per prendermi le lavate di testa di chef Collardot, subire le minacce dei *beuf-carottes* che volevano interrogare Servandoni, e ascoltare le lamentele di Martin Piolanti che non riusciva a cavare un ragno dal buco.

Ho parcheggiato su un lato del piazzale. Gli operai se n'erano già andati. La polvere sollevata dalle ruote si è dispersa nel sole del pomeriggio, tingendosi di arancio. Le barche rovesciate nell'erba sembravano i gusci abbandonati di enormi animali preistorici.

Ho raggiunto la piccola veranda davanti casa guardando le due figure che si distinguevano controluce tra gli alberi, rese tremolanti dal riverbero dell'acqua. Stavano discutendo, Karima sembrava nervosa.

Si è aperta la porta alle mie spalle e Simon è venuto a fermarsi accanto a me. Ha preso dalla tasca dei pantaloni una scatola di fiammiferi e si è acceso la pipa con calma. Ne ha assaporato un paio di boccate con aria soddisfatta.

«Quella ragazzina è come una deriva» ha detto. «Se le sue vele trovano un filo di vento se ne scappa via.»

«Come sta andando?»

«Questa notte ha avuto una brutta crisi, è durata fino alle prime ore del pomeriggio. Alain non ha chiuso occhio.»

«Non può tirarla troppo in lungo» ho borbottato, «rischia un procedimento penale coi fiocchi.»

«Karima è un animo inquieto, difficile da tenere. Il suo amico rischia di uscire da questa storia con le ossa rotte. E non sto parlando di lavoro.»

«L'ha presa brutta, l'ho notato.»

«Peggio» ha detto soffiando una nuvoletta di fumo candido, «le ha affidato la sua felicità.»

Alain e Karima stavano attraversando il piazzale. Lei ci è passata accanto senza salutare. Sulla porta è comparsa Josephine, mi ha fatto un cenno con il capo, poi ha riportato dentro la ragazza. Papà Simon è andato con loro.

Alain aveva l'aria stravolta, un bel paio d'occhiaie gli segnavano il viso, e i capelli mi sono sembrati più grigi del solito. Tuttavia mi ha sorriso mettendo una Gauloise tra le labbra.

«Che novità, in ufficio?» ha chiesto accendendola.

«Sei il ricercato numero uno.»

Ha sogghignato. «Si è ciò che ci succede, per lo più, e nient'altro.»

«La filosofia non ti salverà il culo.»

«Credo di no. Da quella pistola è venuto fuori qualcosa?»

Ho preso dalla tasca un foglio piegato in quattro. Riportava due foto, una di fronte e una

di profilo. Era il negro della Tokarev. L'ho mostrato ad Alain.

«Roger Bambuck» ho detto, «originario della Guadalupa. È uno dei papponi di Bokassa.»

«E quell'altro?»

«Può sembrare strano, ma si direbbe incensurato. Lemaître e io ci siamo guardati un milione di foto segnaletiche, ma non l'abbiamo trovato.» Mi ha ridato il pezzo di carta. «Hortense Béwouda viveva con la sorella. Con Piolanti siamo stati a casa sua, ma non abbiamo trovato nulla.»

«E Saint-Claude?»

«Non si è più fatto vivo. Comunque ho il sospetto che qualcuno dei nostri lo tenga informato su ciò che facciamo.»

Siamo rimasti in silenzio, lui a fumare, io a prendermi in faccia l'ultimo sole del pomeriggio. Si stava bene in quel posto, mi ci sarei potuto nascondere anch'io, per ripensare la mia vita e trovare una soluzione che andasse bene a me e a lei. Invece non c'era molto tempo da perdere.

«La ragazza mi sembra piuttosto sulle sue» ho detto.

Ha fatto un sospiro. «Ieri Josephine l'ha beccata che stava facendo una telefonata.»

La novità non mi è piaciuta. «Con chi stava parlando?»

«Non ne ho idea, ma non credo che abbia raccontato di questo posto.»

«Me lo auguro. Le hai fatto vedere il manuale del lanciamissili?»

Ha annuito. «Dice di non saperne niente ma non le credo.»

«Dovresti insistere. Se parlasse potremmo chiudere tutta questa faccenda.»

«I farmaci che prende non le provocano sonnolenza, ma un'euforia tesa che minaccia in ogni momento di trasformarsi in collera. Sono giorni che non si buca e questo la rende malinconica e irritabile, sentimenti difficili da gestire. Ho paura che opprimerla dia il risultato opposto.»

«Abbiamo poco tempo, Alain, e tu sei troppo coinvolto.»

«Non so che farci» ha detto.

È rientrato in casa, ho preferito non seguirlo. Mi sono seduto su una seggiolina impagliata e ho chiuso gli occhi. Adesso il piazzale era avvolto in un'ombra violetta, nella quale la polvere fluttuava lenta all'infinito. Il sole è sceso dietro le case dell'Île Saint-Germain e il mondo è diventato monocolore.

La voce isterica di Karima è arrivata dall'interno della casa, forse dal piano di sopra.

«Vai a farti fottere, merda» ha urlato. «Sbirro di merda, ti detesto! Adesso me ne vado a Villejuif a farmi fottere da qualche negro, mi faccio scopare da tutti quelli che incontro per strada, da tutti… Lasciami… Lasciami andare…»

Ha gridato ancora qualche frase sconnessa che non ho capito, poi l'ho sentita piangere.

Quella storia sarebbe finita male.

Il telefono mi ha svegliato in piena notte. Un trillo invadente che mi ha fatto fare un salto sul letto. Mi sono alzato fradicio di sudore e con un batticuore che mi impediva quasi di respirare. Ho sollevato la cornetta.

«È scappata, Pierre» ha detto la voce di Alain.

Ho fatto un bel respiro profondo. «Come diavolo è successo?»

«Mi sono addormentato. Sono crollato dieci minuti e quando mi sono svegliato lei non c'era più. L'ho cercata qui intorno, ha fatto una telefonata da un locale notturno sul quai Stalingrad, poi è scomparsa.»

«Forse dovresti togliertela dalla testa, trattarla come un caso qualunque.»

Non ha risposto subito, lo sentivo affannato dall'altra parte del filo. Ha avuto una specie di singhiozzo, poi deve aver bevuto un bicchier d'acqua.

«Mi hai sentito? Quella donna ti farà a pezzi, non puoi passare le giornate a correrle dietro.»

«Ho bisogno di lei, amico, ha dato un senso alla mia vita. Io so che ce la posso fare. Una fuga l'avevo messa in conto, vuole solo vedere se conta davvero qualcosa per me.»

Adesso sì che eravamo nei guai, al mio socio era andato in pappa il cervello. Servandoni era cotto come un liceale e la sua fiamma era una prostituta autodistruttiva che lo avrebbe trascinato nel fango con sé.

«È senza un soldo, Alain» ho detto paziente, «non può andare lontano.»

Si è schiarito la gola. «Ha preso centocinquanta franchi che Josephine teneva per la spesa in un cassetto della cucina.»

«Cristo santo, amico, siete proprio dei babbei.» Ho guardato la sveglia: le tre e un quarto del mattino. «Stammi a sentire, a quest'ora non può aver preso che un taxi, sempre che ne abbia trovato uno. Attaccati al telefono e chiama tutte le compagnie. Chiedi se hanno

caricato una ragazza da quelle parti e dove l'hanno portata.»

«D'accordo, vedo cosa riesco a fare.»

«Non basta, Alain, se la vuoi rivedere devi trovarla. Comincia dalle compagnie più grandi, sono loro che vanno in giro la notte. Io sto venendo a prenderti.»

Ho riappeso sperando che recuperasse un po' della sua verve. Dovevo tirare giù dal letto Piolanti e Lemaître, avevo bisogno di aiuto e loro erano gli unici di cui mi potessi fidare. Me ne hanno dette di tutti i colori, ma sono riuscito a convincerli. Gli ho chiesto di trovarsi entro mezz'ora alla darsena di papà Simon.

Mi sono vestito in fretta, con quello che ho trovato in giro, poi ho preso da un cassetto la Colt .45 di mio padre e tre caricatori di riserva. Quando sono uscito di casa un lucore biancastro cominciava a erodere la notte verso oriente.

La darsena era buia, illuminata soltanto dalle finestre della casa di papà Simon. Al fondo del piazzale, oltre gli alberi dell'argine si intravedevano i lampioni dell'isola e, oltre, le luci dei palazzoni di Boulogne-Billancourt. Seduta in veranda, Josephine piangeva come una fontana mentre il vecchio fumava la pipa tentando di consolarla. Erano entrambi in pigiama e vestaglia. L'aria era fresca. Piolanti stava sfogliando il manuale dell'rpg con aria contrariata.

«Perché non mi avete parlato subito di questo affare?» ha brontolato. «Ti renderai conto che se questa faccenda ci sfugge di mano saremo tutti nella merda.»

«Martin» mi sono difeso, «sono sicuro che conosci il significato della parola amicizia, altrimenti non saresti qui. Passiamo il tempo a essere ciò che altri si aspettano che noi siamo, a eseguire ordini senza pensare a quali possano essere le conseguenze. Questa volta è diverso. Alain e io vi consideriamo amici, prima che colleghi, e questa notte abbiamo bisogno di voi.»

Lemaître era appoggiato al muso della sua Citroën Bx e stava infilando le cartucce in un fucile a pompa. Al contrario del suo collega, sembrava che l'intermezzo notturno fosse di suo gradimento. Del resto gli avevano rotto la testa e, conoscendolo, non vedeva l'ora di pareggiare i conti.

«Come la troviamo, la ragazza?» ha domandato.

Alain ha tirato fuori dalla tasca un foglietto spiegazzato. «Il taxi ha preso Karima qui dietro e l'ha portata a un indirizzo tra Antony e Massy. Sembrerebbe vago, ma siccome non aveva abbastanza soldi, gli ha detto di aspettare ed è entrata in una specie di officina. Dopo cinque minuti è uscito un tizio che ha pagato il resto della corsa.»

«Che tipo di officina?» ha chiesto Piolanti.

«Da quello che mi ha detto il tassista è in mezzo ai campi. Potrebbe essere uno sfasciacarrozze. Ha detto pure che gli sembrava un postaccio e non ci voleva andare, ma che la ragazza era così mal ridotta che non se l'è sentita di lasciarla per strada.»

«Dobbiamo darci una mossa» ho detto guardando il cielo che stava schiarendo, «tra qualche ora farà giorno.»

Non c'era molto altro da dire. Si trattava di un tiro alla cieca, lo sapevamo tutti, ma era la

sola cosa da fare. Mi chiedevo perché Karima non fosse tornata a casa sua. La risposta non poteva essere che nel posto in cui si era fatta portare.

Alain ha preso il suo fucile con mirino telescopico e siamo saliti in auto. Piolanti e Lemaître hanno mollato la loro vettura e sono venuti con noi. Non c'era traffico a sud di Parigi, così siamo filati in direzione di Antony.

L'indirizzo, un certo Chemin des Boeufs, si trovava a ovest dell'aeroporto di Orly. Abbiamo percorso una sorta di largo sentiero che correva diagonale all'autostrada prima di andare a perdersi nei prati. Attorno a noi campi incolti disseminati di rocce e grossi sassi, con ciuffi d'erba più chiara misti a cespugli che si stendevano a perdita d'occhio. Piccoli boschi di piante basse punteggiavano quel paesaggio squallido chiuso al fondo dalla periferia che si vedeva a malapena contro il grigio scuro del cielo.

Il viottolo era ingombro di carcasse di automobili. Rottami arrugginiti erano sparsi ovunque. Abbiamo lasciato la macchina per proseguire a piedi. Il primo piazzale che abbiamo incontrato era vasto e buio. Al di là della recinzione, la sola costruzione visibile era una specie di parallelepipedo in mattoni di cemento, senza tetto e con le finestre prive di infissi. Decine e decine di vetture, in parte smontate, giacevano impilate le une sulle altre. Due mezzi meccanici di colore giallo parevano abbandonati in mezzo alle cataste di metallo colorato. Non c'era anima viva.

Abbiamo proseguito lungo il sentiero fino a un cancello di metallo verde che si apriva su un vialetto di terra battuta circondato di rottami di auto pronte per essere smontate. Al fondo un grande edificio di metallo. Si vedevano delle luci, ma nessuna presenza umana. Cercando

di non fare rumore abbiamo raggiunto il piccolo piazzale che si apriva davanti ai fabbricati.

Due furgoni neri erano parcheggiati accanto all'ingresso. Lemaître ha tirato fuori un coltello a serramanico e ha forato due gomme ciascuno.

«È meglio se ci dividiamo» ho detto infilando la fascia sul braccio. «Vediamo quanta gente troviamo là dentro, poi decideremo cosa fare.»

Servandoni e io siamo passati per una porta di alluminio e vetri mentre i nostri colleghi facevano il giro per passare dal retro. All'interno era buio pesto. Dal fondo di un lungo corridoio proveniva una luce fredda. Abbiamo superato un ufficio disordinato e deserto e siamo arrivati a una porticina oltre la quale saliva una scala di metallo che ci ha portati a una sorta di magazzino nel quale erano accumulati i pezzi smontati dalle vetture del cantiere. C'era di tutto, dalle portiere ai cofani, dai cristalli ai sedili. Dozzine di ripiani erano stipati di materiale diviso per marca e tipo. Proprio un lavoro ben fatto.

Una voce ci ha bloccati, qualcuno che parlava al telefono in arabo o comunque una lingua che non conoscevo. Ci siamo avvicinati in silenzio. Il tipo si trovava in un piccolo sgabuzzino le cui pareti erano coperte di vecchi dossier colorati. Era seduto sul ripiano di una scrivania di legno e stava sfogliando un opuscolo illustrato. Non capivo un tubo di ciò che stava dicendo, ma l'ho riconosciuto al volo per via della canotta traforata. Era lo stesso che mi aveva pestato in casa di Karima.

Abbiamo aspettato che finisse la telefonata, poi Alain ha afferrato il suo fucile per la canna e l'ha colpito sulla testa con il calcio. È andato giù senza emettere un suono. L'abbiamo trascinato dietro un grosso scaffale, gli abbiamo ammanettato i polsi dietro la

schiena e legato le caviglie con del fil di ferro. Gli ho anche riempito la bocca di stracci e li ho fermati girandogli attorno alla testa un paio di metri di scotch da pacchi.

«E uno» ho detto. «Questo non ci darà più fastidio.»

«Dobbiamo trovare Karima.»

«Non sappiamo se sia ancora qui, Alain.»

«Andiamo a vedere.»

È partito prima che potessi protestare. Attraversato il magazzino, abbiamo imboccato un corridoio stretto con il pavimento a griglia e centinaia di marmitte accatastate contro le pareti. C'era odore di benzina e di olio per motori, faceva caldo e sentivo il sudore impregnare il tessuto della camicia. Il suono di una conversazione è arrivato metallico da qualche parte nel retro dell'edificio. Quattro o cinque persone.

Il corridoio sbucava su un soppalco lungo il quale erano allineate grandi casse di legno piene di cianfrusaglie, ingranaggi di ogni tipo, cruscotti, contachilometri, e via discorrendo. Ci siamo acquattati dietro due cofani di Mercedes che stavano appoggiati alla ringhiera del ballatoio. Sotto di noi si stendeva un'officina dalla quale saliva un puzzo di metallo vecchio misto a sporcizia e grasso minerale. Il pavimento lurido era ingombro di avanzi di automobili. Due Peugeot degli anni Settanta giacevano in un angolo mezze smontate. Sembrava un garage nel quale Gozzilla avesse avuto una crisi isterica.

Cinque uomini erano in piedi accanto a un carrello di metallo sul quale erano posati una mezza dozzina di lanciamissili rpg-7D, diverse pistole e la relativa documentazione. Lo scaffale basso era pieno di cassette di munizioni e a terra stavano impilate una trentina di

scatole in legno verde marcio. Una, aperta, conteneva tre razzi dalla classica testata a doppio cono.

Bokassa stava mostrando a un tizio in abito grigio il manuale di un lanciamissili. Quello che sembrava il socio del tizio in grigio, un orientale che vestiva Armani, stava chiacchierando con Roger Bambuck, il negro che aveva dato la sua Tokarev in testa a Lemaître. Un quinto delinquente li osservava in silenzio, giocherellando con le falde del giubbotto rosso leggero che indossava sul torso nudo.

Bokassa curava il cliente con un sorriso convincente, che non lasciava trasparire i suoi dentini da pescecane. Sembrava che l'affare fosse concluso, una valigetta di metallo ai piedi del tipo in grigio doveva essere piena zeppa di denaro. Stavo giusto cercando di capire quali erano le nostre possibilità quando Bambuck ha alzato lo sguardo.

«Mansur, dove cazzo sei?» ha urlato. Poi ci ha visti.

Ha dato l'allarme tirando fuori dalla cintura una pistola. Due secondi di isteria. Il fucile di Alain ha tuonato e il negro è andato per terra con un buco nella coscia. Mi sono alzato puntando la Colt sul gruppetto.

«Polizia!» ho urlato. «Siete circondati, il primo che si muove lo stendo.»

Anche Alain ha sollevato il busto sopra la ringhiera. Bambuck urlava bestemmiando come un carrettiere. I suoi compari sono rimasti immobili.

«Secondo me ci siete solo voi due» ha insinuato Bokassa.

Era un negro grasso, flaccido, del tutto calvo, portava sul naso largo e carnoso un paio di occhiali con la montatura d'oro. La sua bocca era grande, morbida, oscena. Il resto del suo

corpo obeso era avvolto in un abito marrone dal vago taglio africano.

«Se ne sei convinto» ho risposto con una smorfia, «prova a muovere quel tuo corpo gelatinoso e guarda cosa succede.»

Ha sogghignato. «Bada a come parli, sbirro, questo mese ho perso diciotto chili.»

«Come hai fatto, hai tolto le macchie di sugo dalla cravatta?»

«Ho mangiato solo cervello di sbirro.»

Uno a zero per lui. Il socio orientale di quello in grigio, che si era intanto disimpegnato, si è messo a correre verso l'uscita. Ho sparato senza beccarlo e nel tentativo ho pure perso di vista gli altri. Sotto di noi c'è stato un certo viavai, sono balenate le armi e una raffica ha raggiunto la balconata riempiendo di buchi i due magnifici cofani di Mercedes.

Lemaître è comparso sotto la saracinesca che portava fuori dall'officina e il suo fucile a pompa ha sputato una manciata di pallettoni nei pantaloni Armani dell'orientale, rovinandoglieli una volta per tutte. Quello con il mitra lo ha rivolto verso la porta, ma Jean-Luc era scomparso. Con la coda dell'occhio ho notato vestito grigio che sollevava un rpg.

«Vieni via!» ho urlato ad Alain tirandolo per la camicia.

Siamo rinculati verso il corridoio. L'esplosione è stata assordante, schegge che volavano dappertutto e fumo soffocante. Lo spostamento d'aria ci ha scaraventati sulle griglie del pavimento. Siamo rimasti intontiti per qualche secondo mentre di sotto si sparava ancora. Mi sono girato sulla schiena cercando di capire se qualche scheggia di shrapnel mi aveva colpito.

Una figura è comparsa dal fumo che riempiva il corridoio. Il tizio con il giubbotto rosso è

venuto avanti cercando di vedere attraverso quella nebbia che puzzava di polvere da sparo. Ci ha scorti e ha sollevato il mitra che stava impugnando. Con una pedata ho colpito la prima delle duecento marmitte, catalitiche e non, che avevo accanto. Tutte le altre gli sono crollate addosso con un frastuono metallico. Ho raccattato la mia pistola e ho vuotato il caricatore in quel groviglio di ferraglia.

Ci siamo alzati e lo abbiamo raggiunto. S'era beccato un paio di proiettili; peggio per lui. L'ho ammanettato a uno dei montanti d'acciaio che tenevano su il soffitto. Poi siamo tornati sul soppalco. Ne mancava una metà che l'rpg aveva fatto saltare per aria. La parete era un colabrodo di fori che davano l'idea perfetta di ciò che ti succede se ti trovi nel raggio d'azione di uno di quegli affari.

Giù da basso Lemaître stava ammanettando l'orientale che si lamentava come una partoriente. Bambuck era immobile tra le casse di munizioni. Al puzzo di prima si stava mescolando l'odore del sangue.

«Dove sono, tutti quanti?» ho urlato a Jean-Luc.

«Sono scappati da quella parte, Piolanti gli è andato dietro.» Ha indicato per di là.

Un brandello di scala era rimasta attaccata alla balconata. Facendo attenzione a non ruzzolare di sotto, siamo scesi. Mi sono avvicinato a Bambuck e con un calcio ho spinto via la sua pistola. Aveva gli occhi chiusi e il respiro corto. Il buco nella gamba sanguinava parecchio.

«Occupati del negro» ho detto a Lemaître. «Devi cercare di fermare l'emorragia o questo ce lo perdiamo.»

Mi ha detto che ci pensava lui e io ho raggiunto Servandoni che scalpitava per andare dietro agli altri due. In quel mentre, come dicono nei romanzi di Dumas, si sono sentiti dei colpi d'arma da fuoco. Tre o quattro.

Abbiamo infilato un passaggio e ci siamo trovati in un piccolo cortile ingombro di ferraglia e rifiuti di legno. L'uomo con il vestito grigio era lungo e tirato accanto alla portiera spalancata di una Jaguar azzurro metallizzato. Ho raccolto la sua .38 e l'ho messa in tasca. Poco lontano ho scorto Piolanti, era faccia a terra e non si muoveva. Gli siamo andati vicino. Pensavo fosse morto anche lui, invece no.

«Mi hanno beccato» ha grugnito sollevando il capo. «Il ciccione è andato da quella parte.»

«Ce la fai?» ha chiesto Alain che aveva tutt'altro per la testa.

«Devo averlo beccato, andate a prenderlo. Io mi arrangio.»

Gli ho messo in mano il revolver di vestito grigio, poi ci siamo avventurati fra le cataste d'auto. Non ci abbiamo messo molto a trovare le tracce di sangue. Le abbiamo seguite fino a una catapecchia di legno con il tetto di lamiera ondulata. Un lucore biancastro aveva ormai preso il posto dell'oscurità. I campi attorno mettevano tristezza, la violenza metteva tristezza, e ancora non era finita. Sono entrato tenendomi di lato. L'ambiente era vasto, ingombro di altra mercanzia arrugginita. Ho lasciato che i miei occhi si abituassero all'oscurità, poi, tenendo come riferimento una debole luce che c'era al fondo dell'edificio, sono avanzato. Con un gesto delle dita ho fatto segno a Servandoni di passare dalla parte opposta. È stato inghiottito dall'oscurità.

Karima, seminuda, era sdraiata in una specie di cuccia lurida. Alla luce gialla di una lampada a batteria, il suo corpo sudato tremava nonostante la temperatura bollente. Accanto a lei, Bokassa stava preparando una siringa succhiando con l'ago da un piattino di metallo montato su un fornelletto a gas. Lei smaniava, non vedeva l'ora di farsi, seguiva l'operazione balbettando qualcosa di incomprensibile.

Il ciccione ha posato la siringa su una vecchia latta che io non avrei toccato con un bastone e le ha legato al braccio un laccio emostatico. Poi ha preso la siringa e ha spruzzato un po' di liquido per terra.

Dalle labbra di Karima è uscito un lamento che si è trasformato in un sospiro di angoscia. Bokassa le ha preso il gomito e si è messo a cercare la vena.

Mi sono alzato.

«Quella te la inietti tu» ho detto indicando la spada con la canna della Colt.

La sorpresa lo ha fatto sussultare. Mi ha guardato con un sogghigno. Aveva un piede nudo con un fazzoletto intriso di sangue legato attorno.

«Forza, bello» ho insistito, «iniettati quella roba o vengo a farlo io.»

Ha deglutito lasciando andare il braccio di Karima che è ricaduto al suo fianco. La ragazza si è lamentata, rovesciandosi sul ventre con una mossa lenta. Il ciccione ha posato la siringa sulla latta dalla quale l'aveva presa, poi ha tirato fuori un fazzoletto immacolato e con una smorfia si è deterso il volto sudato.

Lo ha rimesso in tasca e quando la sua mano è ricomparsa impugnava una piccola automatica cromata. L'ha puntata alla nuca di Karima.

«Ops…» ha detto con un sorriso da varano. «Metti giù quell'arma, altrimenti le faccio scoppiare la testa.»

Se sparavo correvo il rischio che lo facesse anche lui, e se la bambola moriva Alain mi avrebbe tenuto il broncio per sempre. La mia bocca ha agito prima del mio cervello.

«Non mi interessa la bambola» ho detto. «Tu spari, io sparo. Morta lei, morto tu; fai due conti e vedi se la cosa ti conviene.»

Mi ha guardato perplesso. Poi ha sogghignato spingendo la canna tra i capelli scuri della ragazza. «Allora» ha brontolato, «vediamo quanti assi hai in mano, ragazzo.»

«Karima interessa a me» ha detto nel buio la voce di Servandoni.

Questa volta Bokassa è sussultato di brutto; si è voltato con una velocità che la sua mole non lasciava supporre e ha tirato il grilletto alla cieca. Due colpi più potenti hanno risposto ai suoi. È crollato all'indietro come un grosso sacco della spazzatura e non si è più mosso. Alain è uscito dall'ombra impugnando la sua rm 73. Ha spinto via il cadavere con una pedata e si è inginocchiato accanto a Karima.

«Sono qui» ha sussurrato.

Le ha carezzato una spalla con la punta delle dita, come per riportarla sulla terra in mezzo a noi. Lei si è girata piano per guardarlo, il volto sudato, lo sguardo assente. Ho pensato che questa volta il mio amico si sarebbe preso una bella mazzata sul cranio, invece lei ha allungato una mano cercando la sua figura. Alain l'ha abbracciata con delicatezza stringendola a sé.

Al principio Karima è rimasta inerte, poi ha chiuso gli occhi e, sollevando le braccia con

una mossa stanca, le ha passate dietro la nuca del suo compagno. È stato a quel punto che l'ho capito: lei lo aveva accettato. Il che non vuol dire che la loro prova fosse finita, la ragazza era stata di nuovo drogata, forse picchiata. Dovevano ricominciare tutto da capo, ma questa volta sarebbe stato un inizio per davvero.

Mi sono avvicinato in silenzio. Ho sfilato dalla tasca la foto che avevo preso in casa sua e l'ho messa tra le sue dita. Lei l'ha guardata e mi ha sorriso. Una lacrima si è formata all'angolo delle ciglia ed è rimasta lì sospesa.

Li ho lasciati soli e mi sono allontanato da quella catapecchia.

Mezz'ora dopo il posto brulicava di divise. Ho visto Daniel Saint-Claude che si aggirava accigliato per l'officina. Questa volta se l'era presa in quel posto e io mi ero fatto un nemico. Forse l'avrei dovuto chiamare, forse no; a volte ho la sensazione che tutti disapprovino quello che faccio, che mi guardino e mi giudichino e pensino: guarda quello stronzo, chi si crede di essere? A volte vorrei essere lontano milioni di chilometri da tutto questo, invece mi costringo a restare in questa fogna, devo respirarne l'odore, guardarne le miserie. Non posso farne a meno, altrimenti non mi sento vivo.

Jean-Luc Lemaître mi ha messo un braccio sulle spalle. Aveva ancora in mano il fucile a pompa e le sue dita erano sporche di sangue.

«Ne valeva la pena?» ha chiesto.

«Ci puoi scommettere, amico.» Gli ho dato un paio di pacche sulla schiena. «Sempre

deciso a lasciare la baracca?»

«Ho consegnato ieri le dimissioni.»

«Mi spiace» ho sospirato, «eri un buon collega. E non ti vedo proprio a fare il saluto militare con una scopa infilata su per il culo.»

Ha riso. «Non fare il furbo, vedrai che prima o poi ci incontreremo di nuovo.»

È salito in ambulanza con Piolanti e se n'è andato via con lui. Anche Servandoni era partito con Karima. Per la prima volta da giorni l'avevo rivisto tranquillo.

Gente della Crim stava interrogando l'arabo con la canottiera di rete. Il primo volo mattutino da Orly, il Parigi-Nizza delle sei e venticinque, è passato basso sopra le nostre teste facendo un baccano d'inferno. Era venuto il momento di levare le tende. Stavo uscendo dal piazzale quando qualcuno mi ha chiamato.

«Mordenti» ha urlato una voce rauca.

Il commissario capo Bruno Pennacino mi ha fatto un cenno. Ha lasciato Gaston Brunazzi e Bernard Livi, con i quali stava chiacchierando, e mi è venuto incontro.

«Buongiorno, commissario» ho detto.

Ci siamo stretti la mano. Lui ha messo una pipa in bocca e l'ha accesa con un accendino di plastica gialla. «Se quei lanciarazzi finivano nelle mani sbagliate» ha borbottato masticando il bocchino, «si ricominciava tutto da capo. Avete rischiato grosso, ragazzi.»

«Me ne rendo conto» ho risposto. «È difficile ottenere qualcosa da questi angioletti. Mentono, rubano e uccidono per vivere, non si fanno mica i problemi della gente comune. Sa come funziona, no? Per loro la strada più breve tra quello che vogliono e il metterselo in

tasca è la linea retta. Tutto ciò che si frappone lo levano di mezzo. E noi, che posso dirle, in questi giorni, gli siamo finiti proprio in mezzo ai piedi.»

«Tutto qui?»

Mi sono ravviato i capelli. «Direi che non c'è altro.»

Ha indicato i miei pantaloni. «Hai del sangue sulle braghe.»

Mi sono guardato il polpaccio. Qualche piccolo strappo e della roba rossa che colava. «Devono essere schegge dello shrapnel» ho constatato. «Più tardi mi farò medicare.»

Sorridendo ha lasciato uscire dalle labbra qualche nuvola di fumo. Non so perché, ma mi ha ricordato papà Simon. Forse per via della pipa.

«Ho idea che il tuo collega corresse dietro a qualcosa cui teneva molto.»

«Intende farci rapporto?»

Ha scosso il capo stringendo gli occhi. «Mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con Servandoni e con te, uno di questi giorni. Se vi va e ne avete il tempo.»

«Io non ho problemi, il mio socio non so, forse si deve sposare.»

Si è fatto una risata. «Penso che ci vorrà un po' prima che lo possa fare. La ragazza non ha nemmeno i documenti di soggiorno.»

Era un ometto simpatico, nella sua giacchetta sahariana indossata su una camicia a quadri rossi e bianchi. La barbetta grigia attorno alle labbra gli dava quell'aria benevola che aveva tratto in inganno un mucchio di fetenti. Girava voce che con la sua .357 riuscisse a beccare un tizio dietro l'angolo giocando di sponda come al biliardo.

«Alain è un testone, commissario» ho ribattuto. «Quando si mette una cosa in testa non lo

ferma più nessuno.»

«È uno dei motivi per i quali vi vorrei nella mia squadra.»

«Già, ho sentito delle voci.»

Un altro aeroplano è passato sopra le nostre teste. Il cielo adesso era azzurro intenso, la luce radente del sole creava lunghe ombre tra i ciuffi di quella brutta erba giallastra che cresceva fuori dalla recinzione. Una brezza leggera ha spazzato il piazzale facendomi sentire perfettamente bene. L'ho fissato chinando il capo da un lato.

«Perché sta cercando proprio noi due?» ho domandato. «E perché diavolo vuol mettere su una squadra? E di italiani, per giunta. Perché proprio di italiani?»

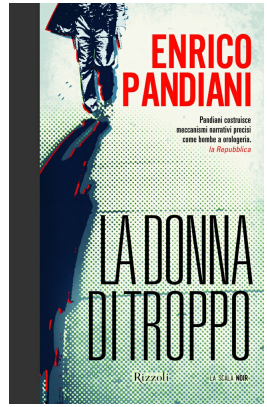
«Perché non fanno troppe domande» ha detto lui.

ENRICO PANDIANI

Nasce una cinquantina d'anni fa a Torino. Fin dalla più tenera età tiene in mano una matita o un pennarello o un pastello con i quali disegna tutto il giorno. Crescendo questo diventa un hobby a tempo pieno e in seguito una professione. Apre nel 1989 uno studio di grafica con un socio. Intanto scrive. Nel 2009 pubblica *Les italiens*, il primo romanzo della saga dedicata al commissario Mordenti, dopo altri tre libri dedicati alla sua squadra *Les Italiens*, nel 2012 pubblica l'ultima avventura, *Pessime scuse per un massacro* (Rizzoli). *La donna di troppo* (Rizzoli), giallo pubblicato nell'aprile del 2013, inaugura una serie tutta nuova che vede come protagonista la detective privata Zara Bosdaves. Il suo blog è **lesitaliens.com**.

I SUOI ROMANZI

"Un intarsio di ironia, musica, alcolici, femmes fatales, misteri, sparatorie e citazioni degne dei migliori noir."
l'Espresso
ENRICO PANDIANI
PESSIME SCUSE PER UN MASSACRO
best BUR
BUR


ENRICO PANDIANI
Pandiani costruisce meccanismi narrativi precisi come bombe a orologeria.
la Repubblica
LA DONNA DI TROPPO
Rizzoli
LA SCALA NOIR

[Rizzoli]LAB

CORRIERE DELLA SERA

Christina Anagnos

Odore di buio

Giorno 2

Notte

Questo deve essere il mio respiro. Sì, è il mio respiro. Aria che entra dal mio naso ed esce dalla mia bocca. Cosa complicata respirare, anche se lo facciamo con naturalezza tutto il giorno: ho sempre pensato che come processo sia uno dei più articolati e sofisticati del corpo umano. Entra ossigeno ed esce anidride carbonica, sembra niente, ma se uno andasse a cercare come si fa rimarrebbe senza parole. È molto complicato, mentre inspiriamo ed espiriamo accadono migliaia di cose lì dentro. Non sento il mio cuore, ma se respiro vuol dire che batte. Non sento niente del mio corpo, se è per questo. Solo l'ossigeno che entra e l'anidride carbonica che esce. Non è male come inizio.

Scommetto che sono scesa all'inferno e sono tornata, sta' a vedere… Se fosse stato per me, questa volta potevo anche rimanerci. Vedrai che sono mezza morta, se no cosa vuoi che sia questo bip bip che si sente in continuazione nella stanza. Sarò entrata in coma, che ne so, qualcosa di simile. Mi sembra di vivere in un episodio di quella serie televisiva di medici fighetti, come si chiama… Mi correggo, più che vivere posso solo sentire, nel buio. Senza vedere niente. Odore di fiori e amuchina.

Sergio mi ha sempre mandato i fiori in ospedale. Ogni volta che mi ha rotto una costola o mi ha spaccato la testa con qualcosa, entro tre ore dal mio ricovero mi è arrivato un

variopinto mazzo di fiori, che stonava completamente con la mia faccia viola e le mie ferite ricucite. Ci metteva anche la dedica. “Per la mia piccola”, così mi chiama. Piccola. Ironicamente, anche se non lo ammette, visto che sono di tre anni più grande di lui. Ho sempre odiato il profumo dei fiori, anche prima di conoscerlo. La loro violenta e forzata sensazione di felicità mi ha sempre dato fastidio. Ecco, questo odore deve essere quello dei garofani. Secondo me li manda ogni volta perché in fondo sa bene che io odio i fiori. L’ultima volta, mentre mi picchiava, si era rotto il vaso di cristallo con il mazzo di rose bianche che aveva comprato il giorno prima, quando avevamo avuto sua madre a cena. Erano rose per lei e, a causa mia, erano finite per terra schiacciate. Il giorno dopo, appena risvegliatami dall’anestesia, con un gesso alla spalla sinistra e il naso rotto, ho trovato un mazzo uguale di fianco a me. Per fortuna evita almeno di presentarsi in ospedale. Gli viene la nausea dice, non è fatto per le malattie. È sensibile Sergio, così racconta sempre sua madre. Da piccolo era uno che un giorno sì e uno no tornava a casa piangendo. Tutta la sua apparente sensibilità e le sue finte azioni d’amore nascono dal suo odio per il mondo, essendo un uomo complessato. Adesso starete sicuramente pensando come faccia una donna apparentemente normale, come me, a pigliare sberle e calci da uno come lui. Questo andrebbe spiegato da lucida, non è un’analisi psicologica che potete chiedere a una persona che fino a cinque minuti fa era dall’altra parte.

Nessun segnale di voce umana. Sarà notte, odore di buio. Se questo bip segnala il battito del mio cuore, almeno sono viva. Non doveva finire in questo modo però. Io avrei dovuto solo portarlo a una normale sessione di botte, prima in salone e poi in bagno, con urla e

ambulanza finale, come al solito. Ma in coma no, non era così che doveva andare. È notte di sicuro. Provo a disattivare il mio udito e il mio olfatto per addormentarmi. Chissà da quanto sono qui dentro. Dalla puzza dei fiori non dovrebbero essere passati più di un paio di giorni. Chissà se Magda ce l'ha fatta. Speriamo che sia andato tutto bene e che lui sia dove dovrebbe essere. L'accordo era che tutto sarebbe finito entro quarantotto ore, siamo ancora nel corso del piano probabilmente… Vorrei tanto sentire il suo nome al telegiornale delle nove. Me lo merito, credo.

Al contrario degli altri sensi, l'udito e l'olfatto non si possono interrompere. Certo uno può tapparsi il naso o le orecchie, ma se non riesci a muoverti non puoi fare niente. Mi toccherà sentire e annusare ogni cosa finché non mi sveglio. Forse mi toccherà sentire questo bip finché campo. Se è vero che i rumori ripetitivi dopo un po' uno non li sente più, potrebbe essere che riesca a dormire nel silenzio. Magari, invece, ci vogliono giorni o mesi per abituarsi. Mi dà un po' di tranquillità, però, questo rumore continuo. Se mi svegliassi e non lo sentissi più, forse un po' di dubbi mi verrebbero. Inizio a contare i miei respiri, tutto quello che ho per il momento.

Giorno 3

Mattina

Di sicuro sono stata in coma, e lo sono ancora probabilmente. Puzzo anche, sento l'odore del mio alito, dei miei capelli sporchi, della mia pelle grassa. Non sento la faccia gonfia, però. Non sento me, il mio corpo. Solo i rumori di una stanza silenziosa, di un ospedale e una serie di odori naturali, artificiali e soprattutto di medicinali. Udito e olfatto. Chissà se sono intera, se ho ancora le gambe. Non ricordo più niente dopo che Sergio mi ha trascinata per i capelli nella vasca da bagno: avrò sbattuto la testa. La vasca è uno dei suoi posti preferiti. Schiacciata lì dentro, non riesco a difendermi e a usare le gambe o le braccia per spingerlo via, e poi facendo scorrere l'acqua il sangue entra lentamente nelle fognature, è tutto molto più pulito diciamo. La culla della violenza. Sergio è uno che ama molto la pulizia. Tutto deve essere sempre molto pulito. Quando lascio tracce di sangue in casa, la prima cosa da fare, dopo essermi rimessa in piedi, è pulire tutto per bene.

C'è qualcuno nella stanza…

«E questa?»

«Questa cosa?»

«Fammi vedere.» Rumore di fogli. «Francesca Russo. Nome da disgraziata. Frattura dell'osso sacro e dell'osso iliaco. È quella che è arrivata ieri sera tardi, più viola che

bianca per le botte che ha preso. Paralizzata dalle bastonate del mostro domestico. Che brutta fine. Vedrai che da qui uscirà in orizzontale.»

«Smettila con le tue diagnosi da cartomante. Passami le lenzuola pulite. Che dici, li buttiamo questi fiori? Puzzano.»

Per favore buttateli, non mi importa delle lenzuola, fatemi 'sto favore, un odore cattivo in meno mi farebbe sentire molto meglio.

«Sì. Tanto 'sta qui altro che fiori… fossi in lei spererei di non svegliarmi più. Sulla sedia a rotelle e con il marito violento. Una vita di merda.»

«Ma la vuoi smettere? Fatti i cavoli tuoi… Hai finito di pulire il bagno?»

«Sì, ho finito. Tanto questa al cesso non ci andrà più e io a pulire per gli ospiti non ci tengo minimamente. Andiamo che sono già quasi le sei.»

Pomeriggio

Non li hanno buttati, i fiori. È ancora giorno, c'è un buio quasi luminoso. Mi preparo perché potrebbero arrivare dei visitatori, dei medici, devo sentire, capire che cosa è successo, dov'è mia sorella Magda e com'è andato a finire il nostro piano. Mi preparo: intendo dire che provo a mettere un po' di pensieri in ordine, a fare mente locale. Sarei molto curiosa di sapere cosa mi si è rotto esattamente, chissà dov'è l'osso iliaco. Hanno

detto più viola che bianca, se mi ricordo bene. Che bello spettacolo. Vedrai che questa volta sarà venuta su pure mia madre, con quella faccia da cattolica devota piena di sensi di colpa per non avermi mai amata. Non è più importante, sono anni che glielo vorrei dire. Nemmeno io le voglio più bene, può stare tranquilla. I sentimenti sono reciproci. Silenzio. Si apre la porta. Trattengo il respiro così il processo della trasformazione dell'ossigeno in anidride carbonica non mi distrae. Devo capire che cosa è successo. Attivo anche l'olfatto e mi concentro. È Sarah, la mia amica del cuore, l'unica persona che mi ama senza condizioni. Non è da sola però. Non riconosco l'altro odore. È maschile.

«Mi dica dottore… o forse è meglio uscire dalla stanza…»

«No, stia tranquilla, la sua amica non sente niente, è entrata in coma neurologico da venerdì sera.»

Bene, bene, rimanete qui che io prometto di stare zitta, nel mio coma neurologico. Dai, su, andate avanti.

«Cioè non sente e non vede niente?»

«Esatto.»

«Dorme?»

«È in un profondo stato di incoscienza, in realtà. Come se tutti i sensi fossero sospesi.»

Sì, vabbè, come vuoi. Andate avanti.

«Ma si riprenderà? Che cosa dobbiamo fare?»

«Aspettare. Se non darà segnali di reazione o di movimento fisico entro due o tre settimane, potrebbe entrare in coma vegetativo.»

Be', coma vegetativo suona comunque meglio di coma neurologico. Una cosa più ecologica insomma. Vai, continuate. Dopo?

«E dopo? Cosa succederà dopo dottore? Cioè, avrà la possibilità di riprendersi totalmente? Di camminare intendo, tornare normale?»

«Sì, è possibile, ma lo sapremo solo dopo il suo risveglio.»

«Quindi si sveglierà di sicuro?»

«Non ho detto questo signora… Signora?»

«Sarah Valsecchi. Sono un'amica di famiglia.»

Certo, pieno di buone notizie 'sto medico. Mette anche un profumo che sembra un dopobarba, una specie di bagnoschiuma fortissimo. Odore di pulito, troppo pulito per essere in un ospedale pubblico della periferia di Roma. Scommetto che è pure uno magro tutto atletico, preciso, con quell'accento milanese o del Nord insomma. Immagino che sarà calvo con gli occhiali, occhi blu, trasferitosi all'inizio della sua promettente carriera di medico da qualche paesello industriale lombardo a Casal Palocco. Eccolo che scrive la sua diagnosi scientifica da due lire sulla mia cartella clinica, mentre gli arrivano i messaggini

sull'iPhone.

Sarah sta pensando esattamente le stesse cose che penso io e sa che, se fossi riuscita a guardare la scena, avrei pensato le stesse cose che pensa lei. Si alza e butta i fiori nel cestino del bagno. Le sarò grata per tutta la vita.

Lei non sa niente del piano. Non volevo metterla nei guai. In fondo, ha una vita normale, un figlio, un ex marito felicemente scomparso, e un lavoro a tempo pieno in uno studio di architettura. E poi, a parte mia sorella, è l'unica persona che ho.

Mette il cestino del bagno fuori dalla porta della stanza. Io la amo. Torna verso di me, è molto vicina adesso, sento il suo respiro, ma non la sua mano, anche se sono sicura che mi sta toccando la fronte, i capelli, o qualche parte del corpo. Mi ha sempre fatto da mamma, anche se è più giovane di me di due anni. Adesso si siederà, tirerà fuori "La Repubblica", mi accarezzerà il viso e con la mano sinistra si toglierà gli occhiali e li appoggerà sul giornale. Quando è triste, Sarah si toglie gli occhiali. Riesce a pensare meglio dice. Odore di giornale vicino al mio naso: avevo ragione. Adoro la sua prevedibilità.

Chiama qualcuno al cellulare. Sarah è tanto sola quanto bella. Cioè molto sola. Nessuna risposta. Che stanchezza. È strano sentirsi a pezzi senza aver mosso un dito, sono distrutta senza nemmeno aver sollevato una palpebra. Andiamo bene, brutta cosa questo coma neurologico, o mezzo coma insomma, con solo un paio dei sensi funzionanti. Speriamo che

quando mi sveglierò non sia notte. Non vorrei perdermi Magda che mi racconta com'è andato il nostro piano, cosa dire ai carabinieri, ai giornalisti ecc. Era tutto scritto e studiato nei dettagli, come in un racconto giallo.

Devo dire che non sentire il proprio corpo da una parte è una sensazione strana, ma dall'altra esclude la possibilità di sentire le ossa rotte, i lividi gonfi o i vari tagli sulla pelle. Per un po' di tempo può andar bene così direi. Sarah, amore mio, non piangere. Questa volta è l'ultima. Appena potrò ti racconterò tutto, il piano era perfetto e Magda, la conosci, non perde un colpo. Stai tranquilla. E svegliami se arriva qualcuno.

Notte

Tutta un'altra storia senza la puzza dei fiori. Il bip si sente sempre e sento vagamente le gocce della flebo che, una volta scivolate nelle mie vene, stanno lentamente prendendo possesso del mio corpo inesistente. Durano un sacco le notti, l'ho sempre pensato. È un gran peccato che un terzo della giornata lo passiamo al buio, figuriamoci adesso che vivo quei pochi momenti di luce immaginaria, sentendo solo voci che parlano tra loro o al telefono. Ma non con me.

Giorno 4

Mattina

Non c'è nessuno in camera, solo rumori nel corridoio, non è notte allora. Prima è entrata un paio di volte un'infermiera per sostituirmi le medicine, o per pulirmi; parlava al telefono con un'amica di una specie di gel per le unghie che ti dura per tre mesi, altrimenti ti ridanno i soldi indietro. Darei qualsiasi cosa per ricevere una parola da qualcuno, qualsiasi parola da chiunque, basta che sia rivolta a me. Solo per confermare che tutto questo non è fantasia, e che questo bip è veramente il mio battito del cuore e non un sistema antifurto o un suono immaginario. Sarah sarà tornata in ufficio penso, non credo che venga stamattina.

Pomeriggio

«Che ha detto il medico?»

Ecco. Mancava solo mia madre.

«Ha detto che dobbiamo aspettare. Deve avere pazienza signora. Sua figlia è in coma neurologico, ma le cose potrebbero cambiare in ogni momento.»

«Se non mi avessi chiamata tu Sarah…»

«Stia tranquilla, dobbiamo farci forza ed essere ottimisti.»

«E mia figlia Magda?»

«Non sono riuscita a contattarla, starà facendo qualche servizio giornalistico dei suoi in Libano. Non mi dicono niente dal giornale. Ho lasciato una decina di messaggi. Ha avuto sue notizie di recente?»

Domanda retorica, Sarah l'ha fatta solo per mettere mia madre ancora più in imbarazzo. È un mito.

«No, cioè, non mi risponde mai… Aspettiamo allora… Secondo te, prima o poi, Francesca mi perdonerà?»

«Di che cosa signora?»

«Di non essere stata una brava madre.»

«Vediamo prima se si sveglia. Preoccupiamoci di lei in questa fase. Non so se la perdonerà.»

«Scusami, penso sempre a me stessa, come direbbe anche Francesca se fosse sveglia.»

«Se vuole la chiamo quando abbiamo notizie. Adesso vada pure.»

«Grazie di tutto Sarah.»

«Sì. Prego. La contatto io allora.»

Vai, vai, che tra i fiori di Sergio e la tua voce mi viene voglia di perdere anche quei pochi sensi che mi sono rimasti attivi.

Notte

Ancora silenzio, è notte di nuovo, il bip del mio battito si sente in *dolby surround*. Sono sola, e l'unica cosa che posso fare è annusarmi. Mi hanno lavata di sicuro, almeno parzialmente. Sento ancora il profumo pesantissimo di mia madre nella stanza. Il *Poison* di Christian Dior. Lo sapevo che sarebbe passata, meno male che non è rimasta. Povera Sarah, cosa deve subire. Quando eravamo piccole i nostri genitori si frequentavano, avevamo entrambe la casa estiva sull'Argentario. Mio padre era avvocato e il suo costruttore. Le famiglie del Mulino Bianco vanno in vacanza tutte insieme. Poi, pian piano, le verità si scoprono e le relazioni finte crollano. I suoi erano separati in casa da anni. Suo padre viveva in ufficio per non perdere nessuna mazzetta da nessun appalto, sua madre stava per

vincere i campionati mondiali di poker e suo fratello si drogava, ma non si poteva dire. Mio padre andava a letto con qualsiasi cosa che si muovesse e mia madre beveva come una scimmia. Ma niente poteva fermare le nostre vacanze idilliache, tutte le estati nella villa dell'Argentario. Anno dopo anno, suo fratello sempre più drogato, mia madre sempre più ubriaca, i nostri padri sempre più assenti e noi due che diventavamo sempre più amiche. Ci siamo sposate entrambe da giovani, con il primo che è capitato. L'importante era uscire da quelle famiglie. Anche i nostri genitori erano felici di lasciarci andare, avevano già da pensare a se stessi. Al matrimonio di Sarah c'erano decine di famiglie come le nostre, il che, da una parte, mi faceva sentire meno depressa, ma dall'altra aumentava la voglia di andarmene. «Stasera abbiamo in casa tutta l'edilizia che conta!» diceva il padre di Sarah ogni cinque minuti durante il ricevimento, brindando con tutti, felicissimo di salutare per sempre quella figlia un po' troppo di sinistra per i suoi gusti.

Suo marito ha intascato un paio di milioncini dal conto di famiglia, fingendo un investimento redditizio in Sud America, ed è scappato dopo tre anni. La cosa migliore che potesse fare.

Il mio matrimonio è stato la replica del suo in forma avvocatizia, con un'alta dose di zoccole ed escort, visto il giro di mio padre. Mia madre dopo un'ora e mezza era già ubriaca, e Magda l'aveva nascosta nella mia stanza, dove aveva dormito per diciotto ore ininterrotte con addosso un vestito di Versace da *red carpet*.

Dopo il mio matrimonio mia madre non mi ha chiamata per quattro mesi e dodici giorni.

Contati. Scommessa vinta: Sarah diceva che entro tre mesi si sarebbe fatta viva, io dicevo che prima del periodo natalizio non si sarebbe ricordata di me, e infatti ha chiamato il ventitré dicembre. Non ho risposto. Avevo preso la mia prima sberla vera quella sera. Sergio era uno che urlava ogni tanto, uno incazzoso, questo lo sapevo, ma non mi aveva mai picchiata fino ad allora. Aveva detto che secondo lui avevo sorriso al cameriere della pizzeria sotto casa mentre pagavo il conto. È sempre stato geloso di tutto e di tutti, del mio lavoro da impiegata bancaria, dei miei amici, dei miei soldi, di tutto intorno a me. Aveva paura di perdermi, così diceva sempre. Talmente tanta paura che ogni volta che interagivo con il mondo rischiavo le botte. E ne ho prese tante in questi otto anni di matrimonio… Nemmeno mi ricordo quante.

Devo trovare un modo per dormire di notte e rimanere sveglia di giorno. Devo capire cosa è successo, cosa sa Sarah, dov'è Magda, se hanno già trovato Sergio… Se si potesse almeno abbassare il volume di questo bip continuo… spegnere no però: serve a ricordarmi che esisto.

Giorno 5

Mattina

«La sua situazione è stabile direi.»

Ecco il medico del Nord.

«Cioè?»
«Cioè è stabile, il suo livello d'inconscio rimane inalterato.»

Che diagnosi sofisticata. Grazie dottore…

«Ha detto che è un'amica della signora Russo, vero?»
«Sì, cioè… io sono la sua migliore amica, siamo come sorelle.»
«Sì, capisco. Dovrei parlare con qualcuno della sua famiglia comunque. Le ultime volte che è stata ricoverata in questo ospedale era presente sua sorella, è scritto qui. La signora Magda Russo.»
«Sì… è che Magda in questo momento è all'estero, irraggiungibile, fa la giornalista, a volte rimane irrintracciabile al telefono per giorni… è passata sua madre stamattina.»
«Sì, ecco, va bene chiunque. Madre, padre, marito, qualcuno della famiglia.»

Sì, ecco, aspetta che il mio maritino passi a prendermi fra poco, che ci pensa lui a me… ma per favore…

«Posso riferire io i messaggi a loro. Non sono una famiglia molto legata, purtroppo. Il

marito no…»

«Signora Vedeschi, se la sua migliore amica non dà segnali di vita nelle prossime quarantotto ore, dobbiamo decidere cosa fare insieme ai suoi parenti. È la legge.»

«Valsecchi. Capisco, ne parlerò con sua madre. Aveva espresso il desiderio di trasferirla in una clinica privata.»

Figurati. Questa di sicuro è una palla. È Sarah che lo desidera.

«Certo, potrebbe essere un'ottima soluzione. Mi faccia sapere.»

«Grazie dottore.»

«Prego signora Sonia.»

Sì, grazie veramente, senza di lei dottore non saprei cosa fare. Sonia poi… Ma va' a quel paese. Sarah prova a telefonare ancora, fa due o tre chiamate, una dopo l'altra. Cerca Magda immagino, ma lei non risponde. Nel piano era previsto che sarebbe "tornata" in Italia il giorno dopo il mio ricovero, essendo stata avvisata da Sarah (mia sorella risponde sempre a Sarah, perché sa che se chiama lei è perché io non posso farlo, e la chiama sempre appena mi succede qualcosa). Non si è vista però. O forse è venuta, ma io non l'ho sentita. Probabile… anche se il suo odore caldo e familiare mi avrebbe svegliata da qualsiasi tipo di coma.

Pomeriggio

«Flavio, sono io. Fammi una cortesia, chiama quel tuo amico carabiniere e mettilo a cercare Magda… Poi ti spiego. No, non è in pericolo… cioè, non lo so… Poi ti spiego, non rompere adesso, trovala. Al suo giornale dicono che non è in missione… che ne so…»

Flavio, il fratello di Sarah, mezzo drogato (così si definisce da quando non si fa più di eroina, ma di tutto il resto), mio eterno ammiratore, ha più agganci nei corpi delle forze dell'ordine che Berlusconi in politica.

«Francesca è in ospedale di nuovo… Sì… abbastanza, cioè in realtà è in coma… sì, ci sono io… prima o poi lo sistemiamo lo stronzo, sì… sì… adesso trovami Magda per favore, ti mando il suo numero di telefono. No, non venire qui, ti chiamo io ho detto.»

In che senso non si trova? A Sarah e a me Magda risponde sempre, anche di notte dall'Afghanistan mi aveva risposto, quella volta che Sergio mi aveva rotto la mandibola e minacciava di sfigurarmi la faccia. Chissà cosa combina. Magari qualcosa è andato storto e si nasconde. Magari non mi ricordo bene il piano… forse sto sognando, e tutto questo è solo nella mia testa. Magari sono già dall'altra parte. Suona il cellulare di Sarah.

«Sì, pronto, pronto? Dimmi. Sta uguale. Devo lasciarti adesso. Non chiamare.»

Non era Magda. Chi può essere… forse Sergio. Sarah non pronuncia mai il suo nome e non gli risponde mai con più di tre parole nella stessa frase. Cosa sta succedendo? Devo farle capire che riesco a sentirla, darle un segnale di vita, muovere un muscolo, uno qualsiasi, o parlare, dire qualcosa. Così almeno capisce che mi può raccontare cosa sta accadendo. Sensazione scomoda l'impotenza, ma familiare. Ci sono state volte che non riuscivo nemmeno ad alzare il telefono per chiamare il 118 da quanto ero ridotta male. In quei casi facevo un check fisico, provando a muovere i muscoli chiave che possono portare a uno spostamento dell'intero corpo, tipo l'anca o le braccia. Anche se sei per terra immobilizzata dal dolore, se riesci a girarti su un fianco e muovere l'anca o una delle due braccia puoi provare a trascinarti da una stanza all'altra. Alzarti è un altro discorso, in quel caso parliamo di azionare gambe e schiena, già più complicato.

«Allora? L'hai rintracciata Magda? Cazzo Flavio, se si tratta di coca riesci a trovarla anche in chiesa… Scusami, sono preoccupata, molto preoccupata. Francesca è in coma neurologico da quattro giorni, Magda non risponde al telefono… C'è pure sua madre tra i coglioni, ti dico solo questo… Sì, molto dispiaciuta del suo fallimento come genitrice… Suo padre ha mandato dei soldi… Sergio chiama una volta al giorno per capire se è ancora viva, ha paura di essere accusato di omicidio 'sto stronzo! Ma che denuncia, non la conosci, Francè…»

Notte

Questa è l'infinita discussione tra me e Sarah. Perché non denuncio Sergio, perché non provo a metterlo in galera e a liberarmi di lui. La risposta è semplice: perché ho paura che mi ammazzi. Mi sembra un buon motivo. Farei qualcosa se decidessi di suicidarmi e non trovassi le forze di farlo. Il nostro piano invece mi garantiva la libertà, diceva Magda. Pubblicare sul web il video di lui che mi picchiava a sangue avrebbe significato il suo arresto immediato, e in più un grandissimo clamore mediatico che avrebbe reso impossibile la sua libertà… Sarei stata al sicuro, diceva Magda. Lei aveva già pronti un paio di articoli e un centinaio di prove della sua continua violenza negli anni: il signor Sergio Costa era finito. Io, che non mi ero mai convinta ad agire, questa volta non avevo avuto scelta. L'avrebbe fatto anche da sola diceva, non ne poteva più delle mie paure e, piuttosto che vedermi gonfia di botte una volta a settimana, preferiva rischiare tutto.

E così avevamo sistemato delle piccole telecamere nascoste, una in salone, nel mobile della televisione sopra il lettore dvd, e una in bagno, dietro la lampadina dello specchio. Io dovevo provocare la scena di violenza (cosa semplicissima, bastava far finta di ricevere un sms di nascosto o qualcosa del genere), rimanere nelle stanze riprese, tenere le luci accese, anche quella del bagno (non la lampadina dove si trovava la videocamera: dovevo accendere la luce principale… ma non sono sicura di essermi ricordata di questo particolare), riuscire a sopravvivere (questo, del resto, dovevo sempre farlo) e chiamarla

appena Sergio sarebbe uscito a fumare. Ogni volta che mi picchia, esce di casa per almeno un paio d'ore. Cosi io faccio in tempo a riprendermi e a pulire tutto per bene. Comunque vada, esce sempre dopo cena e non torna mai prima delle undici, per fortuna.

A tutto il resto avrebbe pensato lei. Dovevo chiamarla subito però, così avrebbe recuperato immediatamente il video che entro mezzanotte sarebbe stato postato su YouTube e spedito a tutti i giornali. La sera stessa mi sarei trasferita nella sua nuova casa, che nessuno sapeva dove fosse, nemmeno io in realtà, perché non si fidava della mia capacità di tenere i segreti. Se non avessi chiamato entro le dieci, sarebbe comunque venuta a cercarmi. L'arresto di Sergio sarebbe avvenuto o la sera stessa o, al più tardi, la mattina dopo. Peccato che dal momento della vasca in poi non ricordo più niente.

Giorno 6

Mattina

«Sta reagendo, come vede: qualsiasi movimento fisico è un segnale di ripresa. Se osserva con attenzione, vedrà movimenti delle palpebre e delle dita.»

Ma va… non mi sembra proprio.

«Non riesco a vedere nulla, ma se lo dice lei…»

«Si, può vedere che ci sono progressi anche dall'elettroencefalogramma.»

Dal che?

«Dal che?»

«È un test neurologico poco invasivo che tra le altre cose ci aiuta a capire la possibilità di recupero di un paziente dopo variazioni dello stato di coscienza.»

«Allora si sveglierà?»

«Diciamo che le possibilità sono aumentate.»

«Grazie dottore…»

«Ma non si possono ancora fare diagnosi precise. Comunque la situazione è decisamente migliorata rispetto a ieri.»

«Grazie… grazie veramente.»

«Non deve ringraziare me… Speriamo bene. Passerò stasera. Come le avevo detto, dovrei parlare con qualcuno della famiglia.»

«Non c'è nessuno della famiglia, dottore. La sorella di Francesca non è stata rintracciata, sua madre non è in grado di seguire la situazione e suo marito è la causa del coma.»

Adoro Sarah quando perde la pazienza, riuscendo però a rimanere elegante e a mettere a

tacere la controparte.

«Capisco…»

Bene.

«Bene. Arrivederci dottore.»
«Arrivederci… volevo chiedere… eh… lei è sempre da sola vedo… se ha bisogno di qualcosa me lo dica.»
«Sì, grazie.»
«Le lascio il mio numero… questo è il mio cellulare, per qualsiasi cosa… Sono il dottor Mazzoleni. Walter Mazzoleni.»
«Grazie, non c'è bisogno…»
«C'è sempre bisogno di un medico! La terrò aggiornata, ripasso nel pomeriggio.»

Battutona. Eccola che sorride, la mia amica. Grande dottore, dopo aver sbagliato per tre volte il nome di Sarah hai capito che è una bellissima donna. Non sei il suo tipo, ma vale la pena comunque provarci. Lo farei anch'io se fossi in te.

Tardo pomeriggio, o notte

Sarah va e torna per tutto il giorno, la trovo e la perdo, il mio buio si intreccia con lunghi

silenzi e mi fa sentire un'angoscia continua, che poi è una sensazione molto familiare.

«Amore mio, sta' tranquilla, andrà tutto bene…»

Ogni tanto la sua voce… è come musica. La sua mano sopra la mia anche se non la sento. Da quando il dottor Mazzoleni le ha detto che mi sto riprendendo, sento che mi sta molto più vicina, anche fisicamente: probabilmente mi sta pure accarezzando e il suo magnifico odore è sempre nei paraggi.

Sicuramente qualcosa è andato storto, o semplicemente Magda non è potuta passare da casa, o ci ha ripensato all'ultimo momento, cosa che non mi dispiacerebbe: le avevo sempre detto che avrei avuto bisogno di più tempo per organizzare la mia liberazione. Se non dovessi svegliarmi mai da questa specie di coma neurologico o quello che è, la cosa che mi dispiacerà più di tutte è di aver deluso loro. Sarah e Magda. È notte adesso, da più di un'ora si sente solo il bip e nient'altro. Continuo a inspirare ossigeno ed espirare anidride carbonica, ormai secondo me lo faccio meglio di chiunque altro.

Giorno 7

Mattina

Buongiorno Sarah.

«Buongiorno amore mio. Sono qui.»

Lo so che sei qui. Ci sei sempre stata per me, figuriamoci adesso.

«Il medico ha detto che stai migliorando.»

Continua a parlarmi! Sì! Sono tutta orecchie.

«Andrà tutto bene. Vedrai. Magda ti saluta e Flavio ti manda un bacio in bocca, come sempre.»

Come Magda mi saluta? Ma l'hai trovata? Non mi raccontare palle Sarah, su, lo so che sono mezza morta, ma mica mi devi trattare da bambina ferita. Tanto tra noi due basta uno scambio di sguardi. E ti dirò di più: in questi giorni che siamo sole, nel mio buio ho scoperto che, in realtà, è sufficiente essere vicine. Non c'è bisogno nemmeno di guardarci.

Squillo di telefono.

«Dimmi Fla… Trovata Magda? Dov'era? Come? Arrivo subito.»

Finalmente! È volata via Sarah, chissà come sarà deluso il dottor Mazzoleni quando

arriverà e non la troverà. Dove stava questa volta la maledetta, saranno passati più di quattro o cinque giorni… Si sarà nascosta da qualche parte, o sarà volata di nuovo in uno dei suoi Paesi preferiti del Medio Oriente. L'aveva fatto anche dopo avere pubblicato quel video bomba con il ministro che intascava la mazzetta degli appalti da quella stessa "edilizia che conta" di Roma che aveva partecipato al matrimonio di Sarah, la quale ovviamente aveva fornito un contributo al servizio. Adesso si risolverà tutto. Non so se si vede, ma sorrido. Si può sorridere anche senza muovere alcun muscolo. Magda è tornata. Qualunque cosa fosse successa, adesso si sistemerà tutto. Sergio non potrà mai più avvicinarsi e mia sorella avrà trovato il modo di mettermi al sicuro. Vedrai che quello sarà già in galera, avrà fatto appena in tempo a mandare i fiori prima di essere arrestato… Devo riposarmi adesso, tanto quando torneranno insieme, nel pomeriggio, le sentirò di sicuro. Spero di non avere un brutto aspetto, di non spaventarla: vedermi in questo mezzo coma non dev'essere un bello spettacolo. Ma mi sto riprendendo, ha detto il medico. Si vede dall'elettroencefalo… non so cosa. Andrà tutto bene, adesso.

Pomeriggio

Non è ancora buio, stanza vuota. Staranno arrivando. Certo, esiste sempre la possibilità che siano passate e non le abbia sentite. Forse si stanno organizzando per portarmi via. Forse Sarah è andata a bere qualcosa con il dottor Mazzoleni. Forse Magda si sta

nascondendo e non la vedrò mai entrare qui dentro. La cosa certa è che loro due si sono viste e che si sono parlate. Tra poco finirà tutto. Certo, se io non inizio a riprendermi c'è poco da festeggiare, ma sento che sto migliorando. Il mio corpo è sempre invisibile, ma adesso sento tutti gli organi all'interno. Sento il cuore, lo stomaco, i polmoni, il fegato. Sono tutti lì che funzionano. Devo rimanere sveglia, nel caso che arrivino a prendermi. Adesso che sto meglio, insomma.

Notte

Tatto.

Questa è la sensazione di una mano sopra la mia. Non è una voce. Panico. Delle dita appoggiate sopra le mie, che si muovono piano piano. Sensazione scioccante, violenta: come si permette questo qualcuno che non è né Magda né Sarah di toccarmi la mano. Io sono in coma neurologico, non dovrei sentire niente. Lasciatemi da sola, è buio, andate via.

Olfatto.

È un incubo, probabilmente. Questo è l'odore di Sergio. Un sapone neutro, quasi un profumo di lavanda, che sopra la pelle maschile di un uomo violento stona come il mazzo di fiori al fianco di una persona massacrata di botte. Ma lui non viene mai a trovarmi all'ospedale: sto sognando di sicuro. Si sentono gli odori durante i sogni? Sì. No?

Udito.

«Piccola..»

La sua voce. Vorrei fuggire subito da questo incubo. Per favore, qualcuno faccia qualcosa. Non toccatemi la mano innanzitutto, andate via tutti, voglio svegliarmi.

«Sono io piccola, lo so che mi senti… tu mi senti sempre… per quello torni sempre da me. Ciao amore mio…»

Sarà scappato dai poliziotti… o magari non è mai entrato in galera. Lo dicevo io a Magda, che in galera non ci vanno a finire nemmeno gli assassini colti sul fatto, figuriamoci uno che picchia la moglie.

«Adesso siamo insieme, andrà tutto bene. Devo darti una brutta notizia purtroppo, amore. Magda ha avuto un incidente… l'hanno trovata morta, una morte brutta. Non si sa come sia successo… Volevo anche dirti che io so che tu non c'entri niente con la videocamera nel salotto… sappi che non ti succederà niente, non sono arrabbiato con te. Tu non faresti mai una cosa del genere… vero piccola?»

Il mio sangue è freddo come il ghiaccio. Inizio a sentire i muscoli, sono sicura di aver appena mosso un dito. Il mio corpo si risveglia purtroppo per dimostrarmi con crudeltà che non sto sognando, anzi, questa è forse la scena più vera degli ultimi giorni. Spero di morire, che qualcuno spenga questo bip per favore… Incredibile come una carezza possa avere

l'effetto fisico di uno stupro. Togli la mano, almeno questo: non ti avvicinare. Non è vero che Magda è morta.

«Scappo adesso piccola, sai che io gli ospedali non li sopporto proprio. Ti voglio sempre bene e ti aspetto.»

No, il bacio no per favore.

«Dammi un bacio amore… Ci vediamo presto.»

Toglietemi il respiro. Qualcuno mi metta una mano sulla bocca, 'sto maledetto ossigeno che entra dal mio naso si fermi. È terribile che uno non possa decidere di non respirare più.

Giorno 8

Mattina

«Sì, signor Costa. La paziente è qui con me, siamo già per strada, mancano 380 chilometri a Zurigo. La clinica di riabilitazione che ha scelto è la migliore, l'hanno consigliata benissimo. Se uno se lo può permettere, certo… Sì, sì… stia tranquillo, capisco i motivi di riservatezza. Alla signora Valsecchi abbiamo già risposto che sua moglie è

uscita dall'ospedale e che non possiamo dare informazioni per motivi di privacy… sì…»

Giorno 75

Devo solo assicurarmi di non svegliarmi completamente, o, se dovessi risvegliarmi, di riuscire a togliermi la vita prima che arrivi la mia badante svizzera in camera la mattina. Continuo a sentire tutto, voci, odori e contatto fisico, ma i muscoli non si sono ancora ricollegati al cervello. Almeno, dalle chiacchiere mediche che sento ho capito questo. Adesso dormo tutta la notte e rimango sveglia durante il giorno, quando vengono tre o quattro dottori a farmi fare degli esercizi, muovendomi il corpo, e a misurare le mie reazioni neurologiche con vari strumenti. Nessun dolore fisico. Solo una continua angoscia, la paura di svegliarmi, di tornare viva. Sergio viene nei weekend, si è trasferito a Milano per stare più vicino a me, dice. La casa a Roma l'ha affittata da poco a un carabiniere, pensa che coraggio. Sarah mi ha trovata ovviamente, ha provato a entrare nella mia stanza un po' di volte, ma non le è stato permesso. In base alle istruzioni di mio marito è una persona indesiderata, e le regole delle cliniche svizzere non sono molto flessibili. Magda è sparita. Non posso accettare che sia morta. Più che morta, uccisa dal mio tiranno per colpa mia. Ho deciso di non affrontare la possibilità della sua morte finché non lo potrò accertare di persona. Nel frattempo le parlo tutte le sere, la immagino e la aspetto.

Giorno 93

«Signora Russo, ci sente?»
«Non crediamo che la nostra paziente sia in grado di riconoscere delle voci, tenente.»

«Amore mio…»

Sarah!

«Non credete a tante cose, da quello che abbiamo potuto verificare, signor…»
«Dottor Weizing, tenente.»
«Sì… dottor Vaisin, sono tre mesi che la signora Valsecchi provava ad avere informazioni sulla signora Russo e che vi portava prove di una situazione familiare tale che avrebbe dovuto almeno suscitare il vostro interesse umano…»
«Ci dispiace molto tenente, ma sono le regole. La nostra clinica è pronta a fornire la massima collaborazione alle autorità italiane da adesso in poi.»
«Non c'è niente per cui collaborare, c'è da eseguire. Il video che ha trovato il collega nel bagno dell'appartamento che ha preso in affitto dal signor Costa lascia pochi dubbi. Il marito della povera signora è stato arrestato due giorni fa, e lei adesso torna a casa sua, ci pensiamo noi. È tutto scritto qui.»
«Non avevamo mai sospettato niente… Il marito della nostra paziente sembrava una

brava persona…»

C'è anche Flavio accompagnato dalla sua solita magnifica puzza, un misto di sigarette e fumo di vario genere.

«Il signor Flavio Valsecchi vi aveva portato di persona e spedito via posta infinite evidenze della situazione, ma voi avete fatto finta di niente. Il signor Costa è indagato anche per omicidio, come sa. Chi paga laute parcelle non vuol dire che sia una brava persona, signor…»

«Dottor Weizing.»

«Stasera la signora Russo verrà trasferita. Preparate le sue dimissioni per favore: alle ore diciotto arriva l'elicottero.»

«… e ovviamente chiedete il saldo del conto al signor Costa. Sicuro che non mancherà di trovare il modo per chiudere tutto in bellezza.»

Quest'ultimo era Flavio. E sono sicura che adesso non sto sognando. Aveva ragione Magda, come sempre: avrebbe pensato lei a tutto. Aveva promesso di salvarmi e ha sempre mantenuto le promesse. Quello che non aveva previsto è che sarebbe stata lei a non salvarsi. Sergio l'ha davvero uccisa. Devo svegliarmi allora. Devo assicurarmi che questa volta, come minimo, marcisca in galera. La rabbia, la voglia di vederlo morto si trasformano in una forma di energia quasi rigenerativa. Mi sembra di sentire le mie gambe…

Ora andiamo via, l'odore di queste rose inizia a darmi la nausea, anche se qui le cambiano tutti i giorni.

TI È PIACIUTO IL RACCONTO DI **CHRISTINA ANAGNOS**?

Clicca qui per condividere la tua preferenza.

Federico Negri

Club Suicidio

Uffici MoonRaise, sala Rapporto, giovedì ore 17.00

«Lasciate che vi presenti la dottoressa Viola Zagato.»

Harry Vitalione si accomodò i polsini della camicia, scoprendo i turchesi incastonati nei gemelli. «Trimestre dopo trimestre, stiamo costruendo risultati importanti. Ma la minaccia attuale rischia di farci perdere tutto.»

Il presidente spostava velocemente i suoi occhietti azzurri attorno al tavolo, ma Viola si era accorta di come gli altri tre direttori la studiassero di sottecchi non appena lui distoglieva lo sguardo.

Davide le abbozzò un sorriso d'incoraggiamento. Era l'unico che conosceva, mentre i restanti membri del Consiglio vivevano negli uffici ovattati dei piani alti, lontani dalla truppa sgomitante dell'open space.

«La pubblicità negativa non m'impensierisce.» Vitalione spinse il dito grassoccio sul tavolo di cristallo. «I clienti non accomunano Club Suicidio con la nostra piattaforma d'investimento. Mi preoccupa solo che la magistratura blocchi le nostre attività per indagare.»

Vitalione lasciò che le sue parole sedimentassero, poi riprese: «La dottoressa lavora con noi da quasi un anno nel dipartimento Risorse umane per la succursale di Roma. Condurrà un'indagine interna, per accertare che l'applicazione Club Suicidio sia compatibile con le leggi vigenti e che non sia in nessun modo collegabile a queste disgrazie». Indicò con il dorso della mano i due giornali ripiegati sul tavolo, di fianco a lui.

Scostò la poltrona di pelle nera e si alzò, allargando le braccia. «Vi lascio, il mio aereo parte tra meno di un'ora. Tenete l'agenda libera, dobbiamo raccogliere le evidenze entro lunedì, visto che martedì devo andare in Procura, a Roma.»

La bionda assistente esecutiva gli scivolò al fianco e prese a sussurrargli all'orecchio i restanti appuntamenti del pomeriggio, mentre si avviavano verso la porta.

«Suggerisco» disse Davide «un giro di tavolo per presentarci. Io sono Davide Pere, e ci conosciamo già, Viola. Sono il responsabile delle piattaforme d'investimento e delle attività finanziarie».

«Io sono Richard Ostrup» disse con marcato accento straniero il più giovane dei tre. «Responsabile sviluppo software. Mi occupo della bassa cucina.» E si ravviò il ciuffo biondo.

Il terzo uomo la guardò in silenzio per qualche secondo, con i suoi occhi grigi come il ferro. «Non capisco il senso di un'indagine preventiva. Stasera parto per Stoccarda, quindi, se devi chiedermi qualcosa, vieni nel mio ufficio sabato pomeriggio. Mi trovi al quarto piano, sulla porta c'è scritto riccardo solimeni.»

«Certo» rispose Viola. Le presentazioni erano superflue, la foto di Solimeni era sulle prime pagine dei quotidiani appoggiati sul tavolo e nei titoli dei telegiornali di mezzo mondo.

Gli astanti si alzarono e Davide la invitò nel suo ufficio, per la prima chiacchierata.

Ufficio di Davide Pere, venerdì ore 18.00

Davide la fece accomodare e quindi le servì un bel bicchiere di acqua ghiacciata. Si sedette di fronte a lei, sull'orlo della scrivania. Aveva conservato l'espressione aperta e sorridente dell'università, anche se pure lui era ormai segnato da qualche ruga.

«Li devi beccare, Viola».

«Ammonticchierò un po' di scartoffie da dare in pasto agli inquirenti.»

«Cazzate. Se non trovi qualcosa di interessante che convinca il vecchio, verrà qui la polizia e dovremo chiudere.»

«Club Suicidio è solo un'app. Sostenere che quelle sei persone siano morte per causa nostra è una tesi ardita.»

Lui la fissò, e annuì pensieroso. «Il novanta percento dei ricavi della MoonRaise viene dalle piattaforme d'investimento, che io gestisco. La parte ludica, i gingilli di Solimeni, fruttano poco e niente. Peccato, però, che i server siano gli stessi e che basti la minima interruzione di servizio per pisciare milioni di euro. È la finanza, baby. Rischiamo di perdere tutto per quelle idiozie.»

«Però, da quello che leggo, le applicazioni di Solimeni sono geniali e conquistano ogni giorno record di download e di iscritti.»

«Club Suicidio vivacchiava. Solo dopo il primo incidente sono iniziati i picchi.»

«E dopo la seconda tragedia ha addirittura superato Facebook nello store.»

«E quindi?» Si alzò in piedi e si puntò l'indice sul petto. «Io ho solo 1747 clienti.

Peccato che i miei siano investitori, che ci affidano milioni di euro in gestione. Quelli di Solimeni, a parte foto e messaggini, che ci portano?»

«Secondo te dovremmo chiuderlo?»

«Viola, io lavoro venti ore al giorno, per mezza Europa. Ho incontrato tutti i miei fottuti clienti, e molti più volte. Non sono mai a casa, mia moglie mi lancia continue frecciate. Mi devo curare per non avere crisi depressive, capisci? E qui ci stiamo domandando se tenere aperto un giochino?»

«Solimeni è una personalità unica. Ha ideato tutta la comunicazione sulla piattaforma finanziaria, ed è pazzesca.»

«I miei clienti vogliono guadagni, euro. Ci sono degli eccentrici che investono perché il grande Solimeni lavora con noi? Sì, ma sono la minoranza.» Si passò una mano sul viso. «Ostrup ha un progetto. Vuole separare le macchine su cui girano i prodotti ludici da quelle dedicate alla piattaforma. Solo che la ditta di consulenza ha sparato un preventivo che ci azzererebbe il margine dell'anno.»

Viola si alzò: «Vado a sentire gli altri. Ho pochissimo tempo e Vitalione è un mastino. Se non gli tiro fuori qualcosa di utile, m'impiccherà in mensa, per dare l'esempio».

«Uno di questi giorni potremo mangiare insieme, che ne dici? Così mi racconti come ti va la vita.»

Un invito a cena? Ne sono passati di anni dall'ultima volta che abbiamo cenato insieme, pensò Viola. «Eh, come va… Lavoro come una pazza e incontro solo uomini sbagliati» rispose con un sorriso. «Però, se vuoi sentire la versione lunga della lagna, io non ho

impegni qui a Milano.»

Ufficio di Richard Ostrup, venerdì ore 19.00

Richard Ostrup le fece segno di sedersi senza distogliere gli occhi dai monitor. Aveva due schermi da almeno trenta pollici affiancati sulla scrivania e un portatile Apple.

Al contrario di Pere, Ostrup aveva un fisico muscoloso e si vestiva in modo sportivo. Visto in spiaggia sarebbe sembrato più un surfista che un principe dei nerd.

Dopo qualche minuto si staccò dal suo lavoro e la inquadrò fissandola con le iridi blu. «In cosa posso esserti utile?»

Viola posò sul tavolo i due ritagli di giornale. «A inizio novembre quattro persone, perfetti sconosciuti l'uno per l'altro, si chiudono nella macchina di uno di loro e si gettano da una rupe vicino a Mentone, in Costa Azzurra. Non lasciano nessuna lettera, ma solo un foglio con stampato il logo di un'applicazione sviluppata da noi, la Club Suicidio. I poliziotti hanno rilevato che avevano dei profili attivi nella nostra app, e che tramite essa avevano interagito fra loro.»

Ostrup annuì gravemente, picchiettando con l'unghia sulla scrivania.

Viola continuò: «Dieci giorni prima di Natale un uomo e una donna, anche loro senza precedenti rapporti, sono stati trovati morti nel bagno dell'aeroporto di Monaco, con ancora le siringhe attaccate in vena. Si erano svuotati quattro flaconi di un medicinale cardiotossico, usato per l'eutanasia sui cani. Nessuna lettera, ma anche loro erano registrati

su Club Suicidio».

«Ho letto i giornali. So cos'è Club Suicidio, ma è meglio se ne parli con Solimeni.»

«Certo. Io volevo solo capire quali analisi hai condotto sui loro profili.»

«Erano già nostri clienti. Si erano iscritti a questa app poco prima di farla finita.»

«Sono preoccupata che ci accusino di averli influenzati. Noi cos'abbiamo inviato a loro?»

Ostrup si lasciò andare contro lo schienale, portandosi le mani dietro la nuca. «Tutto. Club Suicidio è un social network di terza generazione. Sia i contenuti inviati dagli altri utenti sia quelli generati dall'intelligenza artificiale transitano dai nostri server.»

«Quindi noi gestiamo un algoritmo che di propria volontà manda messaggi agli utenti?»

«Certo, per questo diciamo che è di terza generazione. Hai un telefono?»

Viola si frugò in tasca, e gli consegnò il consunto Samsung aziendale.

L'informatico lo collegò a un cavo libero e si acquattò sulla tastiera del suo portatile.

«T'installo Club Suicidio con funzioni da amministratore. Solo noi direttori di MoonRaise abbiamo questo privilegio, oltre a te adesso. E lo sviluppatore ovviamente. Vitalione non me l'ha mai chiesto, a lui interessano solo i soldi» e si stropicciò il pollice e l'indice.

«Tieni.» Le rese il telefono. «Fatti un'idea. Su internet ormai si parla solo di social di terza generazione e del genio di Solimeni. Chiudere Club Suicidio non ha senso, anche perché ci sarebbero le soluzioni tecniche per renderlo indipendente dalla piattaforma finanziaria.»

«Chi è lo sviluppatore?»

«Simon Ashanti, ti mando via mail i suoi contatti. È un consulente e lavora da casa.»

Best Western Sesto San Giovanni, stanza 366, venerdì ore 22.20

Viola si tolse le scarpe e i pantaloni. La testa le pulsava, ma la giornata non era ancora finita.

Strillò nella cornetta del telefono quattro ordinazioni per la cena, maledicendo il cameriere straniero che continuava a confondere le sue richieste.

Oh, al diavolo, portami quello che ti pare, basta che sia commestibile.

Schiacciò sullo schermo del suo Samsung l'icona dell'applicazione: un angelo grigio inserito in un quadrato dai bordi arrotondati.

Club Suicidio: la scritta blu e bianca si ingrandì sullo schermo mentre l'applicazione si caricava.

La procedura di accesso guidato la fece registrare con pochi passaggi.

Concedi accesso alle mail, agli sms, alle foto, al gps? Sì. Terzo millennio arrivo.

Ciao Viola, comparve sullo schermo, insieme al disegno di un omino in giacca e cravatta. S*ono la guida del Club Suicidio. Questo club promuove la conoscenza di persone interessate all'arte estrema, all'espressione corporea, alla libertà di pensiero e di azione. Sei maggiorenne?*

Ho già doppiato la boa, mister. Viola sfiorò il tastino verde.

Benvenuta, Viola. Sto leggendo i tuoi dati personali e cercherò di individuare altri iscritti che condividano i tuoi interessi.

Bah, io al mondo ne ho trovati pochi, però buona fortuna. Intanto… Viola scorse il menù sino a entrare in modalità amministratore.

Prese il suo blocco di appunti e cercò subito il primo nome: Reginald Salas, il proprietario della Mini schiantata.

La foto di un sorridente Reginald si materializzò al centro dello schermo. Aveva un profilo molto scarno. Dentista, esercitava a Lione, ma era nato in Argentina. Aveva solo tre contatti. Viola confrontò i nominativi, ritrovando gli altri tre passeggeri dell'incidente.

Vagò per qualche minuto da un profilo all'altro, cercando di trovare qualche assonanza tra loro, ma niente. Vivevano in città diverse, due in Francia, una in Spagna e uno in Italia. Si erano scambiati pochi messaggi insignificanti. Fino a quelli incriminati: voglio farla finita, vediamoci a Mentone, dove, come, quando. Ma nessun invio di foto, né di file.

La polizia avrà già controllato e ricontrollato. Sto perdendo tempo, proprio quello che non ho.

Si soffermò sul profilo della donna italiana, Paola Ponce. A differenza degli altri, lei aveva un altro dialogo aperto al di fuori del gruppo degli sfortunati, con un utente di nome Alabastro. Grazie ai superpoteri da amministratore scoprì che si trattava di tale Annalisa Belfiore, studentessa di Medicina alla Sapienza di Roma. Una miriade d'informazioni personali, relativa a gusti, preferenze, stati d'animo, messaggi e foto inviate e ricevute, si

dipanò sullo schermo. Annalisa usava Club Suicidio con costanza e aveva centinaia di contatti.

La incuriosiva quella ragazza dai capelli biondo platino e la bocca un po' storta, così spinse il tasto in basso a destra: *Invia un messaggio*.

– Ciao, sono Viola. Anche tu eri amica di Paola?

Attese qualche secondo e giunse la risposta.

– Come fai a saperlo?

– Mi aveva parlato di te, mentì Viola.

– Sì, eravamo amiche. Però non sono sicura di volerne parlare, mi fa ancora tanto male.

– Sono una stronza a entrare così nel dolore altrui.

Ma non voleva chiudere all'improvviso, perciò aggiunse:

– Mi sembra impossibile che si sia ammazzata.

Stava per congedarsi, quando dall'altra parte comparve:

– Non si è ammazzata. L'hanno drogata e uccisa.

– Se si era iscritta a Club Suicidio…

– Era preoccupata per me, che usavo questa applicazione. Non è che ci sia molto da spiegare: se anche tu la conoscevi come dici, non puoi avere dubbi. Non era il tipo. E cercava di dissuadermi in ogni modo dal mettermi in testa certe idee.

– I giornali non hanno mai ventilato l'ipotesi di omicidio. E se l'avessero drogata,

qualcosa sarebbe uscito dall'autopsia.

– Tra due anni sarò medico, quindi fidati. La macchina è precipitata in un punto scosceso e nessuno l'ha vista cadere. Prima di recuperare i corpi ed eseguire gli esami sono passate ore, ho letto i referti. Molti anestetici non sono più identificabili dopo così tanto tempo. Un bolo in endovena di Roipnol, per esempio. Per non parlare dei sonniferi, la ketamina o alcune benzodiazepine.

– Ne hai accennato alla polizia?

– Certo. Ho parlato al telefono con due diversi agenti a distanza di settimane. Le faremo sapere, mi hanno detto. Secondo me non hanno neanche verbalizzato.

– Allora staranno indagando, provò Viola.

– La polizia è oberata di casi. Su questo la stampa ha già battezzato il colpevole: Club Suicidio. Tutti e quattro erano iscritti, no? Quindi non c'è nessuna pressione da parte dei media per trovare alternative meno gustose. E poi ci si domanda perché viene voglia di ammazzarsi. In un mondo così…

– Mica vorrai ammazzarti davvero!

– Ma che vuoi? Chi sei? rispose l'altra.

L'omino disegnato entrò da un lato dello schermo, rassettandosi la giacca. Un fumetto sopra la sua testa diceva: *Alabastro vuole essere lasciata in pace. Se non vuoi litigare con lei, ti consiglio di interrompere questa conversazione*.

A Viola sfuggì un sorriso.

Quindi i social di terza generazione funzionano così, si disse. Anche un sociopatico può avere delle relazioni pseudonormali, grazie alla mediazione di un'intelligenza artificiale.

Si sedette a gambe incrociate sulla sedia e accese la lampada.

Se si trattava di omicidio, la stampa aveva preso un granchio colossale. E proprio per via di questo errore, Solimeni aveva accresciuto a dismisura la sua fama e Club Suicidio era stato scaricato migliaia di volte dal portale.

Prese i ritagli relativi al secondo incidente. Le facce delle vittime la squadrarono dalla pagina di giornale. Erano un rappresentante di macchinari industriali e una studentessa di Lettere antiche, nota alle cronache per aver ereditato una catena di alberghi dallo zio.

Scorse gli articoli di un paio di quotidiani sino a trovare in fondo a un trafiletto: *La polizia aeroportuale ha ritrovato i due cadaveri solo il giorno successivo, poiché si erano rinchiusi nel locale scope, aperto solo occasionalmente dagli addetti alle pulizie*.

Un brivido le alzò i peli sulla nuca. Ore e ore dalla morte agli esami tossicologici.

Possibile che sia la polizia tedesca che quella francese si fossero sbagliate così grossolanamente?

Viola tornò su Club Suicidio per cercare i profili collegati alle ultime due vittime. Lui francese e lei spagnola, vent'anni di differenza, interessi opposti. L'uno amante delle feste e degli eventi mondani, l'altra un topo da biblioteca, tutta convegni e università.

Nessuna connessione, ad eccezione del legame tra loro. E messaggi banalotti, almeno fino agli accordi per vedersi a Monaco.

La guida virtuale si presentò al lato dello schermo. Il fumetto diceva: *Questo utente non*

è più attivo. Fortino77, che si trova nelle tue vicinanze, è molto triste stasera, dice di volerla fare finita. Con lui condividi la passione per le moto e 6 degli ultimi 10 libri che hai votato su Goodreads.

Viola buttò il cellulare sul letto.

E domani devo incontrare il pazzo che s'è inventato tutto questo.

Ufficio di Riccardo Solimeni, sabato ore 14.00

Solimeni l'attendeva scalzo, seduto in terra a gambe incrociate. Aveva fatto stendere un tappeto al centro dell'ufficio, relegando la scrivania in un angolo. Non c'erano cuscini, pouf, sedie, niente.

Se ne stava lì a occhi socchiusi. Una sottile musica lounge saturava l'aria.

«Posso?» chiese Viola, dopo aver atteso un suo cenno sulla porta per qualche secondo.

«Accomodati. Mi stavo rilassando, il finesettimana mi frastorna.»

Viola non sapeva se togliersi le scarpe, sedersi o stare in piedi. Solimeni era famoso per i suoi scoppi d'ira e lei voleva evitare di andarsene senza risposte.

Camminò lungo il bordo del tappeto e s'inginocchiò circa a un metro da lui. Quella manovra parve divertirlo, poiché le regalò l'ombra di un sorriso.

«Allora, possiamo continuare a lavorare o le nostre ore di gloria volgono al termine?» Solimeni alzò la mano mentre pronunciava la frase, scimmiottando gli attori di teatro.

«Lo deciderà Vitalioni. Io vorrei solo capire cos'è Club Suicidio.»

«Questa è la domanda che ho ricevuto con più frequenza negli ultimi mesi. È una domanda scontata, come questa farsa.» Il sorriso era scomparso e il suo sguardo metallico la scandagliò da capo a piedi.

«Perché Suicidio?»

«La nostra epoca è attraversata da fremiti. Negli anni Sessanta per i diritti, nei Settanta per gli ideali e negli Ottanta per i soldi. In questi ultimi tempi le masse vibrano per autocelebrarsi. Nel mondo di Internet di seconda generazione vinceva chi gridava più forte. Chi aveva più seguito, più visite o più "mi piace". Questo sistema era verticistico e destinato ad autocollassare: tutti vogliono stare in cima alla piramide e nessuno alla base.»

«E così» intervenne Viola «tu hai inventato i social 3.0.»

Solimeni sorrise. Aveva denti perfetti e un'aura magnetica. «Ambienti in cui intelligenze artificiali mediano i rapporti. Dove non ci sono vincitori e vinti, "mi piace" o "non mi piace", ma frequentatori che interagiscono in maniera fluida.»

«Non hai risposto alla mia domanda. Potevi chiamarlo Club Delirio, che ne so.»

«Io non credo che queste esperienze siano destinate alle masse. Non se le meritano. E voglio che i miei associati siano disposti ad atti estremi.»

«Ma perché?»

«Perché io costruisco una società virtuale di individui amorali. Scevri da giudizi. La morale è il sarcofago dell'umanità, perché tiene rinchiuso in un bozzolo il nostro corpo, che di natura è vorace e carnale. Siccome il rifiuto della propria vita è l'atto più amorale che si

possa compiere, io cerco persone disposte a varcare questo limite.»

«Per fare che? Fondare una nuova religione?»

«L'unica religione che seguo è questa: io voglio affermare la libertà umana al di sopra delle leggi. Epicuro ha scritto che è una sventura vivere nella necessità, ma vivere nella necessità non è necessario.»

Viola si osservò il dorso della mano. «Dici che non è destinato a tutti, ma Club Suicidio è stato scaricato da centinaia di migliaia di persone.»

Solimeni annuì. «Sennò il divertimento dov'è?»

Abitazione di Simon Ashanti, sabato ore 18.00

«La ringrazio infinitamente per avermi ricevuto a quest'ora, signor Ashanti.» Viola scelse il sorriso più dolce e comprensivo del suo repertorio. «Lunedì devo presentare i risultati al boss, sa com'è.»

Simon Ashanti era un indiano con la pelle olivastra e i baffi scuri che dimostrava più dei suoi ventotto anni.

Dopo qualche secondo di silenzio, si scostò dalla porta. «Prego, entri.»

Viveva in un monolocale impregnato di odore di aglio fritto. La finestra era sigillata, con la persiana abbassata per metà. E aveva l'aria di non venire spalancata spesso.

Stoviglie incrostate riempivano il lavandino dell'angolo cottura e il divano-letto era

sfatto. L'unico oggetto pulito era un'enorme scrivania bianca su cui troneggiava un monitor scuro, fitto di linee di codice multicolori. Accanto c'erano solo una tastiera trasparente e un blocco note, vergato in caratteri minuscoli.

«Allora» l'uomo incrociò le braccia, «a cosa devo l'onore?»

«Lei ha sviluppato Club Suicidio. Temiamo che questa applicazione possa portarci cause legali.»

«Avete i soldi per pagarvi gli avvocati, credo.»

«Mi dica qualcosa di più sull'intelligenza artificiale che media i rapporti tra gli utenti».

L'indiano sorrise. «Chiamarla intelligenza è eccessivo. È un algoritmo che classifica le informazioni che tutti noi ci lasciamo dietro. Chi ci ha chiamato, con quale frequenza, con chi messaggiamo, quali foto ci scambiamo, i blog, le discussioni.»

«E il parere dell'ufficio legale su questa raccolta dati?»

L'uomo allargò le braccia. «Ma lo vede dove vivo? Ostrup gestisce i progetti e Solimeni incassa i proventi. Io scrivo solo il codice, lavorando come uno schiavo, con orari assurdi. Nel mio contratto c'è persino una clausola che m'impedisce di rivelare di essere l'autore del codice stesso che scrivo!»

«Chi ha l'accesso alle informazioni raccolte?»

«Nessuno. Sono criptate.»

«E chi ha la chiave?»

«Be', io ovviamente, ma…»

«Andiamo» lo esortò Viola. «Se riesce a trovare le prove che Solimeni o Ostrup hanno

spinto quelle persone a suicidarsi, potrei convincere il presidente ad assumerla.»

Ashanti fece una smorfia. «Assumermi? Se mai trovassi delle prove del genere mi farei dare qualche milione di euro per tacere, mica verrei a lavorare per degli sfruttatori come voi.»

Best Western Sesto San Giovanni, stanza 366, domenica ore 12.10

Viola scrisse la frase conclusiva della propria relazione, da presentare a Vitalioni il giorno successivo. Quattro diapositive, da ridurre a tre per renderla più incisiva.

Il telefono sussultò silenzioso. davide pere, ufficio, diceva il display.

«Ciao Davide.»

«Viola. Scusa se non mi sono fatto più sentire, ma il lavoro mi distrugge».

«Figurati, tanto anch'io sto correndo dietro ai mulini a vento.»

«Come procede l'indagine?»

«È finita. Club Suicidio è stato gestito in modo dilettantesco, come tutte le startup. Se non fosse sotto la lente d'ingrandimento dei media, potrebbe rimettersi all'onore del mondo. Ma adesso è impossibile.»

«Infrange la legge?»

Viola giocherellò con la penna, tracciando qualche cerchietto sulla sua agenda.

«Mi ci sono iscritta io stessa e ho rivisto tutte le schermate di consenso. Qualsiasi pubblico ministero ci metterebbe dieci minuti a smontare tutto l'impianto, la mole di dati

raccolta è eccessiva.»

«Preparati perché Solimeni sarà una belva. È il suo giocattolino.»

«Me ne frego. E poi quell'applicazione è assurda. La volontà comunque è sdoganare l'idea del suicidio alle masse. Come se non ci fossero già abbastanza ragazzini che non ci pensano da sé.»

«Per evitare emulazioni, la polizia tace. Io ho letto un rapporto riservato nel quale si evidenzia che oltre il sessanta percento di chi si è tolto la vita in Italia, negli ultimi due mesi, era iscritto a Club Suicidio.»

«Già, anch'io l'ho letto, me l'ha passato Vitalione. Però erano persone con difficoltà, depressione, problemi. Invece i quattro della macchina e i due dell'aeroporto erano diversi. Mi sono riletta tutti gli articoli di giornale. Erano ricchi, in alcuni casi affermati. Non avevano mai manifestato idee suicide.»

«Proprio questo ha colpito l'opinione pubblica. Tu credi che qualcuno possa averle spinte ad uccidersi? O averli favoriti per avere un'ondata pubblicitaria?»

«Ho parlato con lo sviluppatore di Club Suicidio. E sono convinta che lui si sia studiato bene il caso, perché ha il dente avvelenato con Solimeni e Ostrup. Se avesse trovato delle prove in tal senso sarebbe già passato alla cassa. Vive come un pezzente, lavora giorno e notte. Se non ha trovato nulla lui, secondo me non c'è niente.»

«Non ti crucciare, Viola. Sopravvivremo anche senza Club Suicidio. Domani, dopo la riunione, pranziamo insieme?»

Viola sorrise. Gli appuntamenti con le vecchie fiamme non erano mai una buona idea.

Però la sera aveva l'aereo per Roma: cosa mai poteva andare storto?

«Certo» rispose.

Chiusa la telefonata, si accorse che su un angolo dell'icona dell'angelo una stellina indicava una nuova notifica.

Andò nella sezione avvisi. Comparve la guida, spiegando che uno dei suoi contatti recenti, Alabastro, quella mattina pareva di buon umore e in attività, e quindi poteva essere una buona idea contattarla.

Viola si era congedata in malo modo con quella ragazza, quindi decise di mandarle un messaggino.

– Scusa per ieri, stavo solo cercando di chiarirmi quella brutta storia.

– Già. Anch'io ero sconvolta, rispose Alabastro. *Avevo ricevuto delle insinuazioni che mi avevano ferita.*

– Cioè?

– Io e Paola eravamo amanti. Un segreto, nessuno sapeva che fosse lesbica. Ma ormai la verità non può più disturbare nessuno. Dopo che è mancata, i suo genitori lo hanno scoperto. E si sono convinti che io le abbia sottratto dei soldi. Un sacco di soldi.

– Un'accusa assurda, scrisse Viola, pensando invece che tanto assurda non era. Ti muore una figlia, apparentemente suicida, scompaiono dei soldi e dopo scopri che aveva una relazione segreta.

– Come se la polizia non fosse venuta a farmi le pulci. Io sono l'ultima persona che

l'ha vista viva, l'ho accompagnata io stessa all'aeroporto.

– Perché è andata a Montecarlo?

– Paola viveva a un livello diverso dai comuni mortali. La sua società immobiliare mieteva successi e i suoi contatti la invitavano ovunque, per feste, convegni, affari.

Viola si congedò dall'amante della povera Paola Ponce e rimase a fissare lo schermo del telefono per qualche minuto.

I pensieri le ronzavano in testa, come api incerte su quale fiore posarsi. C'era qualcosa che non quadrava in quella storia. L'avevano chiamata perché desse la sua opinione su Club Suicidio: se Vitalione l'avesse ascoltata, l'applicazione avrebbe chiuso i battenti.

Però quei sei casi parevano slegati dagli altri.

Solimeni aveva guadagnato una fama smisurata grazie a essi. Ostrup aveva potuto proporre i suoi consulenti informatici, per segregare le differenti attività di MoonRaise. E se la loro parcella era così elevata da mangiare i profitti di un anno intero, doveva essercene una bella fetta anche per lui. Ashanti aveva fin troppi motivi per voler vedere la compagnia nei guai. O per ricattarla.

E Vitalione non poteva essere totalmente dispiaciuto della ricaduta pubblicitaria della questione. Davide, invece, sarebbe stato contento se quell'app avesse chiuso, in modo da poter riportare la finanza al centro delle strategie aziendali.

Be', almeno la mia relazione porterà qualcosa di buono per lui, si consolò Viola.

Uffici MoonRaise, sala Rapporto, lunedì ore 09.00

«Stronzate!» Solimeni sbatté la sua stilografica sulla scrivania con tale violenza che il cappuccio si staccò e rimase a vorticare sul piano di cristallo, scandendo il silenzio degli astanti.

«Riccardo» sussurrò quindi Vitalioni, «capisco il tuo disappunto. Però concordo con la linea suggerita dalla dottoressa Zagato. Sospendiamo Club Suicidio per qualche settimana. Potrebbe addirittura farci gioco… Poi organizzeremo un rilancio in grande stile.»

Solimeni si alzò in piedi. «No, Harry. Sospendi le mie applicazioni e io mi dimetto. Ti assicuro, però, che liquidare le mie quote non sarà altrettanto facile. Ti costerà caro e salato.»

Si volse quindi verso Viola, puntandole l'indice in faccia: «E tu, maestrina dalla penna rossa, hai paura che la gente si arrabbi perché ficchiamo il naso nelle loro vicende? Nei loro file di posta, nelle loro foto e chiamate? Sai cosa ti dico? Loro vogliono che qualcuno lo faccia. E le loro vite sono così insignificanti che se non lo facesse la guida di Club Suicidio, un automa con infinita pazienza, nessuno si prenderebbe mai la briga di interessarsene».

«La legge…» provò lei, ma Solimeni le diede le spalle e si avviò a grandi passi verso la porta.

Non appena fu uscito, Vitalioni li fissò in silenzio, poi disse: «Dottoressa Zagato, ha fatto un buon lavoro. La piattaforma d'investimento è la priorità, non possiamo rischiare con

queste leggerezze. Ostrup, venga da me oggi pomeriggio, dobbiamo rivedere le proposte per separare le attività».

Ufficio di Davide Pere, lunedì ore 12.30

Viola scoppiò a ridere. Davide viaggiava come una trottola e gli aneddoti che aveva accumulato in quegli ultimi anni erano davvero divertenti.

«Salute» disse lui, alzando la lattina di Peroni.

«Non è proprio Moët» rispose Viola, «ma ci porterà fortuna ugualmente.»

«Avevo in mente qualcosa di diverso per questa rimpatriata. Ma alle due ho una riunione con una società d'intermediazione… c'è in ballo un contratto da mezzo milione.»

«Non fa nulla.» Viola sorseggiò la birra. «Mi ha fatto davvero piacere rivederti.»

«Penso spesso ai tempi dell'università. Stavamo bene, eravamo leggeri come l'aria. Le feste, le corse sulla tua Yamaha verde, con le gomme sempre lisce. Perché mi hai mollato, Viola?»

Lei rise di nuovo. «Ma sei tu che hai mollato me!»

Il telefono di Davide vibrò sul tavolo. «Scusa» e rispose.

Viola diede un altro morso al suo panino. Già, erano proprio bei tempi. Non sarebbe malvagio riaccendere quel fuocherello: Davide era ancora brillante, quando non era assorbito nel lavoro. Aveva detto che era sposato ma, a giudicare dalle battute che di tanto in tanto sparava, non sembrava un legame indissolubile.

Studiò il suo viso. Doveva essere al telefono con un facoltoso cliente. Aveva un'espressione seria e compiaciuta, e accompagnava ogni frase con una battutina o un complimento arguto.

Trattare con i ricchi investitori della piattaforma richiedeva pelo sullo stomaco e capacità di adattarsi. La società si rivolgeva a clienti in grado di iniettare capitali consistenti e Davide doveva diventare più loro amico che consulente. Gli amici non si possono comprare.

Erano già nostri clienti.

Questa frase aleggiò nel suo cervello per qualche istante, sino a che Viola non richiamò l'immagine di Ostrup che la pronunciava durante il loro colloquio del giovedì.

I sei suicidi erano già clienti di MoonRaise. Ma a parte le due o tre applicazioni giochetto di Solimeni, la società aveva solo una grossa attività: la piattaforma d'investimento.

E Ostrup aveva usato la parola "clienti".

Se fossero stati registrati sulle applicazioni ludiche, non avrebbe detto "utenti"? In MoonRaise i clienti erano quelli che mettevano il grano, non chi si dilettava con le app. Non le era mai capitato di sentire, in una riunione di lavoro, che qualcuno chiamasse "clienti" i mille scrocconi che stipavano i loro server con i dettagli delle loro inutili vite.

Viola guardò ancora Davide. Muoveva la bocca come se stesse spingendo miele nelle orecchie del suo interlocutore.

«No, si figuri. Abbiamo previsto la caduta di Tokyo e ci siamo coperti adeguatamente.

Certo, il comparto è assolutamente sicuro, ordini pure la sua Bentley. Ah sì, grazie, farò volentieri un giro con lei alla guida.»

Conosceva personalmente i suoi clienti. Perché non le aveva mai detto che quei sei suicidi erano iscritti alla piattaforma finanziaria? Non aveva motivo per nasconderlo o per non farne menzione. Paola Ponce era ricca. E all'appello *post mortem* mancavano soldi. Anche gli altri cinque suicidi erano benestanti, secondo la stampa.

Visto che Ostrup voleva dividere le applicazioni ludiche da quelle finanziarie, doveva essersi imbattuto per forza negli utenti comuni alle due. Forse aveva sottovalutato quell'informazione. O l'aveva taciuta, visto che gli eventi avevano poi preso una piega favorevole al suo progetto.

Davide concluse la telefonata e si fece aria con le mani.

«Mamma mia, che sudata. Voleva ritirare i suoi fondi per comprarsi una macchina. Che faccia strana che hai, Viola… Tutto bene?»

«Uh, certo.»

Davide estrasse dalla tasca della giacca una scatoletta bianca con una riga blu.

«Mi agito troppo. E così devo prendere una di queste.»

xanax era riportato in eleganti caratteri neri sulla confezione.

«Scusa un attimo» disse Viola. «Mando solo una mail urgente.»

«Figurati, ne approfitto anch'io» rispose lui riafferrando il cellulare.

Devo sbagliarmi. Devo sbagliarmi per forza. Eppure…

Il dito le tremava quando premette l'iconcina dell'angelo.

Benvenuta in Club Suicidio.

Alabastro era online, grazie al cielo.

– Ho bisogno del tuo aiuto. La medicina Xanax potrebbe dare gli effetti che mi avevi descritto?

Viola lanciò un'occhiata a Davide davanti a lei. Era assorto nel suo cellulare, con le sopracciglia corrucciate.

Alabastro rispose subito:

– Sì certo, è una benzodiazepina. E dopo qualche ora potrebbe essere difficile da rilevare al tossicologico.

– Avevi ragione tu. Paola è stata uccisa. E l'assassino è seduto di fronte a me, adesso.

– Ma cosa dici? replicò l'altra dopo qualche secondo.

«Viola…» Davide la fece sobbalzare.

«Tieni» disse, porgendole la lattina ancora piena.

«Ti ringrazio, ma adesso devo proprio andare. Ho un'emergenza di lavoro alla sede di Roma.»

Lui sollevò gli angoli della bocca in un sorriso acuto. «Deve essere qualcosa di veramente grave. La Viola che conosco io non rinuncerebbe a una buona birra per nulla al mondo. Sei sicura che si tratti solo di lavoro?»

«Hai ragione: salute!» disse Viola, e svuotò la lattina in tre sorsi. La sedia le scottava sotto il sedere. «Adesso mi scuso, ma devo proprio scappare.»

«Quando ci possiamo rivedere?»

Cerca di essere naturale. Un altro appuntamento, come se tutto fosse normale.

«Quando vuoi. Anzi, fissiamo una data. Tra un mese? A fine maggio, che ne dici?»

«Perché tra un mese?»

«Perché…» I mobili della stanza le ondeggiarono attorno. «Oddio, non mi sento…»

Lui si alzò e con la mano le accompagnò il capo contro lo schienale della sedia.

Viola aveva le membra pesanti come sacchi di cemento e non riusciva ad articolare le parole. Sollevare le palpebre le costava uno sforzo immane.

Davide la osservò con una smorfia carica di disprezzo. «È stato un errore affidarti questa indagine, sei troppo intelligente. Però mi hai sottovalutato: ho tirato fuori apposta lo Xanax, per vedere se avevi capito. Anch'io sono amministratore di Club Suicidio e ho continuamente tenuto d'occhio il tuo profilo, anche qualche istante fa. Interessanti le conversazioni con la tua amichetta. Se avessi aspettato di essere in taxi per chiedere il suo parere, forse l'avresti fatta franca. Invece, maledetta fretta di sapere, eh Viola?»

«P… P… Perché?» balbettò, in un mare di bolle di saliva che non riusciva più a deglutire.

«Per l'unica cosa che conta al mondo. I soldi. Vitalione e la MoonRaise mi hanno spremuto. Li ho fatti diventare milionari, ma non mi hanno mai dato quote di partecipazione. Erano riservate a Solimeni, il genietto. E allora ho deciso di guadagnare da solo. Vediamo

oggi come vanno gli affari.»

Prese dalla borsa un sottile portatile d'alluminio e se lo aprì sulle ginocchia.

Viola sentiva la coscienza abbandonarla e ritrarsi nell'oscurità, come il dondolio della risacca.

Dopo un'eternità Davide richiuse il computer e riprese a parlare, ma erano ormai sussurri nel vuoto.

«Ho preso dei buoni clienti e li ho convinti ad alzare le proprie quote. Anziché versarle sulla piattaforma, me le sono messe in tasca. Semplice. Il problema è che prima o poi se ne sarebbero accorti e mi avrebbero denunciato. Ma Solimeni, col suo stupido Club Suicidio, mi ha dato l'idea. Ho creato i loro profili, facendoli scambiare qualche battuta, come se si mettessero d'accordo per ammazzarsi tutti assieme.»

Tamburellò con le dita sul dorso del portatile. «Li ho quindi invitati a un viaggio premio offerto dalla MoonRaise, per festeggiare l'ottimo andamento dei nostri investimenti. Drogarli con il sonnifero è stato uno scherzo, lo champagne di buona qualità copre tutti i sapori. E poi li ho fatti fuori. E quelli che erano i loro soldi sono diventati miei.»

Viola boccheggiava. Non sapeva quante bustine avesse sciolto nella sua birra, ma sentiva il respiro esile come una foglia mossa dal vento.

«Il tuo suicidio sarà spettacolare, Viola. Ti lancerai domattina dall'ultimo piano di questo grattacielo. Stasera, con il buio, ti porterò sul tetto. Ho studiato su Internet come legare una persona senza che rimangano segni. Una lettura interessante, vedrai. Io andrò a cercarmi un alibi e domattina, alle prime luci, farai un bel tuffo.»

Andò alla scrivania e premette un tasto sul telefono.

«Susanna?»

«Sì, dottore?» rispose il vivavoce.

«Annulla l'appuntamento di oggi, ho un impegno. E non disturbarmi per nessun motivo.»

«Ecco dottore, a questo proposito stavo per chiamarla. È arrivato un ispettore di Polizia, che ha urgenza di vedere la dottoressa Zagato. Sta scendendo anche il dottor Vitalione.»

Davide si voltò verso di lei, terreo in volto. Muoveva gli occhi a destra e sinistra, come per scandagliare le possibili opzioni.

Viola radunò ogni scintilla residua di volontà e mosse il piede. Facendo perno con la caviglia riuscì a girarsi sulla sedia, sino a perdere l'equilibrio. Mentre precipitava al suolo, stese le braccia su afferrando il bordo del tavolino di cristallo.

Lo rovesciò, mandandolo in mille pezzi.

Prima di sprofondare nel buio, le parve di udire la porta dell'ufficio spalancarsi in un crescendo di urla concitate.

Ospedale San Raffaele, stanza 1442, martedì ore 20

«Signora Zagato. Signora Zagato. Viola!»

Aprì gli occhi. Le luci al neon le ferirono le iridi.

«Sono il commissario De Pascali, della Polizia di Stato. Si trova all'ospedale. È tutto a

posto, è al sicuro adesso.»

Cercò di inquadrare l'uomo dai capelli corvini che troneggiava sul suo letto.

«Sono confusa» riuscì a dire.

«È normale. Domattina il medico le parlerà, ma starà bene.»

«Come avete fatto a trovarmi?»

Il poliziotto indicò con il mento verso il suo comodino, dove riposava il Samsung nero.

«Grazie alla segnalazione di una sua amica, con cui lei aveva comunicato tramite l'applicazione tristemente famosa come Club Suicidio. Che, però, questa volta l'ha salvata: tramite il gps ha tracciato le coordinate esatte del punto in cui si trovava dopo l'ultimo messaggio inviato.»

Le parole di Solimeni le risuonarono in mente. Un mondo dove automi vigilano sulle nostre vite, troppo insipide da interessare altri esseri umani.

Viola sorrise, prese il telefono dal comodino e lo spense.

YOU CRIME

TI È PIACIUTO IL RACCONTO DI **FEDERICO NEGRI**?

Clicca qui per condividere la tua preferenza.

Gabriele Santoni

Morire due volte

«Mascagni, vieni al commissariato che stanotte si lavora.»

«Commissario, ma io veramente… avrei organizzato, qui a casa mia, con mia moglie, una cena e poi il poker…»

«Ecco, bravo Mascagni, se avete cucinato porta qualcosa perché il bar è già chiuso e io ho fame.»

Il commissariato a quell'ora diventava come la galera. Le scale buie, il silenzio. Unica luce la garitta all'ingresso, con il piantone che probabilmente guarda la tv. A Borgo San Giorgio non succedeva mai nulla, era un posto tranquillo dove un poliziotto dovrebbe pensare a trascorrere i suoi ultimi anni di servizio prima della pensione. Forse per questo il commissario Luigi Sperti era stato trasferito lì da Roma, dopo anni passati in prima linea.

Era gennaio inoltrato, ma nel paese si respirava ancora aria di Natale. A Roma non era così, pensò. La frenesia cancella tutto come un colpo di straccio. A Borgo, invece, era tutto più lento a svanire, tranne l'illusione di poter vivere più a lungo.

L'aria era rigida e qualche giorno prima una spolverata di neve aveva imbiancato i tetti delle case e i bordi delle strade.

Sperti si era buttato a capofitto nel caso del convento. Aveva già interrogato tutti e raccolto numerosi elementi, ma c'era qualcosa che gli sfuggiva e sapeva che doveva essere lì, tra quelle carte. Un particolare all'apparenza insignificante ma che, posizionato al punto giusto e nell'esatto ordine di una logica criminale, allora avrebbe fatto luce sull'intera vicenda.

La versione di quel ragazzino, Tommaso, ad esempio. Lo aveva interrogato nel

pomeriggio per l'ennesima volta. Era perfetto, non una piega o una sbavatura. Mai un'incertezza, un ripensamento. Filava via come un treno sui binari. Sperti aveva sperato che, vista la giovane età, se si fosse messo in testa di coprire qualcuno, prima o poi si sarebbe contraddetto. Invece nulla.

«Era il quattro gennaio, me lo ricordo bene. Perché me lo ricordo? Be', perché era da poco passato il Capodanno e avevamo fatto il cenone in canonica. C'era tanta gente, facemmo festa come ogni anno.»

Il commissario si era sforzato di tenere un atteggiamento quasi paterno con quel ragazzo. Sarebbe stato l'unico modo per farlo aprire completamente.

«Dicevo, il trentuno abbiamo fatto festa, poi il primo ho dormito fino a tardi e la sera abbiamo mangiato un brodino caldo e letto un po'. Con chi ero? Io e don Eugenio, solo noi due. Poi il due siamo andati al Divino Amore, faceva un freddo… Don Eugenio ha detto messa, io ho servito, come sempre. Abbiamo dormito lì e la sera dopo, prima di tornare in canonica, ci siamo ingozzati di dolci avanzati. A che ora siamo tornati? Sarà stata quasi mezzanotte. Siamo andati con la Punto del prete. Era il 3 gennaio. Poi la mattina, dopo essermi lavato e vestito in camera mia e aver detto le preghiere del mattino, sono uscito dall'alloggio e sono andato al refettorio. Non c'era nessuno a quell'ora, era una cosa normale perché il prete fa colazione presto e alle sette è già in chiesa per gli esercizi spirituali oppure in campagna o ad assistere i malati a casa. A volte va anche in ospedale a dare la benedizione a qualche poveretto che se ne sta andando. Io sono sempre l'ultimo a fare colazione, tanto non ho niente da fare, solo la messa, che quando la servo io va via che

è una bellezza. Ha ragione, scusi, non divago. Comunque, ho aperto la porta e sono entrato, sono andato al bancone dove di solito ci sono dei biscotti che fanno le sorelle e poi c'erano ancora un sacco di pandori avanzati che si erano induriti perché li avevamo aperti, ma inzuppati nel latte andavano bene. E poi le marmellate di more e di arance di suor Rosaria, che è siciliana e fa marmellate da quando è ragazzina… Dicevo, sono arrivato al bancone, mi sono caricato il piattino di roba e ho buttato un occhio in cucina, dove di solito suor Agata preparava il tè e il caffè. Non c'era nessuno, non si sentiva alcun movimento. Allora ho fischiettato un paio di volte, ma niente. Ho chiamato: *Suor Agata! Suor Agata!*, ma non ha risposto nessuno. E allora, visto che a far bollire del latte e a mettere su una moka di caffè non ci vuole una scienza, sono entrato in cucina per farmelo da solo. Ed è stato lì che mi si sono piegate le ginocchia e sono caduto a terra davanti a quella scena spaventosa.»

Arrivato a questo punto del racconto, gli occhi di Tommaso si facevano vitrei e fissavano un punto nel vuoto. Le labbra si muovevano indipendentemente, come se la bocca fosse una parte estranea a quella faccia, posticcia, appiccicata solo per raccontare quella parte di storia. Come se tutto il resto del corpo volesse rimuoverla e la bocca attivasse un automatismo al quale non era in grado di sottrarsi. Il commissario Sperti aveva già notato questo particolare e forse proprio per questo aveva deciso di interrogare di nuovo il ragazzo. Tutto il preambolo era solo l'attesa di quel momento in cui la bocca si distaccava dalla faccia e prendeva vita propria.

«Suor Agata» raccontò per l'ennesima volta Tommaso «era stesa a terra, davanti alla cucina. Una gamba allungata, perpendicolare al corpo. La sinistra, invece, piegata su se

stessa, col piede verso l'esterno. La gonna era strappata e le gambe erano piene di tagli. La camicia era aperta sul davanti e la canottiera era imbrattata di sangue. Il velo a qualche centimetro dal corpo e i capelli biondi arruffati e spettinati. Aveva gli occhi aperti e mi guardava. Anzi, ho creduto che mi guardasse, ma era evidente che fosse morta. Teneva un braccio dietro la schiena, nascosto, e l'altro sul petto. Sul volto aveva due tagli dai quali colava ancora poco sangue. Sono rimasto lì, immobile, per alcuni secondi, non lo so di preciso. Forse per qualche minuto. Quando sono riuscito a muovermi sono scappato via, ho fatto la stessa strada al contrario sperando di incontrare qualcuno. Ho visto don Eugenio davanti alla cappella. Sono corso da lui, ero sconvolto. Lui mi ha preso per le spalle, mi ha scosso e mi ha chiesto di raccontargli cosa fosse successo. Io ho detto tutto, di suor Agata, del corpo, del sangue. Lui mi ha preso per un braccio e mi ha trascinato in chiesa, poi in sagrestia. Mi ha fatto sedere, mi ha dato dell'acqua e mi ha detto di rimanere lì fin quando non fosse tornato.»

A questo punto le pupille di Tommaso ricominciavano a muoversi, Sperti lo sapeva già. Aveva deciso di interrogarlo nel suo ufficio, a differenza delle altre volte che era andato lui in canonica. Pensava che, trascinandolo via da quell'ambiente, forse avrebbe potuto ricavare qualche dettaglio in più da quel ragazzo, come se tra le mura del convento facesse parte di una storia preconfezionata e, una volta estrapolato da quel contesto, avrebbe potuto rivivere la vicenda con occhi estranei e più lucidi. Qualunque cosa avrebbe potuto fare la differenza, un oggetto, un suono, una luce. E invece nulla, il racconto coincideva perfettamente con tutti gli altri, come tante monete da un euro sovrapposte.

Sperti era sicuro che il punto di partenza della sua indagine doveva essere per forza la storia di quel ragazzo. Era stato il primo a vedere il cadavere, oltre all'assassino ovviamente. La scientifica non aveva trovato niente che già non sapesse, nessuna traccia, nessuna impronta. Anche l'analisi dei materiali rinvenuti sotto le unghie di suor Agata non portava da nessuna parte. Non aveva lottato, non si era difesa. Si era lasciata ammazzare senza reagire, cosa alquanto strana.

Come era strano che don Eugenio, invece di recarsi subito sul luogo dell'omicidio dopo essere stato avvisato dal ragazzo, avesse deciso di portare Tommaso in sagrestia e farlo calmare con dell'acqua. E, soprattutto, la cosa che lasciava perplesso Sperti era questo strano atteggiamento del ragazzo, il suo estraniarsi dalla storia da un certo punto in poi. Non era uno psicologo, ma anni di indagini e interrogatori nel suo mondo valevano più di mille lauree. C'era qualcosa di poco chiaro in Tommaso, qualcosa che non riusciva a trovare la luce. In quegli occhi e in quella storia doveva essere nascosta la verità, ma per quanto si sforzasse non riusciva a trovarvi nessun punto debole. Il mattino seguente sarebbero arrivati i risultati dell'autopsia e forse si sarebbe saputo qualcosa in più sulla dinamica dell'omicidio. Ma, per ora, mancava il movente. Perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere una giovane suora polacca?

Mentre Sperti rifletteva a voce alta, qualcosa gli si accese nella testa. Proprio lì, sulle parole "giovane" e "suora". Estrasse dalla tasca la foto della suora che da giorni portava con sé. Agata era una bella ragazza dai lineamenti delicati, il naso dritto e gli zigomi alti. Aveva i capelli biondo cenere e gli occhi di due colori diversi, uno blu scuro e uno verde.

Perché mai una ragazza così aveva deciso di diventare suora? Il rapporto di Sperti con la religione non era certo così intimo da permettergli di arrivare a una risposta con i propri mezzi. Si sarebbe affidato ai fatti, come sempre. Quasi senza rendersene conto versò dell'acqua nel bicchiere che aveva sulla scrivania e bevve un sorso a canna.

Il posacenere era pieno di cicche non sue. Sperti aveva smesso di fumare anni prima, ma permetteva a tutti di fumare nel suo ufficio. Anzi, lo pretendeva. Quell'odore che si appiccicava ai capelli e ai vestiti gli piaceva e lo aiutava a ragionare.

Erano da poco passate le dieci quando Mascagni bussò un paio di volte alla porta e poi entrò.

«Ho fatto prima che ho potuto, commissario.»

«Bravo. Che hai nel sacchetto? Qualunque cosa sia, tirala fuori che sto morendo di fame.»

Mascagni posizionò sulla scrivania un vassoio di alluminio, lo aprì e in un secondo il profumo di abbacchio e patate si diffuse nell'ambiente. Non fece nemmeno in tempo a tirare fuori dei tovaglioli, che Sperti aveva già azzannato una coscia e con le dita aveva catturato la patata bruciacchiata dell'angolo.

In pochi minuti finirono di mangiare, pulirono alla buona il tavolo e iniziarono a ricostruire la scena.

«Mascagni, cosa sappiamo di suor Agata di preciso?»

«Sappiamo che è – *che era* – polacca di Poznan, che aveva poco più di venti'anni e che…»

«Sì, questo lo so già. Della sua vocazione, intendo. Perché si è fatta suora? Da quanto tempo è in Italia? Aveva dei preti in famiglia? Insomma, perché una ragazza così giovane, e a quanto pare bella, decide di farsi suora?»

Mascagni rimase per un attimo immobile, col bicchiere colmo d'acqua a mezz'aria. Vide Sperti stanco, un velo nero scendeva dagli occhi.

«In effetti» rispose «quello che sappiamo di lei sono le poche cose che ci ha detto don Eugenio. Ma non abbiamo notizie sul suo passato. Pensa che potrebbero essere utili?»

«Mascagni, certe volte penso che non dovevi fare il poliziotto. Il cuoco dovevi fare. L'abbacchio al forno ti riesce meglio delle indagini.»

Riesaminarono tutti i documenti e le prove che avevano raccolto al convento. Nel suo alloggio avevano trovato pochi vestiti nell'armadio, per la maggior parte tailleur scuri e tonache oltre a qualche velo copricapo. Un paio di scarpe da tennis bianche e una valigia vuota. Sul tavolo un portagioie con un paio di orecchini di perle, un'immagine della Madonna incisa su una medaglietta d'oro sottile e un orologio col cinturino di gomma. Dei libri all'interno del cassetto del comodino e in bagno il necessario per la toilette: deodorante, asciugacapelli, spazzolino da denti, qualche crema e un rasoio con della crema da barba.

«Questo lo usava per depilarsi le gambe, probabilmente» fece notare Mascagni.

«Perché mai una suora dovrebbe depilarsi le gambe?» chiese indispettito il commissario. Sperti godeva nel cogliere in castagna chi aveva fatto una scelta di fede.

«Suvvia, commissario. Una suora è pur sempre una donna. Alle donne piace essere in

ordine. Vogliamo fargliene una colpa?»

Sperti non ribatté, ma ebbe l'impressione che qualcosa si stesse delineando.

«Poi cos'altro abbiamo trovato?»

«Niente di più, se non una lettera che probabilmente suor Agata doveva spedire a una sua amica, una certa Isabel Torok, e non aveva mai fatto. Ecco la foto del reperto» disse allungando al commissario lo scatto.

Sperti lo prese in mano, inforcò gli occhiali e lo analizzò.

«Questa lettera è stata spedita» affermò continuando a scandagliare con gli occhi la fotografia. «In via dei Gigli, 4. Se la guardi bene si vede il timbro dell'ufficio postale che l'ha smistata.»

Mascagni prese la foto e dopo averla analizzata annuì con la testa.

«Ora ci resta da sapere chi è questa Isabella Torok e perché una lettera indirizzata a lei si trovava nell'alloggio di suor Agata. A proposito, cosa c'è scritto nella lettera?»

«Non lo sappiamo perché è in polacco, domani lo accerteremo con l'interprete.»

Sperti era stanco, questo caso lo aveva assorbito totalmente negli ultimi due giorni.

«Andiamo a riposare, Mascagni. Se ti sbrighi, fai ancora in tempo per il tuo poker. Domani mattina alle otto ti voglio qui però, riposato e sbarbato, mi raccomando.» Mascagni non se lo fece ripetere due volte. Sperti rimase ancora lì, senza pensare a nulla. Poi spense la luce e se ne andò a casa.

L'indomani si svegliò di soprassalto: i martelli pneumatici avevano iniziato a picchiare rumorosamente lungo la strada. Si trovò sul divano del suo soggiorno, ancora vestito, con le

scarpe ai piedi e con il cappotto a coprirgli le spalle. Doveva essersi addormentato lì, appena rientrato in casa. Guardò l'orologio, erano già le otto. Bevve del caffè avanzato nella moka il giorno prima, si lavò la faccia in fretta, mise in bocca una mentina e uscì di casa per andare al commissariato. Appena salito in macchina squillò il cellulare.

«Commissario, sono Mascagni. Io sono già in ufficio. Sono arrivati i risultati dell'autopsia.»

«Sto arrivando, dieci minuti e sono lì.»

La voce di Mascagni era squillante, troppo per essere quell'ora del mattino. Quasi eccitata. Questo significava che l'autopsia aveva rivelato qualcosa di più sulla morte della suora.

Arrivò al commissariato e posteggiò nel parcheggio a lui riservato. Salì le scale di corsa, entrò in ufficio e trovò Mascagni in piedi, davanti alla finestra.

«Quindi?» chiese Sperti, con il tono di chi non vuole convenevoli, ma che si aspetta che si arrivi subito al dunque.

«Quindi» attaccò Mascagni «suor Agata non è morta quella mattina e non è stata ammazzata a coltellate. Quelle sono venute dopo. La morte risale alla sera prima, intorno alle sette. Ed è morta per soffocamento, probabilmente uccisa con un cuscino o uno straccio o qualcosa del genere. Le coltellate le sono state inferte il giorno seguente, forse per sviare le indagini.»

«O forse no» replicò subito Sperti, senza approfondire il suo pensiero.

«C'è dell'altro, commissario.» Silenzio.

Sperti si voltò verso Mascagni con uno sguardo violento. «Allora, Mascagni, a che gioco vuole giocare? Mi dica tutto, cosa aspetta.»

Il sorriso sulla bocca dell'altro sparì immediatamente: sapeva quando non era il caso di tirarla per le lunghe con il commissario.

«Suor Agata» fece subito Mascagni, «suor Agata era incinta. Di due mesi.»

Sperti rimase per un attimo immobile, con lo sguardo nel vuoto. Come se in quelle molecole d'aria e fumo e odore di abbacchio e patate fosse racchiusa la verità su quella morte. Tentò di afferrarla quella verità, quella scintilla. Ma l'aria pregna di quell'idea era sfuggevole e schizzava via dalla sua mente come una saponetta bagnata.

«A questo punto» azzardò Mascagni, «mi pare che il colpevole possa essere solo uno.» Il pensiero di Sperti volò a quel ragazzino, Tommaso, aspettandosi che sarebbe stato quello il nome che Mascagni stava per pronunciare. «Il prete, don Eugenio» disse invece.

Sperti cadde seduto sulla poltrona di pelle, la testa tra le mani. Suor Agata era incinta, probabilmente del prete. Era straniera, si trovava in convento da pochi mesi, non conosceva nessuno a parte chi viveva con lei. Gli unici due maschi erano il giovane Tommaso e il prete. Il movente era chiaro: don Eugenio aveva avuto un rapporto sessuale con suor Agata, lei era rimasta incinta e probabilmente aveva deciso di abbandonare la vocazione e tenersi il bambino. Don Eugenio non poteva tollerare di essere svergognato davanti alla comunità per aver ceduto alle tentazioni della carne, per giunta con una ragazza così giovane, e aveva ucciso la suora. Semplice, cristallino. Ma perché quella messinscena in cucina? Perché non accontentarsi di soffocarla e lasciarla morta sul suo letto? Questo non gli era chiaro.

Mascagni si era abbandonato sulla sedia, come si abbandona chi ha finito il proprio lavoro e se ne sta per tornare a casa con la convinzione di essersi meritato la pagnotta.

«Della lettera che mi dici?» ruppe il silenzio il commissario.

«Quale lettera? Ah, la lettera, sì. L'abbiamo fatta tradurre e non c'era scritto nulla di importante. La madre di quella Isabel, era lei la mittente. Chiedeva alla figlia come stava in Italia, se le piaceva. Se aveva trovato lavoro e poi altre scemenze, tipo il gatto che da quando lei se ne era andata aveva smesso di mangiare e il padre che controllava tutti i giorni le previsioni meteo dell'Italia per vedere se splendeva il sole o pioveva.»

«E non ti sembra strano che la lettera di questa Isabel la custodisse suor Agata? Perché?»

«Non lo so, forse erano amiche.»

«Ma questo non spiega nulla. Mascagni, prendi la macchina di servizio. Andiamo a vedere cosa c'è in via dei Gigli 4.»

«E il prete? Lo facciamo arrestare?»

«No, non credo l'abbia uccisa lui quella ragazza.»

La mattina era chiara, accecante. Le nuvole bianchissime coprivano il cielo e rendevano l'aria piacevole ai polmoni. Alle nove il traffico si era già diluito lungo le strade di periferia e lontano dalle scuole. Gli operai del comune erano al lavoro per smontare le luminarie del Natale e le commesse dei negozi ripulivano le vetrine dalla neve artificiale e dalla scritta BUONE FESTE.

Lungo il tragitto i due non parlarono; Sperti chiese al suo assistente di accendere una sigaretta.

«Ma, commissario, non aveva smesso di fumare?» chiese Mascagni mentre guidava.

«Io sì, ma tu ancora no. Quindi per favore accenditi una sigaretta e fumala.»

Via dei Gigli era una strada senza uscita, alla periferia sud di Borgo, oltre la quale si estendeva la sterpaglia secca. Al numero 4 si trovava una palazzina costruita poco più di dieci anni prima. Quattro piani, facciata grigia, infissi bianchi. Un cancelletto in ferro sotto una tettoia con una sfilza di citofoni e l'occhio di una piccola telecamera. Non c'erano nomi stranieri tra gli inquilini, tantomeno quel Torok che si aspettavano di trovare. Non era pensabile suonare a tutti e chiedere informazioni. Sperti si guardò intorno per un attimo.

«Mascagni, tu hai già preso il caffè?»

«Veramente sì, commissario.»

«Bene, vorrà dire che ne prenderai un altro.»

All'imbocco di via dei Gigli avevano notato un bar. «Quella Isabella sarà scesa di casa qualche volta, e se è passata in questo bar dubito che il barista possa aver dimenticato una ragazza con l'accento straniero.»

I bar di periferia sono tutti uguali, ci si può scommettere. Già prima di entrare Sperti sapeva che avrebbe trovato uno squallido bancone d'acciaio e gli scaffali con i liquori alle spalle del barista. La bottiglia di sambuca quasi vuota e un paio di videopoker addossati al muro con qualche disperato che ci si giocava lo stipendio.

E infatti fu proprio così: aveva tralasciato solo la porta del bagno con scritto FUORI SERVIZIO e un paio di giornali sportivi sul bancone dei gelati.

«Buongiorno.»

L'uomo dietro al bancone rispose con un gesto della testa mentre sistemava qualche bicchiere nell'acquaio.

«Due caffè per favore.»

«Normali?»

«Sì, normali grazie.»

Misero una bustina di zucchero a testa nelle rispettive tazzine. Bevvero e al momento di pagare fu il commissario ad andare alla cassa. Lasciò due euro sul piattino. «Io e il mio amico» fece Sperti con aria distratta «stiamo cercando una ragazza che abita da queste parti. È polacca, si chiama Isabel. Lei ne sa qualcosa?»

L'uomo finì di battere lo scontrino, poi guardò il commissario e scosse la testa.

«So che abita in via dei Gigli, al numero 4, proprio qui dietro. Ma sul campanello non trovo il suo nome e così, sa, per non suonare a tutti ho pensato che lei magari poteva conoscerla…»

Il barista si lasciò andare a un sorrisino di scherno, guardò il commissario negli occhi e disse ancora di no. «Mi dispiace, ma io non ne voglio sapere niente di certe cose.»

Sperti capì che c'era ciccia da masticare e allora fu costretto a fare qualcosa che odiava fare. Estrasse il tesserino dalla tasca del giubbotto e lo mostrò al tipo. «Glielo ripeto, sto cercando una ragazza dell'Est Europa, si chiama Isabel e dovrebbe vivere proprio qui dietro. Mi sa dire qualcosa di più? O preferisce continuare a dire di no, così sarò costretto a tornare qui tra qualche ora e controllare quei videopoker truccati e magari rivelare al tizio

che continua a buttar giù monete che la sua non è solo sfiga e chi gli sta succhiando lo stipendio non è la macchinetta, ma sei tu o il tuo padrone?»

«Ora mi ricordo, sì, Isabel. È una bella ragazza, alta, bionda, veniva qui a bere il cappuccino qualche volta quando lavorava. È polacca.»

«Bravo, vedi che ti ricordi? Ora dimmi, perché parli al passato? Non abita più qui?»

«Lei non abitava qui, ma ci lavorava. Al 4 di via dei Gigli c'era un'agenzia, si chiamava Fashion Studio. Una roba di modelle, fotografie e storie del genere. In realtà era una copertura: la polizia l'ha fatta chiudere qualche tempo fa e due dei soci sono finiti in carcere. Pare che lì dentro si facesse di tutto, tranne che le fotografie. Sa cosa intendo, vero?»

«Sì, credo di aver capito. Mascagni, chiama in centrale e vedi cosa riesci a sapere su questo Fashion Studio.»

Mascagni uscì dal bar col cellulare in mano, intento a comporre il numero.

«Dimmi di questa Isabel» continuò Sperti.

«Non era di tante parole. Come le ho detto veniva qui, beveva un cappuccino senza zucchero e qualche volta mangiava un cornetto. Spesso veniva con una sua amica, amica si fa per dire, commissario. Entravano mano nella mano, non si mollavano un momento. Una bella ragazza pure lei. E che sguardi si lanciavano, doveva vedere. Lei immagini, qui nel bar, due sventole così che si tengono mano nella mano: i miei clienti hanno cominciato a farsi i film in testa. Forse stavano insieme, chi lo sa. Tanto, al giorno d'oggi, non ci si deve scandalizzare più di nulla, quelli strani siamo noi che andiamo solo con le donne. Da

quando hanno sgomberato il bordel… l'agenzia volevo dire, non si è più vista. Ma perché la cercate? Le è successo qualcosa?»

«No, non a lei. Ma una sua amica, una suora che si chiamava Agata, è stata uccisa qualche giorno fa, in un convento. Per questo stiamo indagando. Anzi, ho qui una foto della suora, la guardi bene… magari può averla vista insieme a Isabel qualche volta.»

Il barista guardò la fotografia per un secondo e scoppiò in una risata.

«Ma mi prende in giro? Cos'è, uno scherzo?»

Sperti non capì.

Il barista prese in mano la foto, la analizzò con più attenzione, poi la mostrò al commissario. «Questa è Isabel, commissario! La riconosco, ne sono sicuro. Si vedono bene anche gli occhi diversi, uno chiaro e uno scuro. Ma che ci fa vestita da suora?»

Sperti strappò via la foto dalle mani dell'uomo, ringraziò e corse via. Fuori trovò Mascagni che aveva appena messo giù il telefono. «Commissario, ho saputo che il Fashion Studio altro non era che un…»

«Un bordello, lo so. Mascherato da agenzia di moda. Sali in macchina, presto. Dobbiamo andare al convento. Credo che don Eugenio ci debba raccontare una storia.»

Lungo il tragitto Sperti raccontò a Mascagni quello che aveva scoperto, e cioè che Isabel non era altro che Agata, oppure il contrario. Che la lettera era stata effettivamente mandata a lei dai suoi genitori, che immaginavano la figlia impegnata in Italia come fotomodella, e che la ragazza probabilmente aveva dato loro quell'indirizzo poiché non aveva ancora una sistemazione stabile in città. Suor Agata era una prostituta, o quantomeno una donna che per

motivi sconosciuti si era ritrovata in quel giro di sfruttamento. Cosa l'avesse fatta finire in convento, glielo avrebbe spiegato il prete, che con molta probabilità era anche il padre del bambino che Isabel aspettava.

«Commissario, pensa ancora che non sia stato il prete a uccidere la ragazza?»

Alla luce dei fatti, Mascagni aveva seguito la più semplice delle sue intuizioni. La ragazza era una prostituta che chissà per quale motivo era finita in convento, dove aveva avuto una storia di sesso col prete che l'aveva messa incinta. Era un imprevisto che un sacerdote non poteva permettersi e per questo lui aveva deciso di ammazzarla.

«Ne sono sicuro» rispose il commissario. «La morte della ragazza risale alla sera precedente. E don Eugenio non era in convento, ma al Divino Amore con Tommaso. Ecco perché ci hanno voluto far credere che la ragazza sia stata ammazzata a coltellate la mattina dopo: per far ricadere la colpa sul prete.»

Trovarono don Eugenio in sagrestia che armeggiava con gli abiti talari. Si voltò e vide Sperti e Mascagni sulla porta. Non era sorpreso, sapeva che prima o poi i due avrebbero scoperto la storia di Isabel.

«Accomodatevi, prego» fece in tono rassegnato.

I due rimasero in piedi senza dire una parola. Fu invece don Eugenio a sedersi. Si massaggiò per un attimo le tempie, come per riscaldare i muscoli del cervello prima di raccontare la storia. Poi, dopo un po', iniziò.

«Suor Agata o Isabel, come preferite voi, è venuta da me in chiesa qualche mese fa. Era domenica, fuori pioveva a dirotto. La vidi entrare dalla porta laterale e sedersi all'ultimo

banco durante la mia omelia. La chiesa era gremita, prima di Natale la gente sente il bisogno di raccogliersi in preghiera, sapete. Comunque, finita la messa, io rientrai in sagrestia per sistemare le mie cose. A un certo punto mi voltai e la vidi lì, in piedi. Proprio dove siete voi.»

Mascagni d'istinto si guardò alle spalle, come se si aspettasse di trovarsi di fronte la suora tornata in vita.

«Era bagnata fradicia» continuò don Eugenio. «Io la feci sedere e le feci preparare un infuso caldo da suor Rosaria. Appena trovò il coraggio di parlare, mi raccontò la sua storia. Era polacca, di Poznan. Era arrivata in Italia da pochi mesi, era in cerca di lavoro e voleva fare l'attrice o la modella, chissà. La sfortuna l'aveva portata tra le mani di un gruppo di malfattori che l'avevano abbindolata con la storia dei guadagni facili: prima le fotografie, poi pian piano gli incontri con uomini ricchi e potenti che erano disposti a pagare un bel po' di soldi per qualche ora con lei. Ma Isabel non era venuta in Italia per questo. Era laureata, di onesta famiglia, sognava un futuro diverso per sé. E quando la polizia aveva sgominato metà dell'organizzazione che sfruttava lei e altre ragazze dell'Est Europa, Isabel era fuggita. Gli sfruttatori scampati all'arresto probabilmente avevano paura che, se la polizia fosse risalita a Isabel, lei avrebbe potuto parlare e metterli nei guai. Per questo la ragazza non si sentiva al sicuro e aveva deciso di sparire. Ma non aveva soldi e non aveva amici e il primo posto dove pensò di rifugiarsi è stata la mia parrocchia.»

Il prete fece silenzio per qualche secondo e Mascagni lo incalzò: «E poi?».

«E poi, e poi… io all'inizio le dissi che non poteva, che la cosa migliore da fare sarebbe

stata andare alla polizia e denunciare tutto, ma lei non volle. Disse che aveva bisogno di nascondersi solo per pochi mesi e che prima o poi tutto sarebbe finito nel dimenticatoio e che nessuno si sarebbe fatto male. Io non volevo, vi prego di credermi. Ma la Bibbia ce lo insegna, e io più di ogni altro avrei dovuto saperlo, le femmine usano arti subdole e tentatrici. E il maligno che decide di farsi carne lo fa nelle vesti di una giovane donna, voi che siete uomini di mondo dovreste capire… E allora…»

«E allora, per convincere il buon prete a nascondere la giovane modella polacca, Isabel l'ha sedotta, giusto?» chiese Sperti. Ma il suo tono non era accusatorio, piuttosto volle togliere il prete dall'imbarazzo di dover dichiarare che aveva venduto la sua copertura alla giovane donna in cambio di sesso.

«È così» disse con un filo di voce don Eugenio.

«Poi Isabel ha scoperto di essere rimasta incinta e lei ha ben pensato di salvare la sua reputazione ammazzando la ragazza» proseguì Mascagni.

Don Eugenio sollevò immediatamente la testa e scattò in piedi: «No, questo no! Non lo avrei mai fatto, non sono un assassino. Ero pronto a prendermi le mie responsabilità e a riporre il mio ministero nelle mani del vescovo se fosse stato necessario. Ma non ho ucciso io Isabel!»

Sperti guardò Mascagni di traverso, come se volesse rimproverarlo della sua insinuazione. Il commissario non aveva mai creduto nella colpevolezza del prete, tantomeno in quel momento.

«Chi altri era a conoscenza di questa storia?» chiese.

«Nessuno, ci mancherebbe.»

«Nemmeno il giovane Tommaso?»

«No, nel modo più assoluto. Per Tommaso sono l'unico punto di riferimento e non mi sarei mai sognato di metterlo di fronte a una così grossa delusione. O, quantomeno, avrei preferito che lo sapesse il più tardi possibile. A parte suor Rosaria, nessuno era a conoscenza della storia.»

«Suor Rosaria?» ripeté con tono interrogativo Sperti.

«Sì, siamo cresciuti insieme, è la mia unica confidente. Ma sono sicuro che non ne abbia mai fatto parola con nessuno. È al mio fianco ormai da anni e… ci metterei la mano sul fuoco.»

«Don Eugenio, non è possibile che questa suor Rosaria, che lei dice essere al suo fianco da anni, una volta appresa la storia della giovane Isabel sia stata scossa da un sentimento diciamo di… gelosia nei suoi confronti?» Era come se il commissario pronunciasse parola per parola man mano che le pensava, tanto era lento il suo eloquio in quel momento.

«Ma si figuri» fece subito il prete, «anche se non fossimo stati entrambi nell'esercito del Signore tra me e sorella Rosaria non sarebbe potuto accadere mai nulla!»

«Perché ne è così sicuro?»

«Be', perché sorella Rosaria è molto più giovane di me. E poi nel segreto della confessione mi ha rivelato che nella sua vita precedente, intendo prima dei voti, quando era ancora una giovane liceale, pur avendo conservato intatta la sua verginità, i suoi istinti, che lei represse con la preghiera prima e con i voti poi, la portavano ad apprezzare

maggiormente la bellezza femminile, ecco. E in un paese come il suo, nell'entroterra siciliano, non era una cosa facile da affrontare. Questo è uno dei motivi per cui lei aveva scelto la via del Signore…»

Sperti guardò Mascagni, i loro sguardi si incrociarono e i loro pensieri volarono alle parole del barista. Aveva raccontato che Isabel più di una volta si era presentata al bar in atteggiamenti affettuosi con un'altra donna. Neanche Isabel disdegnava i rapporti omosessuali. Nella mente del commissario uno a uno si ricomposero i pezzi di un puzzle frantumato.

Suor Rosaria aveva avuto una storia di sesso con Isabel nei mesi che aveva passato al convento. Poi la giovane polacca aveva scoperto di essere rimasta incinta e l'aveva confessato alla sua amante che, in preda a un raptus di gelosia, l'aveva uccisa. La mattina seguente, quando in convento non girava nessuno, l'aveva portata in cucina e con un coltello le aveva praticato ferite e tagli. Sapeva che dalle indagini sarebbe saltato fuori che la morta era incinta e che il padre era don Eugenio. Sarebbe apparso l'unico a volerla morta. Proprio lui, il prete che con quella gravidanza inaspettata avrebbe privato suor Rosaria del suo unico vero amore.

«Possiamo parlare con suor Rosaria, per favore?» chiese Sperti immediatamente.

«Purtroppo credo di no, perché proprio pochi minuti fa ha preso un taxi per la stazione. Sapete, non aveva visto i suoi anziani genitori in occasione del Natale e voleva recuperare adesso, passando qualche giorno in Sicilia.»

«Mascagni, alla stazione presto! Se siamo fortunati la troveremo ancora lì.»

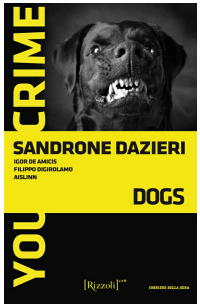
YOU CRIME

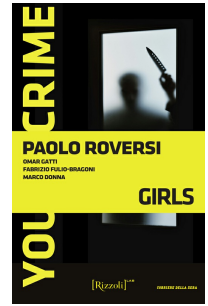
TI È PIACIUTO IL RACCONTO DI **GABRIELE SANTONI**?

Clicca qui per condividere la tua preferenza.

SCOPRI TUTTI GLI EBOOK

YOU CRIME





Indice

Karima - Enrico Pandiani
Odore di buio - Christina Anagnos
Club Suicidio - Federico Negri
Morire due volte - Gabriele Santoni

Karima

Enrico Pandiani

EAN: 9788858654828

Copia data in licenza a

—

Questa pubblicazione è stata acquistata il 18 luglio 2013

su Book Republic

Codice cliente: 76662

Codice transazione: b860029-9788858654828

Questa pubblicazione è soggetta alla normativa sul diritto d'autore e pertanto non è consentita la sua diffusione, copia o riproduzione se non a uso personale

Book Republic

declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge